

**Le praterie
metal
del Midwest**
Reynolds pag. 22

**Maria, la detective
che indaga sui libri**
Manzini pag. 19

**Taranto,
il fumo
sulla città**
Leogrande pag. 21

U:

«Il Pd ha mancato la prova»

Intervista a Bersani: ora sostegno a Letta e un congresso vero per rifare il partito

- **L'Italia** ha bisogno di noi, spero che le mie dimissioni servano al chiarimento
- **Al governo** con i nostri temi per ottenere risultati

SIMONE COLLINI

«Il mio unico desiderio è che queste dimissioni servano a qualcosa». Pier Luigi Bersani parla per la prima volta dopo il passo indietro da segretario Pd e l'insediamento del governo Letta. In questa intervista ribadisce che il partito deve «sostenere con determinazione» l'esecutivo, stoppa «diktat e pretese senza fondamento» di Berlusconi (abolizione dell'Imu e presidenza della Convenzione) ma ripercorre anche quanto avvenuto nelle votazioni per il Quirinale: «In quel passaggio, nell'inconsapevolezza di tanti di noi, è tramontata la possibilità di un governo di cambiamento», dice puntando il dito contro «l'irrompere di ritorsioni e protagonismi spiccioli» e ammettendo che, «messi di fronte alla prima vera responsabilità nazionale da quando siamo nati, abbiamo mancato la prova».

SEGUE A PAG. 2



IL DIBATTITO

Oltre lo stato di necessità

MICHELE CILIBERTO

In Italia negli ultimi tre mesi sono accadute cose «mostruose» (direbbe uno scrittore barocco) e imprevedibili, almeno nella forma in cui si sono realizzate.

SEGUE A PAG. 15

Altri articoli:

STEFANO BALASSONE
SERGIO GENTILI
LINO PRENNA
ANNA ROSSOMANDO
VALERIA VALENTE

ALLE PAG. 14-15

Governo e battaglia politica

CLAUDIO SARDO

IL PD HA SBAGLIATO, NON HA VINTO LE ELEZIONI, HA FALLITO LA PROVA DEL GOVERNO DI «CAMBIAMENTO», ma tuttavia non può fuggire dalla propria responsabilità, né voltare le spalle al Paese, né sognare un anno sabbatico mentre la crisi continua a colpire i ceti più deboli e la società chiede di invertire ora la rotta delle politiche economiche. La grande coalizione che sostiene il governo Letta certifica la sconfitta della sinistra, che voleva uscire dallo stato di necessità del governo Monti e invece il suo progetto e le sue alleanze non sono stati capaci di raggiungere l'obiettivo.

SEGUE A PAG. 17

Il premier toglie le deleghe a Biancofiore

- **Letta irritato** per le frasi sui gay: spostata alla Funzione pubblica
- **Ius soli:** il Pdl contro la legge proposta da Kyenge

Biancofiore cambia ministero. Via dalle Pari opportunità, passa alla Funzione pubblica. Lo ha deciso il premier dopo le polemiche sulle frasi anti gay della sottosegretaria. Letta avverte: per lei ultima chance. Si apre anche un caso Lorenzin per un vertice sulla sanità solo con i parlamentari Pdl. Sulla legge per la cittadinanza agli immigrati il centrodestra minaccia: no alla legge.

FUSANI A PAG. 4



Miccichè incompatibile

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

Se l'emergenza ha un limite - e ne ha molti, ovviamente - Gianfranco Miccichè, il «redivo» sottosegretario, nell'intervista di ieri al *Corriere della Sera*, lo ha gravemente violato.

SEGUE A PAG. 4

Convenzione senza strappi

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

La questione, dunque, è ora quella della Convenzione per le riforme. È legittimo istituirla? Ed è opportuno? Di cosa si dovrebbe occupare? E chi dovrebbe guidarla? Sia l'opportunità che la legittimità sono discusse.

SEGUE A PAG. 5

CIRCUMVESUVIANA BLINDATA

Napoli, treni con la scorta

- **Dopo** gli atti vandalici vigilanza armata nelle stazioni e sui convogli
- **Polemica** tra Bassolino, De Magistris e Caldoro

Dopo gli atti vandalici del primo maggio la Circumvesuviana di Napoli da domani viaggerà con la scorta. Vigilanza armata alle stazioni e sui treni.

NESPOLI A PAG. 12



IL CASO

Nigel, l'anti-Ue che vince con lo slogan «tutti uguali»

- **Gran Bretagna:** i Tory in allarme per i voti in uscita

BERTINETTO A PAG. 10

Coop dà una mano alla tua spesa.



Maggiori informazioni nei punti vendita Coop e su Coop.it.

IL CENTROSINISTRA



Pier Luigi Bersani

«Il Pd ha mancato la prova Ora diventi davvero un partito»

SIMONE COLLINI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

E a cosa pensa dovrebbero servire le sue dimissioni, onorevole Bersani?

«A incoraggiare una discussione vera, a decidere delle correzioni profonde riguardo il nostro modo di essere. L'Italia è nei guai e ha bisogno che il Pd sia all'altezza del compito, che sia in grado di assumersi le proprie responsabilità. Certamente in questi anni abbiamo avuto problemi, ma siamo comunque riusciti ad essere i principali protagonisti politici di governo nella gran parte dei territori. Poi, mesi di fronte alla prima vera responsabilità nazionale da quando siamo nati, non siamo riusciti a saltare l'asticella. Abbiamo mancato la prova».

Anche nel suo partito c'è chi l'ha criticata per la gestione della partita del Quirinale: come risponde a chi sostiene che è stato un errore puntare su Marini e a chi fa notare che poi la scelta di Prodi era figlia di uno schema totalmente opposto?



«Siamo venuti meno a decisioni formali e collettive. Nella partita del Quirinale abbiamo bruciato il governo di cambiamento»

«Guardi, ho sentito ricostruzioni francamente favolistiche e giustificazioni di comodo di quel che è avvenuto, ma non ho intenzione di replicare o di ricostruire passaggio per passaggio quelle giornate perché sarebbe doloroso per me e umiliante un po' per tutti. Mi fermo su un punto incontestabile: noi siamo venuti meno a delle decisioni formali e collettive. Che possono essere variamente giudicate - anche se io le ritengo assolutamente giuste, nelle condizioni date le uniche possibili e coerenti con i nostri deliberati - ma che restano, ripeto, decisioni formali e collettive».

Che idea si è fatto, perché il Pd non ha tenuto nel passaggio sul Quirinale?

«Già nei giorni precedenti la scelta del presidente della Repubblica, ci eravamo indeboliti caricandoci addosso la responsabilità dello stallo nella formazione di un governo. Un'idea sbagliata, fatta circolare anche dentro il nostro mondo. Poi, quando si è trattato di applicare una decisione che avevamo assunto, quella cioè di cercare un presidente largamente condiviso fino a prova contraria, la prova contraria che io avevo immaginato potesse provenire dagli altri è invece venuta da noi. E nella fase successiva, di fronte all'impossibilità di una larga condivisione, quando abbiamo proposto un nostro candidato sul quale era stata presa una decisione entusiasticamente collettiva, con nessuno che aveva appoggiato la mia richiesta di voto segreto, abbiamo registrato un colossale inadempimento».

È una questione di disciplina o c'è dell'altro?

«È inutile fermarsi a temi per così dire disciplinari, in questa vicenda sono emersi problemi che dobbiamo assolutamente affrontare. Primo: un deficit di autonomia, una nostra incomprensibile permeabilità, una difficoltà ad esercitare un ruolo di rappresentanza, di orientamento, di direzione. Secondo: l'incapacità di distinguere tra funzioni istituzionali, come è quella del Presidente della Repubblica, e funzioni politiche e di governo. E, mi dispiace dirlo, ma è difficile non vedere in questo la lunga semina della cultura berlusconiana berlusconiana che ha

messo frutto anche nel nostro campo. Terzo: l'irrompere di rivalse, ritorsioni, protagonismi spiccioli di fronte a un passaggio di enorme portata. È l'insieme di questi problemi che mi fa dire che è arrivato il tempo di dirimere un tema: vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il proprio protagonismo?».

Una questione non da poco, per un partito che è nato sei anni fa, non crede?

«Questa ambiguità si è resa non più addomesticabile alla prima, vera prova di diretta responsabilità nazionale. Ora però il tema va affrontato, sapendo che se scegliamo la seconda strada possiamo essere utili ad alcuni di noi, ma non al Paese e agli interessi e ai valori che vogliamo difendere. Se dobbiamo invece essere un soggetto politico, dobbiamo chiederci qual è la nostra missione per questo Paese e capire che, se scegli di entrare in una libera associazione, decidi di devolvere a una comunità almeno una parte delle tue convinzioni, delle tue aspirazioni, delle tue ambizioni. Perché se si disperde l'idea che entrare in un collettivo è una scelta



«Dobbiamo sostenere con determinazione Enrico Letta che si è caricato di un compito pesantissimo, in una fase nuova»

morale, di libertà e di responsabilità, noi non possiamo essere utili al Paese».

Ora è in carica un governo in cui ci sono ministri del Pd e del Pdl, che è quello che lei per cinquanta giorni ha escluso: l'errore è stato commesso ieri o è stato commesso oggi?

«È stato commesso nel passaggio per il Quirinale, che ha comportato un nostro pesante indebolimento e un mutamento nel rapporto di forza. Nell'inconsapevolezza di tanti di noi, lì è tramontata la possibilità di un governo di cambiamento, la possibilità di aprire la legislatura con una terapia d'urto capace di riconnettere il governo e noi stessi con la società. So bene che fra di noi ci sono parecchi che hanno ritenuto irrealistica quella prospettiva. Ma c'era troppo realismo in quei giudizi. Il vero realismo sta nella connessione al Paese, alle sue esigenze. Quello era un tentativo che aveva dentro un elemento di azzardo, di combattimento, ma non era irrealistico, non sarebbe stato irrealistico, anche se certo in quella prima fase della vicenda, non era irrilevante il fatto che il Presidente della Repubblica non avesse la pienezza dei propri poteri».

Grillo però ha chiuso a ogni ipotesi di collaborazione, sia nella fase della formazione del governo che in quella per il Capo dello Stato: col senno di poi si è pentito di aver insistito così a lungo?

«Intanto sia chiaro che io mi rivolgevo a tutto il Parlamento. In ogni caso sbaglia chi sostiene che mi sarei fatto umiliare da Grillo. L'arroganza umilia chi la mostra e rimarrà l'idea di una mia disponibilità a lavorare per un governo del cambiamento. L'idea di Grillo è stata fin dall'inizio quella di tenersi totalmente disimpegnato e cercare di lucrare il più possibile sulla necessità di una convergenza tra noi e la destra. Lucrare si può per un giorno, un mese, forse anche per un anno ma, se poi si mostra l'impotenza e l'inconcludenza di certe posizioni, è finita».

Ma perché il Pd non ha fatto sua la proposta di eleggere Rodotà al Quirinale?

«Dopo quanto successo con Marini e con Prodi,

pensiamo davvero che ci sarebbero stati i voti per Rodotà? Dopodiché non è accettabile un prendere o lasciare, dire o così o niente. Il Movimento 5 Stelle ha sempre rifiutato qualsiasi dialogo sul governo e sul presidente della Repubblica. Rodotà è una figura degnissima ma è stata strumentalizzata per un'operazione politica finalizzata a creare difficoltà piuttosto che a ricercare soluzioni. Mi piacerebbe piuttosto chiedere a Grillo e tutti gli altri perché hanno detto no a uno come Marini, forse perché riesce a farsi capire dagli edili? O perché no Prodi?»

Torniamo alla domanda di prima: è stato un errore dopo il passaggio del Quirinale dare il via libera al governo del presidente insieme al Pdl?

«No, e anzi ora possiamo soltanto ringraziare il presidente Napolitano per aver evitato un avvitamento della situazione e aiutato l'allestimento di un governo che aveva come alternativa soltanto nuove elezioni con il Porcellum. Quindi, adesso noi senza tante chiacchiere dobbiamo sostenere con determinazione Enrico Letta, che si è caricato di un compito pesantissimo e difficile, in una fase nuova, diversa, quella che lui ha chiamato giustamente "governo di servizio"».

Sostenere un governo in cui c'è Micciché e Biancofiore? Con Berlusconi che propone l'abolizione dell'Imu e chiede per sé la presidenza della Convenzione sulle riforme?

«Quanto alla squadra di governo, nessuno può nascondersi la difficoltà di allestire una compagine in queste condizioni politiche. Ma nelle condizioni date Letta ha trovato un buon equilibrio. Noi dobbiamo pienamente sentire in quel governo la nostra responsabilità e combattere perché ottenga dei risultati, a partire dalle risposte da dare alla grave situazione economica e sociale. Per quanto riguarda l'Imu, anche noi abbiamo detto che si deve correggere, ma nel caso si intervenga deve rinvenirsi traccia di quanto da noi proposto. E lo stesso vale sugli ammortizzatori sociali e sugli esodati. Nessuno può avanzare diktat. Per quanto riguarda le riforme istituzionali, sarebbe buona cosa allestire una Convenzione, come già avevo proposto durante le consultazioni. Ma l'autocandidatura di Berlusconi alla presidenza mi pare una miccia accesa e una pretesa senza fondamento».

Le sue dimissioni saranno ratificate all'Assemblea nazionale del Pd, sabato: che tipo di discussione auspica si faccia in quella sede?

«Parto dal punto di fondo: ci vuole un congresso vero, che sia svincolato dalla scelta di un candidato premier, visto che per la prima volta da quando esiste il Pd un presidente del Consiglio lo abbiamo. Quindi penso che sia possibile avviare una procedura per arrivare a una modifica dello statuto tale per cui non ci sia più coincidenza tra la figura del segretario e quella del candidato premier. Serve aprire subito una discussione che consenta di affrontare i temi che dicevamo prima, la natura del Pd, la sua missione, le sue responsabilità di fronte al Paese. E auspico che l'Assemblea di sabato non sia un mini-congresso».

Comunque dovrà eleggere il suo successore: un reggente o un segretario a pieno titolo?

«È una discussione formalistica. L'Assemblea deve pronunciarsi su una persona, dare un mandato pieno a qualcuno che dovrà condurci nella fase congressuale e intanto rappresentare il Pd di fronte al Paese».

Insomma un segretario.

«Ma sì, una figura che goda di un largo consenso e che sia di garanzia per tutti. Naturalmente queste sono opinioni che impegnano solo me stesso. In settimana bisognerà preparare uno sbocco positivo dell'Assemblea con l'aiuto dei segretari regionali e del coordinamento».

A tutti quelli che le stanno chiedendo di congelare le sue dimissioni fino al congresso cosa dice?

«Che io lavorerò perché al congresso si affronti una discussione seria, vera, ma non rivedo le mie decisioni. Ho sempre detto che non mi sarei ricandidato, che bisogna mandare avanti una classe dirigente nuova, e dovremo discutere sulla base di quali criteri si arriva alla selezione. Dopodiché sono stato segretario per quattro anni duri e appassionati, so bene che in politica si vince assieme e si perde da soli, ma so anche che la politica come qualsiasi attività umana ha una sua moralità. A questa non ho rinunciato da una vita e non intendo rinunciarci ora».



...

«Da Berlusconi non accettiamo diktat. Vuole la presidenza della Convenzione? È una pretesa senza fondamento»

Segretario, si cerca l'intesa



- **Assieme alla nuova guida l'Assemblea di sabato dovrà discutere le modifiche statutarie**
- **Congresso in autunno**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mentre dal territorio si ingrossano le voci che vorrebbero un congresso subito, il Pd si prepara all'Assemblea nazionale di sabato con molte incognite e una certezza: quel giorno verrà eletto il nuovo segretario al posto del dimissionario Pier Luigi Bersani. Un reggente o un segretario? La questione in realtà è mal posta perché comunque lo statuto prevede l'elezione di un segretario e nulla potrà limitare la libertà del prossimo congresso. La diversità nominalistica (reggente o segretario) dunque si limita al fatto che nel primo caso si tratterebbe di una figura di garanzia che non si candiderebbe nel prossimo congresso; nel secondo caso invece chi verrà eletto sabato punterà a costruire una leadership per il futuro.

Gli unici in carica sono i vicepresidenti dell'Assemblea nazionale Scalfarrotto e Sereni ma a preparare l'Assemblea saranno soprattutto i segretari regionali che martedì o mercoledì inizieranno a preparare l'assise. Alcuni di lo-

ro spingono per fissare al più presto il congresso (e con loro il sindaco di Bari Michele Emiliano) ma la maggioranza punta ad aprire il percorso congressuale in autunno, anche se la data precisa sarà probabilmente stabilita più avanti dalla direzione. Anche Pippo Civati è su questa linea: il Pd sia «aperto e inclusivo» o «bisognerà farne un altro», scrive sul suo blog.

I nomi sul tappeto da giorni sono due: Gianni Cuperlo e Guglielmo Epifani. Ma con ogni probabilità non ci sarà una conta: l'obiettivo è arrivare sabato a un'intesa su un unico candidato. L'altra grande incognita riguarda il cambiamento dello Statuto e la cancellazione della norma che prevede come il segretario sia automaticamente il candidato alla premiership. L'assemblea di sabato dovrebbe dare mandato alla commissione Statuto per questa modifica, che andrà poi ratificata in una successiva Assemblea nazionale. Sull'argomento ieri è arrivata la presa di posizione di Walter Veltroni che in una intervista al *Corriere* si è schierato nettamente contro la differenziazione segretario-candidato premier: «Sono contrario, il leader della che abbia vinto le ele-

...

I nomi in campo da giorni sono due: Gianni Cuperlo e Guglielmo Epifani

zioni può decidere poi che ci sia un segretario diverso, ma solo a elezioni vinte e in una logica di sintesi, non per perseguire due linee politiche diverse nello stesso tempo», così come sull'idea che il nuovo segretario debba rappresentare la sinistra per compensare la premiership di Enrico Letta: «In questa argomentazione c'è l'annientamento del Pd: questa storia di ex dc ed ex pci deve finire».

Una posizione, quella di Veltroni, che spiazza Renzi e i renziani. Il sindaco di Firenze da tempo ha fatto sapere di non essere assolutamente interessato a diventare segretario, e che dunque non correrà questa gara. I rapporti fra Renzi e Veltroni sono stati sempre stretti e questa sortita potrebbe modificarli. Se la segreteria non interessa a Renzi, ciò non significa che i renziani non si faranno sentire e pesare nel delicato passaggio che il partito sta attraversando. Se fra Epifani e Cuperlo non ci sono predilezioni di sorta (sebbene il secondo rappresenterebbe la discontinuità generazionale), i renziani puntano ad essere significativamente rappresentati nella nuova segreteria.

Altro punto di contrarietà è quello di una ventilato cambio di modalità sulle primarie per l'elezione del segretario: il leader non deve essere scelto dai soli iscritti. Ma questa ipotesi viene avversata anche dagli stessi bersaniani che non vogliono cambiare la modalità per cui può votare chiunque sottoscriva un programma di intenti.

«Niente Festa, mai con Berlusconi»



Ponte Valleceppi è una piccola frazione alle porte di Perugia. Mentre la città si aggrappa alle colline, il paese, oltre duemila abitanti, è adagiato nel piano, accanto al fiume Tevere. Una distilleria, una fabbrica metalmeccanica di medie dimensioni, un ponte storico, uno dei parchi più belli della città, e, infine, una Casa del Popolo nel centro del paese, erede di una delle più forti sezioni locali del Pci. Piero Lo Leggio e Angelo Zucchini ci aspettano qui, in questo edificio di tre piani destinato anche alle attività di un'intera comunità.

Politicamente Ponte Valleceppi è una piccola enclave della sinistra. Qui nelle ultime elezioni il Pd ha preso il 40% dei voti, sempre qui, nelle ultime primarie il nome di Bersani ha raccolto, contrariamente al resto della città, più consensi (il 54%) del sindaco di Firenze Matteo Renzi. E ancora, qui la Festa de l'Unità, nata a metà degli anni '70 ha mantenuto il suo vecchio nome, se non fosse per l'aggettivo «democratica» inserito svogliatamente nel mezzo.

Piero Lo Leggio e Angelo Zucchini non li definiresti giovani. Almeno non anagraficamente. Il primo ha 56 anni e attualmente è il segretario del circolo, il secondo di anni ne ha 62 ed è stato il referente della sezione per molto tempo. Nei giorni confusi e drammatici dell'elezione del presidente della Repubblica e della formazione del governo Letta hanno deciso, con i cento iscritti, di occupare simbolicamente la sede del Pd al grido «non moriremo berlusconiani», dando vita a una sorta di «Occupy Pd» *sui generis*, alimentato non solo dalle nuove generazioni, come è accaduto negli altri circoli italiani, ma, soprattutto, da vecchi militanti e funzionari di base. Il circolo, convocandosi in assemblea permanente, ha prodotto un documento durissimo, spedito ai referenti cittadini del partito, nel quale ha comunicato di interrompere il tesseramento, rimarcando la «totale autonomia da un gruppo dirigente locale e nazionale», e congelando, in ultimo, la «Festa democratica de l'Unità».

Un'insubordinazione. Che qui, in questa forma, non si era mai vista. «Noi - ci spiega Lo Leggio - non siamo marziani. Siamo solo uno di quei tantissimi circoli

LA STORIA

ROBERTO ROSSI
rossi@unita.it

In un piccolo circolo alle porte di Perugia i vecchi militanti hanno occupato la sede del Pd. «Non siamo marziani. Siamo il nerbo di un partito in pericolo»

che costituiscono il nerbo del partito, che fanno le campagne elettorali porta a porta, che fanno le iniziative. È questa parte del partito che si sta ribellando».

Il rapporto di fiducia si è rotto subito dopo la bocciatura di Prodi. «E dopo la nascita del governo Letta questo sentimento si è acuito. Non capiamo come i dirigenti non facciano a capirlo». «L'aver affondato il Professore - ci dice Zucchini - ha avuto un significato politico preciso: si è scelta una direzione di marcia bloccando la nascita di altri tipi di governo». Tipo? «Uno di scopo, ad esempio, che durava il tempo di fare alcune cose, come la legge elettorale, dopodiché si tornava a votare». Non si è capito, sostiene Lo Leggio, che «le larghe intese non erano necessariamente a destra». Ma non è stato fatto perché «ci sarebbe costato in rapporti interni, ci avrebbe costretto a togliere qualche crosta dal ventennale assetto del partito. Non capisco perché le larghe intese dovevano sottintendere solo Berlusconi».

E invece le cose sono andate in maniera diversa. «Nella direzione voluta da Napolitano, persona straordinaria, ma alla quale il partito ha ceduto una fetta di so-

vrantà». «Si sono affidati - continua il segretario - a uno che da presidente si è trasformato in sovrano per fargli svolgere tutto quello che il partito non è stato più in grado di svolgere». Un'alleanza, un governo.

«Oggi - scandisce Zucchini - siamo in presenza di un abbraccio mortale per il partito, per la sinistra e per la democrazia del Paese». Angelo si ferma e prende fiato. «Vorrei che fosse chiara una cosa. Queste azioni non sono state assunte con superficialità. Sono state vissute e sofferte. Vorrei che altrettanta sofferenza ci fosse nei dirigenti nazionali. Fate un esame di coscienza».

Il problema ora è che futuro dare al partito. «Si dovrà aprire la fase congressuale che ridisegni una classe dirigente innovata e cambiata» spiega ancora Zucchini. «Ho sentito che c'è qualcuno, come D'Alema, che propone l'elezione del segretario già alla prossima assemblea dell'11 di maggio. Ecco, se passa una cosa di questo tipo si aggiungerebbe male al male, si toglierebbe la partecipazione dal basso per scelte riguardanti la democrazia di questo partito. Ci vogliono congressi e candidati contrapposti perché questo deve essere un partito contendibile». Scalabile» gli fa eco Lo Leggio.

Si vedrà. Per ora l'unica cosa certa nel futuro del Pd, almeno di quello minuscolo di Ponte Valleceppi, è l'assenza della storica «Festa democratica de l'Unità». «La decisione - dice Lo Leggio - è stata sofferta. Attorno alla Festa ruotano 200 volontari, è un fatto di popolo, è un evento che coinvolge tutto il paese e che è anche un modo di fare comunità. Con i proventi della festa sono state finanziate scuole, fatta beneficenza, opere nel parco, finanziata l'attività politica».

Ma in questa situazione «siamo a disagio. Molte persone mi fermano e mi dicono: «Ma cosa avete fatto?». Io rispondo: «L'hanno fatto, non mi rappresentano più». E questo sentimento è lo stesso che abbiamo condiviso nel momento di organizzare la Festa. Ci siamo detti: «Con quale faccia ci presentiamo se non condividiamo niente di quello che sta facendo il Pd?». Dunque, nulla da festeggiare. E se si dovesse fare «sarà con altre associazioni democratiche e del mondo del lavoro». Un'occasione per «ripensare e unirici attorno a valori comuni».

IL NUOVO ESECUTIVO

Se parla così, Micciché è incompatibile

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

SEGUE DALLA PRIMA

Non si vogliono qui ribadire pregiudiziali politiche sul passato, che altrimenti varrebbe verso altri componenti pidiellini del nuovo esecutivo. Si vogliono soltanto esaminare le parole pronunciate nel presente, la confessione di ieri sulle modalità attraverso cui è arrivata la sua nomina, e valutare se queste siano compatibili non tanto con i valori e i principi irrinunciabili del nostro agire politico - tutti da riaffermare e riconquistare, peraltro - ma con le ragioni di fondo che hanno portato alla formazione dello stesso governo.

Se questo governo è nato, dopo i nostri gravi errori e le difficili condizioni date, per quell'«alto senso dello Stato» che alcuni hanno quasi rimproverato a Napolitano, allora il senso dello Stato deve diventare il metro essenziale di ogni scelta, la misura di ogni parola, il limite invalicabile oltre il quale qualsiasi membro dell'esecutivo - fosse anche, come in questo caso, uno di terz'ordine - già vi si pone fuori.

Quell'«alto senso dello Stato» ha imposto un governo di necessità non solo per le riforme istituzionali che ci portino fuori dalla bancarotta della seconda Repubblica, non solo per rispondere alla crisi finanziaria ed economica, ma anche per mantenere un presidio forte delle istituzioni democratiche di fronte a una società che sprofonda nel marasma sociale e in cui le mafie rafforzano il loro potere. Ha fatto bene Walter Veltroni a riaffermare la questione con forza, sempre ieri sul *Corriere*, e siamo certi che il presidente del Consiglio Enrico Letta ne avrà piena consapevolezza, che il ministro Cancellieri porterà avanti il suo straordinario impegno nella lotta alla mafia e nella promozione della legalità.

È compatibile con questo impegno, con questo «senso dello Stato», l'omaggio reiterato, la professione di amicizia giurata di Gianfranco Micciché a Marcello Dell'Utri, che poche settimane fa è stato nuovamente condannato dalla Corte d'appello di Palermo per concorso in associazione mafiosa? È compatibile il sospetto che Dell'Utri, secondo quanto afferma senza vergogna Micciché, «abbia avuto anche lui un peso nelle scelte che ha fatto Berlusconi», e in particolare su quella di averlo voluto nel governo? Come leggere il suo giuramento da sottosegretario, dopo l'ammissione di questa indebita influenza? Quale significato ha la parola «peso»? L'investitura per intercessione di un condannato (pur in secondo grado) per cose di mafia, quale luce sinistra getta ora sui suoi primi intenti dichiarati di allentare i controlli delle pubbliche amministrazioni?

La sinistra non ha bisogno di farsi megafono delle Procure per affermare la questione politica. Tra avversari che devono rimanere avversari, e come tali riconoscersi, pur condividendo la necessità di questa, ci auguriamo breve, assunzione di responsabilità nel governo, una sola cosa non può essere messa in discussione, di una sola cosa non si deve poter mai dubitare: la comune fedeltà alle istituzioni, la cura per credibilità dello Stato, per quello Stato di diritto sempre gravemente minacciato dalle mafie. E tutto questo, ben prima che una sentenza definitiva della Cassazione, serva a Micciché per decidere se continuare a salutare o meno Dell'Utri: questa è la più grande preoccupazione espressa nell'intervista. È certo anche un problema di stile e di costume istituzionale, di garbo e di sobrietà, virtù che mai come in questa fase diventano essenziali per non compromettere una stagione difficile per tutti, anche per la destra italiana. Virtù di cui, com'è noto, Gianfranco Micciché è del tutto privo. Da sempre, e specie in queste ore in cui vive, grazie a Berlusconi e Lombardo, l'ebbrezza della «resurrezione» dopo la rovinosa caduta alle ultime elezioni, che ha seguito la totale perdita di credibilità politica, e il relativo isolamento, per le indecenti e inconcludenti manovre di cui si è reso protagonista da qualche anno nelle vicende siciliane.

C'è anche uno specifico siciliano, come sempre, in questa nomina. E non può sfuggire. È il frutto di equilibri da ritrovare in una destra isolana dilaniata, che ora cerca di riorganizzarsi per opporsi alla nuova stagione di centrosinistra che, tra mille difficoltà, ha il merito riconosciuto, a livello nazionale, di presentare con Crocetta il volto di una Sicilia che vuole e sa liberarsi dell'ipoteca mafiosa sulla Regione. Anche alla luce di tutto questo, le parole su Dell'Utri di un Micciché che si candida a rappresentare nel governo gli interessi dei siciliani, sono inaccettabili. Qui è in gioco la credibilità dello Stato, le sue ragioni.



Stop di Letta: via la delega

● Il premier interviene dopo le dichiarazioni omofobe: l'esponente Pdl spostata alla semplificazione

C.FUS.
ROMA

Risolto il caso Biancofiore, si apre subito quello di Gianfranco Micciché. Ma sembra un'epidemia perchè ancora in corso i primi, s' intravedono e ingrossano altri problemi, il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin e i due sottosegretari, Cosimo Ferri (Giustizia) e Rocco Girlanda (Infrastrutture).

Il fronte degli inopportuni nella squadra di governo si sta allargando. Pensare di fare percorso netto - dalle polemiche - in una squadra di 61 persone che vengono da schieramenti che si sono scannati per vent'anni sarebbe stato veramente un miracolo. In più, se agli appelli del premier di «essere e fare squa-

dra» e di «non essere divisivi» si risponde con interviste provocatorie, anche un paziente tessitore come Enrico Letta perde la pazienza.

È successo ieri mattina quando Enrico Letta ha tolto la delega alle Pari Opportunità all'amazzone berlusconiana Micaela Biancofiore destinandola a Pubblica amministrazione e Semplificazione. Non è escluso che provvedimenti analoghi vengano presi nelle prossime ore. D'altra parte si ricorderà che anche un governo molto *più semplice* - all'epoca - come quello Monti dovette affrontare la tempesta di due nomine assai discutibili, Malinconico (co-stretto poi alle dimissioni) e Patroni Griffi.

Venerdì sera, alle venti, Letta aveva ricevuto i quaranta tra sottosegretari e viceministri a palazzo Chigi. Si era raccomandato, «adesso pesate le parole, ragionate e agite con criterio e come fossimo una squadra». Troppo tardi. Almeno per due di loro, Biancofiore e Micciché. La prima era reduce da una giornata al color bianco. Una marea montante dal fronte della sinistra e delle associazioni dei diritti omosessuali

aveva salutato la nomina della deputata altoatesina ricordando le sue opinioni su gay e trans. Opinioni, va detto, al di sopra di ogni ragionevole dubbio, da «gli omosessuali nascono con una natura diversa che non ti fa neppure avere una vita facile» a «chi va con i trans ha problemi». Lei ha cercato di replicare in interviste e dichiarazioni varie peggiorando, se possibile, la sua posizione. A *Libero* ha detto: «Non è facile comprendere perchè un uomo debba preferire un transessuale a una donna o a un uomo». Con *Il Messaggero* ha pensato di cavarsela con frasi brillanti del tipo «non discrimino gli animali figurarsi le persone» e «potrei scegliere collaboratori gay».

Tutto decisamente sopra le righe secondo il profilo di moderazione di Letta. Che ha spedito la Biancofiore alla Pubblica amministrazione. Una scelta che ha il sapore dell'ultima possibilità. Se sgarrà anche lì, restano le dimissioni.

Solo che mentre il premier fa la faccia dura e si porta a casa il giubilo di Sel, Pd e organizzazioni lgbt, la rassegna stampa del mattino gli mette sul

Kyenge: ius soli. Il Pdl minaccia

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

C'era anche il neoministro all'Integrazione Cecile Kyenge, alla cerimonia di giuramento per sei nuovi italiani che ieri mattina si è tenuta nella sala di rappresentanza del municipio di Modena. Una presenza simbolica, quella del ministro, ad un «importante momento istituzionale» come lei stessa ha definito l'incontro che ha sancito il passaggio di sei adulti e dei rispettivi figli dallo status di cittadini stranieri a quello di italiani. «Presenziare al conferimento della cittadinanza italiana accanto al sindaco di Modena nella terra che mi appartiene è stato un momento istituzionale significativo e un'occasione per ricordare l'importanza della Costituzione per tutti i cittadini», ha dichiarato la ministra invitata simbolicamente dal sindaco di Modena Giorgio Pighi, in quanto ferma sostenitrice dello ius soli per la cittadinanza italiana e oggetto, in questi ultimi giorni, di insulti razzisti. E Kyenge ha ribadito ieri: «Mi piacerebbe che partisse un percorso di dialogo fra le diverse

parti politiche sul punto dello ius soli. Il mio compito è dare a chi ha scelto questo Paese la possibilità di fare fino in fondo il suo percorso migratorio».

Il Pdl però fa muro. E con Gasparri sentenza: «Lo ius soli non sarà mai legge della Repubblica italiana». La deputata Elvira Savino arriva a minacciare l'esecutivo: «Sarebbe auspicabile rinviare la questione ad altri tempi e se si vuole che il governo Letta vada avanti».

Immediata la replica del Pd: «In democrazia contano le decisioni del Parlamento, - sostengono i parlamentari Michele Anzaldi ed Andrea Marcucci - non quelle di Maurizio Gasparri. Noi siamo convinti che in questa legislatura ci siano i numeri per approvare finalmente la legge sullo ius soli. Nelle prossime settimane, in Aula, lo verificheremo». E Livia Turco, presidente del Forum Politiche Sociali e Immigrazione: «Sull'emigrazione no alle ventennali contrapposizioni, dobbiamo trovare nuove sintesi. Se partiamo dai fatti, se valutiamo gli effetti e i risultati delle leggi possiamo, anche in un'ottica di collaborazione, rivedere le norme risultate inefficaci».

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Si dice che la Costituzione prevede già uno specifico procedimento di revisione e che il Parlamento ha dimostrato (modificando, ad esempio, il titolo V e la disciplina del bilancio) che si tratta di un procedimento funzionante, che non paralizza le trasformazioni costituzionali. Non solo. Si aggiunge che quel procedimento, essendo una garanzia della Costituzione, non potrebbe essere derogato senza mettere in discussione proprio il sistema delle garanzie, sicché sarebbe illegittimo disegnare un percorso ad hoc, da usare soltanto stavolta. Non sono obiezioni di poco conto, ma non possono essere accolte acriticamente.

Partiamo da una constatazione. La Costituzione repubblicana, sino ad oggi, non è stata oggetto di modificazioni particolarmente felici. La legge costituzionale che ha



Simona Vicari, Jole Santelli, Angelino Alfano, Sabrina De Camillis, Micaela Biancofiore
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

a Biancofiore

tavolo un altro problema. Che si chiama Gianfranco Micciché e non è esattamente uno che puoi spostare senza provocare conseguenze. «Sono risorto grazie al Cavaliere e a Dell'Utri» ammette candido il nuovo sottosegretario alla Pubblica amministrazione, collega quindi di Biancofiore. E poi, qualche riga più sotto, la frase più sulfurea e pericolosa, così sicilianamente allusiva: «Questo governo può durare cinque anni ma ogni mattina bisognerà andare a vedere se c'è ancora». È un ex ragazzo sempre molto sveglio Micciché, nel 2001 regalò a Forza Italia il 61 a zero (intesi come seggi) in Sicilia e a febbraio con il suo partito «Grande sud» è riuscito a far scattare il premio al Pdl in Sicilia e in Calabria. Berlusconi gli è molto affezionato e ha subito, su input di Alfano e Schifani, il divorzio nelle regionali del 2012 (perse dal Pdl). Il punto è che Micciché sta a Berlusconi quanto il Cavaliere sta a Dell'Utri, destini e affari che si sono uniti sin dagli anni ottanta. Tanto che oggi Micciché può dire: «Ringrazio Dell'Utri per la mia nomina, so che ha fatto valere il suo peso. Quando scoprirò che è mafioso non lo

saluterò più ma ancora oggi non ci credo».

Dario Ginefra (Pd) chiede a Letta di intervenire: «Le pressioni a sostegno della sua nomina che avrebbero esercitato Lombardo e dell'Utri, quest'ultimo ritenuto incandidabile persino dal suo partito, determinino il premier Letta a revocargli l'incarico. Non ci posono essere ombre di mafiosità in un governo Pd».

Un altro caso delicato riguarda il sottosegretario a Infrastrutture e Trasporti Rocco Girlanda. L'ex deputato umbro è stato uno dei responsabili dei Circoli della Libertà (creatura di Dell'Utri) ma soprattutto ha avuto cariche nel cementificio Barbetti, coinvolto in affari con la cosiddetta «cricca del G8». Esiste, in effetti, il rischio di un conflitto di interessi. Poi ci sarebbe il caso Lorenzin, la neonominata ministra alla Sanità sospettata di aver incontrato parlamentari Pdl per parlare di sanità. Il Pd ha presentato un'interrogazione parlamentare. «Macché riunione» dice l'interessata. «Ho solo ricevuto i colleghi deputati Cicchitto, Giro e Crimi che mi hanno regalato orchidee e mazzi di fiori».

Commissioni, la partita del Cav È scontro sulla giustizia

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Berlusconi pretende di affidare la presidenza all'ex guardasigilli Nitto Palma, suo fidatissimo, mentre vorrebbe Paolo Romani alle Comunicazioni



gono occupate di conseguenza. Le commissioni gemelle alla Camera devono andare, secondo alternanza, a Pd e Pdl. Per la Giustizia la candidata è Donatella Ferranti, tenace difensore dell'autonomia e della indipendenza della magistratura. L'ex toga era già stata data per sicura come sottosegretario al ministero della Giustizia ma all'ultimo giro di boa la lista è stata stracciata. E con il suo nome anche tanti altri ora in cerca di una giusta compensazione.

Su questo punto venerdì sera l'accordo è saltato. E non per colpa del Pdl. Ha infatti avanzato la sua candidatura Sclta civica che pretende una commissione di peso e candida alla guida della Giustizia il magistrato Stefano Dambruoso. Richiesta inaspettata e ancora senza soluzione. Anche perché il Pd vede in questa candidatura un doppio rischio: «La candidatura di Dambruoso, esponente della corrente della magistratura di Mi, va letta insieme all'arrivo di Cosimo Ferri, che di Mi è il segretario, in via Arenula». Insomma, c'è chi vede in questo schema un pericoloso accerchiamento da parte della corren-

te più di destra della magistratura. «È una strategia sottile - si spiega - l'attacco alla magistratura tramite una corrente della stessa magistratura. Li costringono a regolarsi i conti in casa da soli...».

La partita deve essere chiusa entro martedì. Due giorni e due notti, può succedere ancora di tutto.

Confermate altre caselle importanti: Cesare Damiano alla commissione Lavoro della Camera; Fabrizio Cicchitto (pdl) agli Esteri a Montecitorio mentre al Senato andrebbe Pierferdinando Casini. Il Pdl deve piazzare come si deve l'ex ministro Giancarlo Galan e Daniele Capezzone. Il Pd ha blindato Francesco Boccia, lettiano di ferro, al Bilancio alla Camera. In corsa anche l'oppositore, poichè leghista, Giancarlo Giorgetti che però fu chiamato da Napolitano nella squadra dei saggi.

Sel, Cinque stelle, Lega e Fratelli d'Italia devono dividersi la piccola grande torta delle presidenze delle commissioni di garanzia Copasir e servizi segreti e Vigilanza Rai. I grillini rivendicano entrambe «perché siamo il gruppo di opposizione più numeroso». Alla fine potrebbe prevalere il principio che saranno loro a scegliere per primi. Si sono già incontrati venerdì mattina, il primo momento di dialogo ufficiale tra il Movimento 5 stelle e gli altri partiti di opposizione. Le quattro forze si sono trovate d'accordo su un punto: se le presidenze delle 14 commissioni permanenti andranno alla maggioranza, le opposizioni non appoggeranno quei nomi.

Restano ancora due partite importanti, così diverse ma in questo momento così intrecciate. Quella delle Commissioni permanenti tra cui l'Antimafia per cui si fa il nome di Rosi Bindi. E quella del Capo della polizia e la delega ai Servizi segreti che al momento il premier Letta ha voluto tenere per sé.

La nomina del successore di Antonio Manganelli era già arrivata sul tavolo del Consiglio dei ministri giovedì sera. Poi tutto si è fermato. I candidati sono l'attuale reggente, Marangoni, molto legato alla destra. E Franco Gabrielli, attuale capo della Protezione civile, inviso al Pdl. Ma non a Letta (Gianini). E neppure ad Alfano.

...

Ma per la giustizia si fa avanti anche Dambruoso ex magistrato di M.I., eletto da Scelta Civica

Convenzione, non cambiamo la forma di governo

completamente riscritto i rapporti fra Stato, Regioni ed enti locali non è un esempio di sapienza. E la recente riforma della disciplina di bilancio, sebbene sia, fortunatamente, molto migliore di quanto avrebbe potuto essere stando ai progetti iniziali, ha ottenuto il discutibile risultato di cristallizzare in Costituzione una precisa dottrina economica, che invece è (a dir poco) opinabile, come è normale che sia per i precetti di quella che non è una scienza esatta. Il procedimento ordinario di revisione, dunque, non ci ha garantito più di tanto.

È vero, però, che quel procedimento non può essere modificato in modo tale da ridurre le garanzie di una discussione aperta, di un apporto delle opposizioni e di un adeguato controllo popolare. In caso contrario sarebbe inciso il cuore stesso della Costituzione. La Convenzione, allora, sarà legittima solo a

condizione che tutto questo non accada e che il suo apporto offra, anzi, un surplus di garanzie. Qui, la questione della legittimità incrocia quella dell'opportunità. Certo, la Costituzione si può cambiare seguendo il procedimento ordinario. Tuttavia, in un momento come questo, nel quale è facile prevedere che il Governo avrà un percorso travagliato, non sarebbe male mettere la discussione sulle riforme costituzionali (e, mi sembra, anche quella sulla riforma elettorale) al riparo dalle polemiche contingenti sulle ordinarie scelte di indirizzo politico.

E c'è un secondo incrocio, con l'oggetto del lavoro della Convenzione. Qui si deve essere chiari sin dall'inizio. La precarietà degli equilibri politici usciti dalle elezioni di febbraio fa escludere che quella che stiamo vivendo possa essere una vera stagione

costituente. Stagioni del genere fioriscono quando si consolidano passaggi epocali e ridislocazioni radicali dei rapporti di forza. Qualcuno è disposto a scommettere che quelli di oggi saranno anche quelli di domani? Meglio un po' di sano realismo, allora. Meglio prendere atto del fatto che solo alcuni interventi sulla Costituzione sono palesemente indispensabili. I rapporti fra Stato e Regioni, certo, ma anche - e forse soprattutto - il bicameralismo, autentico fattore di non più sopportabile mancanza di chiarezza nella formazione delle

...

Equilibri politici precari Quella che stiamo vivendo non può essere una vera stagione costituente

maggioranze di governo (sulla marcia indietro quanto alla disciplina di bilancio non c'è da farsi troppe illusioni). Di questo si discuta. Su questo - e ovviamente sulla legge elettorale - si intervenga, senza ipotizzare trasformazioni globali della forma di governo che non possono essere disegnate dai protagonisti di un equilibrio politico così precario. Poche cose, insomma, ma decisive.

Solo una volta che si saranno chiariti questi punti sarà possibile ragionare sulla guida della Convenzione. Qui, una cosa è facile da dire. Proprio a causa della funzione di questo organismo, che dovrebbe operare da stanza di compensazione nella quale ragionare a qualche distanza dalla contingenza politica, è da escludere che a presiederla possa essere il leader di uno degli schieramenti presenti oggi nel mercato politico. Si è parlato molto di uno solo di questi

leader, ma il problema trascende la sua persona ed è assai più generale. E c'è anche un altro problema. Il PDL rivendica la presidenza della Convenzione. Si tratta di una rivendicazione in astratto legittima, certo, ma in concreto discutibile. Il primo interlocutore della Convenzione, infatti, dovrebbe essere il Ministro per le riforme costituzionali. Il Ministro, però, è un autorevole esponente proprio del PDL. Non so se nelle negoziazioni per il nuovo esecutivo qualcuno abbia dato al PDL una sorta di affidamento sulla presidenza della Convenzione o se sia stato il centrodestra ad equivocare. In ogni caso, così non va, perché è evidente che sarebbe una ben strana interlocuzione quella che si avrebbe fra rappresentanti della medesima parte. Anche qui, insomma, sarebbe bene fare esercizio di realismo. E di ragionevolezza politica.

IL NUOVO ESECUTIVO

Taglio Imu: in campo la Cassa depositi

- Il governo studia un intervento temporaneo di cassa senza coperture di competenza
- Un pool di esperti di Bankitalia collabora con Saccomanni
- Baretta: le priorità sono anche Cig e Iva

B. DI G.
ROMA

La quadratura del cerchio sta in due parole: *sospensione* dell'Imu e *pareggio strutturale*. Bastano questi due elementi a facilitare di molto il lavoro di Fabrizio Saccomanni nel reperimento delle risorse per far fronte alle emergenze di oggi. Sulla prima rata Imu il premier ha parlato espressamente di sospensione: questo vuol dire che non c'è bisogno di una copertura strutturale da presentare in Europa nel bilancio di competenza. Basta agire per cassa, cioè versando liquidità ai Comuni, senza trovare a tutti i costi in poche settimane una copertura per circa 2 miliardi nel 2013. In seguito si avrà tempo sei mesi per ridefinire l'imposta, ridisegnando tutto il fisco locale. Per la liquidità potrebbe entrare in

gioco la Cassa depositi e prestiti, che ha una tradizione secolare quanto a finanziamento di enti locali. Ma non si escludono altre strade. Ieri ad esempio il governatore della Lombardia Roberto Maroni si è detto pronto ad anticipare le risorse necessarie ai Comuni lombardi a fronte di specifiche garanzie del governo.

Il raggiungimento del pareggio strutturale, cioè depurato dagli effetti del ciclo, apre opzioni più flessibili per il reperimento delle risorse per la cig in deroga. Nessuno potrebbe negare, infatti, che l'aumento di lavoratori in cig sia dovuto alla recessione, e dunque rientra negli effetti da «depurare». Questo consentirebbe al governo Letta di finanziare anche in deficit quelle risorse, restando comunque fedele all'impegno sul pareggio. In questo caso, però, resterebbe il tetto del 3% di deficit da rispettare: siamo vicinissimi. Lo 0,1% del Pil che potrebbe essere utilizzato corrisponde comunque a circa un miliardo e mezzo, proprio la somma che sarebbe necessaria secondo alcuni per fronteggiare l'emergenza dei cassintegrati.

Resta tutta intera invece la questione del blocco dell'aumento Iva, che per i sei mesi del 2013 vale circa 2 miliardi. Anche in questo caso, tuttavia, il governo sembrerebbe orientato a reperire risorse una tantum, da sostituire poi in sede di legge di Stabilità sempre per guadagnare tempo. In ogni caso Fabrizio Saccomanni dovrà rivedere il Def lasciato in eredità da Vittorio Grilli e presentare le modifiche a Bruxelles. Dovrà farlo entro giugno, mese in cui si aspet-

ta l'uscita dalla procedura di infrazione. Difatti il neoministro dell'Economia sta lavorando a ritmi accelerati, a quanto apre restando a stretto contatto con lo staff di Bankitalia, di cui si fida ciecamente. Ogni passaggio viene analizzato da un pool di esperti di via Nazionale. Forse è il prodromo dei cambiamenti annunciati dalla stampa nelle strutture di via Venti Settembre, dal capo di gabinetto al ragioniere generale Mario Canzio, il quale tra l'altro è vicino al pensionamento. Tornando all'Europa, se le previsioni ottimistiche verranno confermate, a quel punto il governo avrà a disposizione la flessibilità garantita dalle regole del patto di stabilità: lo 0,5% del Pil (circa 6 miliardi) da poter utilizzare.

POLITICHE INDUSTRIALI

In tempi più lunghi si definiranno le misure per imprese e lavoratori. È possibile che una dotazione arrivi dai fondi stanziati per il pagamento degli interessi, che negli ultimi mesi stanno calando notevolmente. In autunno si potranno tirare le somme sugli andamenti di tre quarti dell'anno, e magari si avrà a disposizione un «tesoretto» per finanziare innovazione e ricerca, due capitoli importanti per favorire crescita e occupazione, soprattutto giovanile. Non tutto, infatti, sarà affidato a politiche fiscali: se la macchina non riparte, a nulla servono sgravi e detrazioni. Per questo un pilastro delle politiche anti-cicliche stavolta sarà la politica industriale affidata a Flavio Zanonato.

Ma questo è uno scenario di medio



La rimodulazione dell'Imposta sugli immobili è tra le priorità dell'esecutivo

periodo. Per il momento le priorità restano tre. Imu, Iva e cig. A confermarlo è Pier Paolo Baretta, neosottosegretario all'Economia. Il quale ha rivelato che per lo stop dell'Imu a giugno potrebbero servire tra i 2 e i 3 miliardi di euro. «Stiamo rifacendo i conti con i Comuni», ha detto Baretta - stiamo verificando con loro il vero mancato introito» nel caso di sospensione. La cifra potrebbe

cambiare, perché quest'anno i Comuni avrebbero avuto la possibilità di modificare le aliquote entro il 16 maggio. Con lo stop non è chiaro se il calcolo includa o meno le nuove aliquote ancora non varate, ma presumibilmente già ipotizzate dai municipi. Quanto alle altre voci, Baretta ha confermato che «per la cig servono oltre 1,5 miliardi di euro, e per coprire lo stop dell'Iva circa 2 miliardi».

mais for eni

con il pacchetto eni relax gas e luce

la polizza per l'assistenza sui piccoli guasti di casa è gratuita

esprimi la tua arte responsabilmente, solo negli spazi autorizzati



scegli **relax scacciaPensieri** entro il 14 luglio. I prezzi gas e luce, comprensivi di tutte le voci di costo, sono bloccati per due anni a esclusione delle imposte, e il prezzo della luce è lo stesso di giorno e di notte. L'assicurazione è inclusa nel pacchetto, valida per 2 anni a partire dal 1/12/13 e si estinguerà il 30/11/15. Le tipologie di intervento sono:

8 tipologie di intervento	massimali per ogni tipologia di intervento per singolo evento	massimali annui fino a 3 interventi per ogni tipologia
1) fabbro 2) idraulico 3) elettricista 4) tecnico elettrodomestici	€ 150 uscita/manodopera e € 150 materiali	€ 900
5) termoidraulico 6) vetraio 7) tapparellista	€ 150 uscita/manodopera	€ 450
8) spese albergo	€ 500 per famiglia con max € 150 per notte a persona	€ 1.500



Polizza assicurativa di Europ Assistance Italia S.p.A. Condizioni dell'offerta e massimali consultabili su eni.com

eni gas e luce la soluzione più semplice

chiamaci al 800 900 700, vai su **eni.com** o chiedi al consulente che ti verrà a trovare



«Basta parlare di manovre ogni anno»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«La parola manovra è da abolire, andrebbe usata solo nei campi per i trattori. Da 20 anni questa parola provoca angoscia: il governo ha appena fatto un nobile discorso, diamogli tempo di metterlo in atto». Giacomo Vaciago, docente di Economia alla Cattolica di Milano, invita a dare la giusta dimensione alle parole e alle cose. C'è un governo d'emergenza che dovrà evitare il peggio - argomenta il professore - ma che avrà a che fare comunque con due parti che litigano tra loro. Questo va dato per scontato, ma non amplificato. Così come non va trattata con toni esagerati la questione economica.

Resta il fatto che il governo è a caccia di risorse per tener fede alle promesse.

«Chiariamo bene le cose. L'Italia oggi vive uno scenario negativo, con prospettive poco ottimistiche: più disoccupati, consumi in calo. Per modificare questo dato non c'è una bacchetta magica: serve tempo. L'America ci ha messo tre anni a recuperare occupazione, dopo aver "regalato" denaro per 5 anni. Pensiamo davvero che restituendo un paio di centinaia di euro di Imu ripartano i consumi magicamente? Non è affatto così, perché se si è pessimisti, se manca la fiducia, i soldi non si spendono».

E allora?

«Allora consideriamo cosa bisogna fare subito. A giugno si sospende l'Imu, si blocca l'aumento dell'Iva si rifinanzia la cig in deroga. Servono 4-5 miliardi, visto che la sospensione non significa abolizione. Dove salteranno fuori queste risorse? C'è chi parla di tagli, ma non si capisce bene di cosa. Comunque una cosa è certa: non si dovranno trovare in un paio di mesi. Per tutte queste operazioni ci si può prendere tutto il semestre: l'importante è indicare in quale direzione ci si orienterà. Non mi sembra un problema

L'INTERVISTA

Giacomo Vaciago

L'economista invita alla calma. «Letta avrà sei mesi di tempo per coprire le misure di oggi. Restituire l'Imu? Sarebbe un vero suicidio politico»

enorme: per esempio credo che in questi mesi si potrà finalmente conferire al fondo speciale per le dismissioni una parte di patrimonio pubblico, e con questo reperire 3-4 miliardi».

Sarebbero comunque risorse una tantum, non strutturali.

«Certo, sappiamo che Bruxelles vuole sempre coperture strutturali, ma per affrontare un'emergenza vanno benissimo. Di fatto oggi l'Italia ha due vincoli: non superare il 3% di deficit sul Pil e mantenere il pareggio strutturale (non nominale). Ecco, il vero problema è la soglia del deficit, perché ad esempio le cig in deroga potrebbero essere computate come spese per effetto del ciclo e quindi non essere considerate nel calcolo del pareggio strutturale. Se poi apriamo la porta anche alla follia della restituzione dell'Imu, allora ci stiamo suicidando. Il discorso di Berlusconi ha ingigantito i problemi, ed ha fatto riemergere la parola manovra, un'angoscia che ci perseguita ogni anno. Fare politica significa trovare soluzioni dei problemi, non fare

gli incendiari. Su questo tutte e due le anime del governo sono costrette a collaborare».

In Europa comunque continuano a chiederci rigore.

«Quale Europa? Barroso ha dato segnali di incoraggiamento. Poi c'è molta panna montata dovuta alle elezioni tedesche e alla incredibile debolezza di Hollande, che non è riuscito a risolvere nessun problema e che probabilmente ha bisogno dell'Italia per nascondere i suoi fallimenti. Stiamo attenti a non essere strumentalizzati».

Draghi si è detto frustrato. La politica monetaria non sembra funzionare in Europa.

«La politica monetaria perde efficacia perché l'euro è spaccato. Dalla Germania in su va tutto bene, dalla Germania in giù tutto male. Ciò che Draghi può fare è qualcosa di più strutturale, di cui peraltro ha parlato nell'ultima conferenza stampa. Il presidente della Bce ha ipotizzato un intervento della Bei per finanziare i Paesi con gli spread più alti. Proprio su questo ho scritto un intervento su laVoce.info con Angelo Baglioni. In sostanza si tratta di finanziare gli investimenti facendo affluire alle imprese il risparmio raccolto da fondi pensione, assicurazioni e altri investitori istituzionali. Solo così si fa saltare il tappo posto dalle banche che hanno paura di prestare soldi perché i loro clienti potrebbero fallire. In questa situazione anche se Draghi distribuisse denaro gratis, non sortirebbe effetti».

Come giudica la reazione di Wall Street ai dati sull'occupazione americana. Euforia che prelude a una nuova bolla finanziaria?

«Se salgono le azioni e basta, allora c'è una bolla. Ma in questo caso gli occupati hanno realmente trovato lavoro e gli usa sono tornati a tassi di crescita di lungo periodo. Questo grazie agli investimenti fatti soprattutto in opere pubbliche, proprio quello che ha sempre tagliato Tremonti».



...
«Gli Usa crescono grazie a investimenti pubblici: quelli che Tremonti ha tagliato»

«Rischi sociali, subito i soldi per la Cig»

● **Bonanni chiede a Letta un incontro a breve** ● **Si apre il caso dei contratti di solidarietà: fondi finiti**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un incontro urgente con il nuovo governo per affrontare le emergenze legate all'esaurimento delle risorse per gli ammortizzatori sociali ed evitare che la situazione sociale si appesantisca. È il leader della Cisl Raffaele Bonanni a lanciare l'allarme e la proposta. «Il governo deve aprire il confronto alla luce del sole con le parti sociali al più presto perché la tenuta sociale del Paese è fortemente a rischio. Prima di andare ad illustrare i provvedimenti in Europa - sostiene Bonanni - il governo farebbe bene a confrontarsi con le parti sociali e in particolare il sindacato. La vera emergenza è la cig in deroga, ma dobbiamo discutere di esodati, delle misure per creare lavoro e della riduzione delle tasse a lavoratori e pensionati». Il governo trovi entro maggio un miliardo e mezzo di euro per rifinanziare la cassa integrazione in deroga o le persone coinvolte «andranno a ingrossare le file dei già tantissimi, straripanti disoccupati che ormai minano la coesione sociale. È chiaro che siamo a un bivio davvero molto problematico». Il leader Cisl ha quindi il timore che il governo, spinto dall'emergenza, decida senza consultare prima i sindacati.

L'emergenza degli ammortizzatori in deroga (cassa integrazione e mobilità) va avanti ormai da mesi e 700mila cassintegrati rischiano di ritrovarsi disoccupati. Sono state le Regioni a denunciarla con forza. Al momento i soldi

per il 2013 sono finiti e le stime fatte parlano di un aumento del 60 per cento rispetto al 2012 che porterebbero le necessità da 2,4 miliardi dello scorso anno ad oltre 3,8 miliardi. A questi si aggiungerebbero 480 milioni che arriverebbero dai fondi europei per il Sud. Ma la coperta rimane cortissima e 1,5 miliardi non basterebbero. Anche perché i sindacati e le imprese sono contrari a dirottare verso gli ammortizzatori altri fondi (come i 200 milioni di fondi interprofessionali per la formazione, il «Fondo 0,30»), andando quindi a ridurre i fondi totali dedicati al comparto lavoro.

«Noi siamo fermi alla piattaforma unitaria in cui abbiamo sottolineato l'emergenza del mancato finanziamento

to degli ammortizzatori in deroga - commenta Elena Lattuada, segretario confederale Cgil - Dopo di che noi ci auguriamo, anche per quanto detto da Letta nel discorso programmatico del nuovo governo, un'intervento urgente e se il governo ci convocherà siamo pronti a suggerire i modi per trovare le risorse necessarie, ma ad ora non abbiamo avuto contatti».

57 MILIONI DI EURO «CONGELATI»

Ieri però si è aperto un nuovo fronte nelle emergenze per il lavoro. Oltre ai soldi per gli ammortizzatori in deroga sono infatti finiti i fondi per il contratto di solidarietà: la modalità con la quale le aziende in crisi diminuiscono le ore di lavoro, senza però ricorrere agli ammortizzatori sociali. I contratti di solidarietà, che mantengono tutti i lavoratori in azienda in attesa del passaggio della crisi, hanno però delle agevolazioni con lo Stato che copre una parte della retribuzione dei lavoratori. Ma ora quei soldi sono finiti. In realtà ci sarebbero 57 milioni di euro di residui passivi del ministero del Lavoro che però non si possono usare senza l'ok dell'Economia. A spiegarlo è Rita Cammuso, dirigente del ministero del Lavoro per gli ammortizzatori sociali, che ha aggiunto che in questa situazione «le istanze presentate da aprile in poi, al momento, non possono essere ammesse», ha detto Cammuso intervenendo a Palermo alla manifestazione nazionale dei consulenti del lavoro. I 57 milioni di euro di residui passivi, ha proseguito Cammuso, non si possono usare «a causa di una norma di contabilità introdotta dal governo Monti». Eppure «esiste una norma del 1999, finora mai derogata, che consente di utilizzare i residui passivi. Ma in assenza di una specifica autorizzazione da parte del ministero dell'Economia, come ministero del Lavoro non possiamo impegnare queste somme per nuovi decreti, l'organismo di controllo non li avallerebbe».



RAPPORTO PROMETEIA

In sei anni raddoppiato il numero di chi non ha lavoro

La crisi e la grande recessione hanno fatto raddoppiare il tasso di disoccupazione italiano rispetto al 2007, quando viaggiava sul livello del 6%. Già oggi vicino al 12%, supererà questa soglia «entro il 2014» e «tornerà al 9% solo nel 2020», comunque ai livelli di fine 2011. È lo scenario delineato da Prometeia nel rapporto di previsione sull'Italia al 2020. «Il Pil alla fine del 2020 sarà -continua Prometeia - ancora inferiore ai valori pre-crisi (fine anni '90) di circa il 2%». Tra il 2015 e il 2020 il tasso di crescita si collocherà stabilmente in territorio positivo (+1,1%) ma in linea con il 2000-2005. Non basteranno cioè 14 anni per recuperare i livelli di crescita perduti: il doppio di quanto, negli anni 90, impiegò la Finlandia.

Credito: agire sulla liquidità non basta

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

LA QUESTIONE CREDITO STA DIVENTANDO SEMPRE PIÙ DECISIVA. LA DELIBERA CON LA QUALE IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA BCE HA ABBASSATO IL TASSO di riferimento allo 0,50% fa risaltare ancora di più l'esigenza di una cooperazione tra politica economica e politica monetaria, nella distinzione dei ruoli, per affrontare la fase recessiva che, per l'Italia, secondo le stime della Commissione Ue, vedrà nel 2013 un Pil negativo per -1,3% (mentre l'Ocse stima -1,5%) e una disoccupazione nel 2014 che raggiungerà il 12,2%, mentre il debito salirà al 131% del prodotto e al 132, nell'ordine, nel 2013 e nel 2014.

Facciamo astrazione in questa sede dalle misure da varare secondo la nota lista di priorità indicata nel programma di governo, riguardanti l'Imu, la Tares, l'Iva, il rifinanziamento della cig in deroga, l'ulteriore tranche del pagamento dei debiti della Pa, i problemi di una parte di esodati: temi fondamentali sui quali continua a gravare una sorta di indeterminatezza quanto ai contenuti da adottare e, soprattutto, alla copertura finanziaria. Indeterminatezza che deve essere superata tempestivamente, considerato che, una volta che l'Italia sarà uscita dalla procedura comunitaria di infrazione per deficit eccessivo e, stando alle cifre della Commissione, nell'anno in corso il rapporto deficit/Pil si attesterà al 2,9% si porrà la necessità, secondo quanto sia Letta sia Saccomanni hanno più volte dichiarato, di non sconfinare dal 3%. Dunque, il reperimento delle risorse compensative diventerà cruciale e non sarà sufficiente ottenere una deroga al patto di stabilità interno per alcune categorie di cofinanziamenti europei o fondare la manovra solo sulla pur sacrosanta lotta all'evasione o alla corruzione. Tanto più se bisogna dare la giustissima priorità allo sviluppo dell'occupazione giovanile e, in prospettiva, rivedere sostanzialmente la fiscalità del lavoro e dell'impresa.

Detto ciò, agevolare il modo in cui fare affluire il credito alle famiglie e alle imprese è diventato urgente. La riduzione del costo del denaro decisa giovedì, insieme con la conferma delle aste per l'irrogazione di liquidità illimitata fino alla metà del 2014 è un segnale, benché in parte scontato, della determinazione a sostenere il rilancio dell'economia nella zona-euro, in presenza di un non completo superamento della frammentazione dei mercati.

In Italia, gli ultimi dati segnalano la prosecuzione della contrazione del credito al settore privato: concorrono il calo della domanda di finanziamenti - e qui è la politica economica che deve agire a sostegno delle imprese e delle famiglie - e la restrizione dell'offerta di credito da parte delle banche, dovuta alla persistente rischiosità della clientela, mentre aumenta il flusso di nuove sofferenze, e all'accennata frammentazione dei mercati, anche della raccolta bancaria all'ingrosso, come ricorda il Rapporto sulla Stabilità finanziaria emesso dalla Banca d'Italia. La Bce ha avviato le consultazioni con altre istituzioni comunitarie per promuovere un mercato di titoli (si pensa all'ipotesi degli asset-backed securities, che però sono stati parte della crisi finanziaria globale e, dunque, andrebbero riconsiderati) per il finanziamento delle imprese; poi le banche commerciali potrebbero presentare tali titoli come collaterali per ottenere rifinanziamenti dalla stessa Bce. Il fatto è che oggi esiste un problema di liquidità nel sistema, ma sussiste anche un problema, per molte banche, di adeguatezza della loro attività ai parametri di Vigilanza connessi con la dotazione di risorse patrimoniali.

Non basta, allora, agire solo sulla liquidità; occorrono scelte per rafforzare la struttura patrimoniale, perché diversamente gli istituti non potranno concedere finanziamenti nella misura auspicata, nonostante la maggiore liquidità. E per fare ciò, accanto a una serie di decisioni di autofinanziamento, bisogna ripulire i bilanci agevolando la cessione delle sofferenze e dei crediti deteriorati. Un modo sarebbe quello di favorire, da parte dello Stato, la costituzione di bad bank per tale cessione. Se non si agisce su entrambi i versanti, nei termini anzidetti per la parte che spetta all'offerta, e con la politica economica per la parte che concerne la domanda, ipotizzare una ripresa a breve del credito potrebbe risultare illusorio. Permarrebbe, allora, la condizione di grave difficoltà per molte imprese e famiglie. La Bce sta operando bene nel proprio campo. Ora tocca al governo italiano. Se poi l'esecutivo ritenesse, come sarebbe appropriato visto il livello del debito pubblico, di porre mano a un progetto organico di dismissione del debito, potrebbero ricercarsi delle interazioni tra questo progetto e quello del rilancio del credito. Ma bisogna agire perché veramente il tempo si è fatto breve.

POLITICA

Grillo ci ripensa e «assolve» Becchi

● **Il professore, considerato l'ideologo del M5S aveva evocato «i fucili». Ora sul blog dell'ex comico scrive: «Finito nel tritacarne per ingenuità»**
 ● **Il rettore del suo ateneo: «Prima di parlare usi il cervello»**

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Il divorzio è durato appena due giorni. Beppe Grillo salta in difesa e riabilita Paolo Becchi, dopo averlo scaricato sonoramente appena giovedì, in seguito alla frase infelice che il professore, considerato l'ideologo del M5S, aveva pronunciata alla radio. «Se qualcuno tra qualche mese prende i fucili non lamentiamoci, abbiamo messo un altro banchiere all'Economia», aveva detto lui, ordinario di Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza all'ateneo di Genova, commentando la nomina di Saccomanni.

Ora il leader pentastellato, dopo aver preso le distanze nei giorni scorsi con un tweet («non è il nostro ideologo») gli concede la replica sul suo blog e intercede benevolmente presso i suoi. «Il professore ha scritto questo messaggio chiedendo la comprensione di tutti gli attivisti», scrive Grillo su Twitter per rilanciare un post pubblicato sul suo sito, che non a caso s'intitola «Becchi e il tritacarne mediatico».

«Sono stato un grande ingenuo e sono caduto nella trappola che io stesso avevo previsto. Ho sperimentato sulla mia pelle che cosa significhi finire nel tritacarne del circo mediatico del no-»

...

Il leader del Movimento fa dietrofront: «Con questo messaggio chiede comprensione dalla base»

stro Paese. Una ragione di più per suggerire a tutti di non partecipare a programmi radiofonici o televisivi», lamenta Becchi. A seguire commenti traboccanti di stima e ammirazione, e il popolo grillino gli dà così il bentornato.

Il rettore dell'Università di Genova, Giacomo Deferrari, invece non perdona: «Quando si parla di certi argomenti bisogna prima usare il cervello, poi parlare». In un'intervista a *Primocanale*, Deferrari fa piazza pulita di ogni alibi: «Dice di aver scherzato? Ciascuno dà la sua interpretazione. Sono convinto che non si sia reso conto di quello che diceva. Probabilmente è solo un'ingenuità, ma purtroppo qui stiamo parlando di un professore e non di un analfabeta che magari non si rende conto di quel che dice».

Non ancora rimossa, sul blog di Grillo galleggia ancora, intanto, la scomunica del professore pubblicata appena tre giorni fa, sotto il titolo «Becchi non rappresenta il Movimento». «In merito alle «uscite» odierne del professor Paolo Becchi in diversi mezzi di comunicazione, i gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle di Camera e Senato prendono nettamente le distanze da tutto quanto proferito dal docente dell'ateneo genovese», si erano affrettati a sottolineare i parlamentari grillini, subito però rimproverati dalla base. «Io capisco che in

Parlamento siete sotto il fuoco incrociato, ma non si voltano le spalle ad un Amico solo per far piacere all'opinione pubblica», gli dava dei voltagabbana un tale William Pilatu, in uno fra tanti commenti.

Fatto sta che adesso Becchi si dà dell'ingenuo e Grillo solidarizza: «chiede comprensione». Ma attenzione, che i media - notoriamente, ostinatamente, per definizione - in malafede, non parlino di retromarcia o rettifiche. Il professore, seppure raccomandandi di evitare come la peste radio e tv, nei giorni scorsi ha continuato senza sosta a parlare con i giornalisti, per sostenere che «io non ritratto niente, neanche una virgola. Anzi, lo dico ancora più esplicitamente: se le cose nel nostro Paese continuano in questo modo, non si possono escludere azioni di violenza perché il popolo ha diritto a resistere». E se lo diceva un filosofo come Locke, s'indigna Becchi sbandierando la citazione, che si fa, ce la prendiamo pure con lui? Stesso Becchi che poco prima contestava: «La frase sui fucili? Stavo scherzando, si capisce anche dall'audio» e nel mentre precisava: «Non sono ideologo di un movimento che è anti-ideologico». Tutto ciò mentre il responsabile della comunicazione del M5S al Senato, Claudio Messora, anticipando di un giorno il leader del Movimento, prendeva le sue parti e assicurava: il Prof a 5 Stelle è persona «onesta, rispettabile» e sul mio blog lo ospiterò sempre. Poiché un ostracismo del genere, il privarlo di una casa lasciando quello spirito grillino senza neanche un blog su cui avere un'ospitata, gli sarebbe sembrata pena troppo dura e immeritata.

Ultimo tassello dell'operazione di comunicazione, come a voler incorniciare il ritorno ufficiale di Becchi, sul blog di Grillo un post a firma di Mario Albanesi proprio ieri rivendicava sin dal titolo un «Diritto di invettiva». E come è nelle consuete corde grilline, spiegava: il Movimento «spaventa molti che temono di perdere prestigio, potere, stipendi e quant'altro, quindi si sono dati alla denigrazione più vieta, con il collaborazionismo di televisiti e giornali in grado di gonfiare, di enfatizzare episodi di scarsa rilevanza, trasformandoli in «prove» atte a dimostrare ciò che non è: che il M5S sarebbe composto da incompetenti, dilettanti, gaffeurs». Così, tra scomuniche e riabilitazioni.

JOSEFA IDEM

«Donne, task force contro la violenza»

Una task force con il ministero dell'Interno e quello della Giustizia per combattere e fermare la violenza sulle donne. È la proposta di Josefa Idem, ministro dello Sport e delle Pari Opportunità. «C'è molta violenza nei confronti delle donne. È un fenomeno che conosciamo. È inaccettabile; intendo chiamare in vita una task force per un tema che è trasversale», ha annunciato la ministra intervistata dal Tg3. E il primo passo, si apprende, sarà «costituire un osservatorio nazionale che studi la violenza di genere per sapere quale fenomeno combattere».



IL CASO

Marino aggredito da attivisti «animalisti» Poi le intimidazioni via web

«Circondati da pseudo-attivisti animalisti, aggrediti violentemente e spintonati fino a cadere a terra». A raccontare l'aggressione è Emilia La Nave, candidata nella lista civica «Marino sindaco» che ieri mattina si trovava con il chirurgo ed ex senatore del Pd per una manifestazione elettorale a Campo dei Fiori. Gli animalisti, una decina e a dorso nudo, hanno aggredito Marino gridando slogan contro la vivisezione. Secondo gli Animalisti italiani non c'è stata alcuna aggressione ma solo una contestazione. I partecipanti all'iniziativa rivendicano di essere «un

gruppo pacifista» e sul loro sito (www.animalisti.it) pubblicano «filmati e foto» per dimostrare che sono «false» le accuse a loro rivolte. E rilanciano: è stato «il solerte servizio d'ordine del Pd ad aggredire e stratonare i nostri volontari, noi avevamo solo un megafono, trenta cartelli, una bandiera e le mani insanguinate per ricordare il sangue degli animali uccisi da Ignazio Marino». Dal Pd, al contrario, smentiscono tutto facendo notare che «non c'era nessun servizio d'ordine» e anzi «sono stati i cittadini e gli operatori del mercato che, indignati

Il declino iniziò con la cessione dell'elettronica nazionale

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

● **«NON POSSIAMO LIQUIDARE TUTTO IN UN ESAMINO DI STORIA SUL DIGITALE»:** così dice Alfredo Reichlin nell'intervista che si trova al centro di *Avevamo la luna*, il libro bello e appassionato che Michele Mezza ha dedicato al triennio 1962-1964 (Donzelli editore). In quel giro di anni ne accaddero di cose, e la tesi di Mezza è che fu allora che il vagone dell'Italia si sganciò dal treno dell'innovazione finendo su un binario morto. Poi sono venuti i turbolenti anni Settanta e i leggeri anni Ottanta (che però piacciono tanto a Enrico Letta), fino alla caduta del Muro, a Tangentopoli e alla seconda Repubblica, ma la partita decisiva l'Italia la giocò molto prima. Perdendola.

In quel triennio prese avvio l'informatizzazione delle relazioni

produttive, che si sarebbe poi estesa all'intera società, e l'Italia che grazie alla Olivetti era all'avanguardia mondiale scivolò rapidamente nelle retrovie, con la vendita del ramo elettronico Olivetti agli americani della General Electric.

Al di là dei contorni non chiari di quella vicenda, che il libro affronta da più lati assegnandole un valore esemplare, la tesi è che le conseguenze di quella cessione giungono purtroppo fino a noi, e spiegano il declino di questi anni. Spiegano, in particolare, la lontananza dell'Italia dai processi innovativi del capitalismo digitale. Spiegano perché, avendo dismesso l'elettronica, l'Italia si è per esempio condannata ad essere il primo paese per numero di telefonini in rapporto alla popolazione, senza però avere alcuna presenza nel campo della telefonia cellulare.

Mezza è un attento osservatore delle profonde trasformazioni - sociali, economiche, perfino

antropologiche - che passano attraverso il web. Lamenta la mancanza di «un pensiero lungo italiano sulla rete» e cerca per parte sua di provvedervi, mescolando storia e attualità, politica e social network, vicende industriali e mode culturali. E, in verità, dai Cinque Stelle a Wikileaks, dall'effetto twitter sulle elezioni presidenziali alla denuncia del presidente Boldrini sulle minacce via web, non si può dire che di un simile pensiero lungo non si avverta il bisogno.

Al centro di esso sta per Mezza il fenomeno della disintermediazione, quel processo per il quale formazione, conoscenza, potere sono sempre meno appannaggio di «agenzie» di mediazione - che si tratti del partito politico o dell'ordine professionale, della carta stampata oppure di un corpo dello Stato - e sempre più coalescono direttamente in rete, in aggregazioni multitudinarie che rendono inutili le forme di rappresentazione (e

rappresentanza) tradizionali. In realtà l'informazione non è conoscenza, i pesi alle notizie o il valore delle dimostrazioni non possono essere assegnati solo tramite i «like» a fondo pagina, e le ondate virali che si sollevano in rete non sono gli unici movimenti storico-sociali capaci di conseguenze.

Ma non è questo il punto. È che il libro in fondo finisce per dimostrare implicitamente il contrario di quanto vuol sostenere, proprio grazie alla storia esemplare che descrive. Perché il caso dell'elettronica nazionale non è solo un caso di arretratezza culturale dell'Italia, ma è un caso di debolezza del sistema politico nazionale, di sovranità limitata dell'Italia post-bellica: sarebbe stata insomma sicuramente meglio avere una sinistra più moderna o più lungimirante, ma più importante sarebbe stato poter mantenere una collocazione di punta del sistema

industriale nazionale nella competizione economica mondiale. Questo non accadde: per mancanza di forza politica di un Paese etero diretto però, più che per incomprensione delle potenzialità di sviluppo dei nuovi prodotti tecnologici.

E non è questo, mutatis mutandis, il problema che abbiamo anche oggi dinanzi? Dobbiamo cioè augurarci la più rapida liquefazione dei grandi contenitori dello Stato, della nazione, o dei partiti, o piuttosto augurarci che essi ritrovino voce in capitolo, nelle grandi partite che si giocano in Europa e nel mondo? E certo, bisognerà capire le nuove figure delle soggettività che si manifestano in rete, ma aggiornati quanto vorremo delle nuove rotte che il web apre all'economia daremo ancora ragione a Reichlin: non basta l'esame di storia del digitale, per giudicare il Pci di allora o per invertire la rotta e sottrarre al declino l'Italia di oggi.



Sostenitori del Movimento Cinque Stelle durante una manifestazione al Colosseo FOTO DI CHIARA ROSSI/LAPRESSE

Roma violenta, le promesse dimenticate di Alemanno

Dice il sindaco che sono delitti passionali, come Roma fosse precipitata nell'Italia degli anni Cinquanta, nel divorzio all'italiana. Eppure persino il Tempo, quotidiano conservatore della capitale, apre la prima pagina con il femminicidio. Eppure, cinque anni fa, Gianni Alemanno saltò come una iena sul tragico omicidio di Giovanna Reggiani, delitti e stupri venivano addossati all'amministrazione comunale, ai romeni, che fuggivano sui pullman per il clima da caccia alle streghe. Cinque anni dopo una ragazza muore accoltellata alla gola in una strada buia di Dragona, dove i lampioni ci sono ma da tempo immemorabile non vengono accesi. Un egiziano viene ucciso e la pista del delitto porta ai protettori delle prostitute. E in una casa dell'Aurelia scoppia, in questo caso in una dimensione privata, la tragedia del femminicidio suicidio, in una famiglia chiusa e timorata di Dio. Da sinistra, in campagna elettorale, non si ripete la rozzezza della speculazione xenofoba che portò Alemanno a vincere sull'onda della paura. Ma, nota Alfio Marchini, «la sicurezza a Roma è una delle tante promesse non mantenute da Alemanno che rimbalza sempre le responsabilità. Oggi c'è un sistema di insicurezza forte, soprattutto per le donne, per i più deboli, per i più indifesi, a Roma vige la legge del più furbo e del più prepotente».

Roma cinque anni dopo è più cupa, più aggressiva, più inquinata, con le auto parcheggiate in seconda e terza fila. D'altra parte il condono sulle multe fu il primo atto di Alemanno sindaco, come se il suo compito non fosse quello di governare secondo le regole ma di favorire i propri amici e di ingraziarsi gli elettori. Infatti, poi, è arrivata parentopoli, con le assunzioni di manager e amministrativi ad Ama e Atac. È arrivato lo scandalo dei filobus, comprati con mazzette, mentre non è pronto il tracciato protetto che dovrebbe collegare Tor dei Cenci e Tor Pagnotta all'Eur.

«Il Campidoglio», sostiene Ignazio Marino, «deve tornare ad essere il punto di riferimento della comunità cittadina, cosa che oggi non rappresenta più». Per la sicurezza Alemanno ha moltiplicato «le deleghe anche sovrapponibili, dieci cariche da 120 mila euro l'anno», fa i conti il candidato di «Ro-

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Campagna elettorale difficile in una città più aggressiva verso i deboli e le donne. Pesano la crisi sociale e quella delle periferie abbandonate

ma bene comune». Insomma il tema della paura si è trasformato in un moltiplicatore delle prebende, lasciando i romani con i loro problemi di sempre. Aggressività, esasperazione di cui ha fatto le spese lo stesso Ignazio Marino quando, ieri, era al mercato di Campo de' fiori, dove Emilia La Nave, ricercatrice candidata nella lista Civica, è stata buttata a terra facendosi male.

Il femminicidio indigna anche Sandro Medici, che si presenta con la lista Repubblica romana, dice la candidata Oria Gargano: «Alemanno si è scordato (oltre alle sparatorie in pieno centro che non si vedevano dai tempi della banda della Magliana) il dovere di fornire dati disaggregati per sesso, età. Perché, se si fa questo, ci si rende conto che a Roma, come in Italia, calano gli omicidi ma aumentano gli omicidi di genere, ovvero quelli di cui è vittima una donna». Marchini ha fatto dei quartieri il centro della sua proposta elettorale e, anche per quanto riguarda la violenza sulle donne, sostiene: «È un problema che si controlla attraverso i quartieri, dove tutti si conoscono, con un comitato composto da due donne e un uomo, che saranno in contatto con una unità di crisi capitolina, operativa 24 ore».

Il sindaco Alemanno dichiara che sarà il sindaco delle periferie, come se le non fosse già stato sindaco per cinque anni e le periferie, da San Basilio, a Tor-



Il tour di Ignazio Marino sui mezzi pubblici di Roma FOTO OMNIROMA

re Spaccata, alla buia Dragona, alla sconcertante stazione di Anagnina, a Tor Bella Monaca, fossero migliorate. A Tor Bella Monaca il piano (disastroso) di demolizione ricostruzione è rimasto lettera morta.

Un bilancio disastroso quello della giunta uscente. Per limitarsi al tema della sicurezza, c'è la penetrazione in contrastata della criminalità organizzata nelle attività commerciali del centro. Eppure, la campagna per il Campidoglio non è una passeggiata per il centro sinistra. A Roma probabilmente caleranno Grillo, a sostegno del candidato cinque stelle, Berlusconi si spenderà per Alemanno. Il Pd è in mezzo al guado, nazionalmente e localmente. E una parte degli elettori del Pd è in sofferenza per il governo delle larghe intese, con i Micciché, le Biancofiore, le Lorenzin (che non ha perso tempo nell'utilizzare il ruolo istituzionale a favore del Pdl del Lazio). Il reggente del Pd romano Eugenio Patanè sta lavorando a un'assemblea dei circoli e ad alcune iniziative del Pd su sicurezza, politiche urbane, innovazione. Ma si lavora anche alla chiusura in piazza, a iniziative di peso nazionale. Ignazio Marino si fa forte del suo profilo di personalità fuori dagli schemi ma c'è anche il problema dell'affermazione del Pd che è il partito perno della coalizione. E per assolvere questo ruolo non basta l'impegno individuale dei candidati presidente nei municipi. Dunque l'elezione del segretario nazionale, Cuperlo o Epifani, avrà, certamente, un riflesso sulla campagna elettorale romana.

Ignazio Marino, intanto, ha incassato il sostegno dell'ex assessore di Alemanno, Umberto Croppi. Croppi ha spiegato che, per lui, non si tratta di essere alla ricerca di una poltrona ma della possibilità di dare un contributo su temi su cui si è battuto e che sono alla base della delusione nel suo rapporto con Alemanno: l'autonomia delle aziende, l'amministratore unico al posto della pletera di consiglieri di amministrazione. «È un fatto politico», spiega Silvio Di Francia che ha fatto da ponte fra i due. È il segno di una «inclusività che va oltre lo schema di sinistra e parla ad altri mondi», spiegano al comitato di Ignazio Marino. E in queste ore un'altra Fli doc come Flavia Perina sta meditando un annuncio pubblico in favore della candidatura di Marino.

Intanto il senatore, che sta lavorando ad una iniziativa sul programma il 13 maggio, prepara anche una iniziativa specifica con la parte del Pd che si richiama a Renzi, anche per sfatare il diffondersi della voce che darebbe una parte dei voti «renziani» in uscita verso Marchini. In realtà Paolo Gentiloni sta lavorando con Marino su molte questioni, in particolare sul turismo e sulla questione dei Fori imperiali. Ma non è da escludere che vi sia una iniziativa con lo stesso Matteo Renzi.

dal comportamento dei contestatori, hanno tentato di frenare gli esagitati». Tra accuse incrociate il caso tiene banco per l'intera giornata e sono numerosi gli attestati di solidarietà del mondo politico al candidato sindaco di Roma la cui intenzione, si ribadisce, era quella di «dialogare in modo civile con gli animalisti».

Peraltro proprio il comitato Ignazio Marino sindaco fa sapere che dopo quanto avvenuto nella mattinata «continuano i toni inaccettabili e gli insulti da parte di sedicenti animalisti». Il riferimento è a «dichiarazioni a mezzo stampa aggressive e piene di falsità e post minacciosi sui social network», con messaggi intimidatori che annunciano: «E questo è solo l'inizio».

A Catania e in Sicilia Pd al voto con gli alleati centristi

La Sicilia con le prossime elezioni amministrative torna ad essere protagonista del dibattito politico nazionale. Si vota in ben 144 comuni, in quattro capoluoghi di provincia: Catania, Messina, Siracusa e Ragusa, in centri famosi quali Taormina, Acireale, Modica (solo per citarne alcuni). Dopo la storica vittoria di Rosario Crocetta alle regionali, il risultato meno buono alle politiche (non vi era l'alleanza con l'Udc), alle comunali il centrosinistra si gioca la partita in tutte le realtà più importanti. A Catania, la roccaforte per eccellenza del centrodestra in Italia, il centrosinistra schiera uno dei principali protagonisti della stagione dei sindaci, l'ex ministro dell'Interno Enzo Bianco. Da anni fa opposizione al sindaco uscente di centrodestra Raffaele Stancanelli. Bianco è riuscito non solo a ricompattare il centro-sinistra, anche grazie al sostegno della lista Crocetta-Il Megafono, ma a mettere in campo una coalizione che va molto oltre l'alleanza classica. È notizia dell'ultimo momento, anche Scelta Civica ha deciso di sostenerlo. L'Udc guidato da Giampiero D'Alia è al fianco di Bianco, così come sostie-

IL CASO

SALVO FALLICA

Enzo Bianco candidato nella città etnea: «La destra ha prodotto disastri, possiamo vincere» Alle urne anche Messina, Siracusa e altri 141 Comuni

ne il centrosinistra a Messina, Ragusa ed in altri centri importanti. Bianco ha costruito un'alleanza che va dai moderati ad Ingroia e Sel. Vi sono anche tre liste civiche a sostenerlo. Bianco sottolinea: «Vi è una lista civica che è formata da esponenti del centrodestra che hanno lasciato la loro coalizione perché consapevoli del disastro compiuto da chi, da destra, ha governato Catania. Con Stancanelli Catania vive uno dei momenti più bui della sua storia».

Bianco è convinto di farcela: «Dopo tanti anni, la gente mi chiama ancora sindaco, ed esprime la speranza che ritorni la Primavera di Catania. Non è nostalgia come qualcuno vuol far credere, è la consapevolezza che la buona politica con uno spirito civico, può costruire progetti di sviluppo economico, sociale e culturale».

Sul fronte del M5S, la candidata è una insegnante precaria, Livia Adorno. Bianco ricorda, «in passato è stata candidata in una lista civica a mio sostegno». Politicamente è curiosa la dichiarazione fatta dalla candidata dei Cinque Stelle, ancor prima della loro netta sconfitta in Friuli, ha lamentato il cam-

biamiento di clima nei mercati e nelle piazze popolari catanesi. Nei gazebo del M5S vi son state diverse contestazioni alla loro linea politica. Il governatore Rosario Crocetta spiega a l'Unità: «Siamo ovunque competitivi, tranne che a Licata dove il centrosinistra rischia la disgregazione. A Catania l'alleanza di centrosinistra è solida, con un significativo spirito civico. Siamo forti e compatti anche a Messina, a Ragusa, a Siracusa. Il Megafono ha sacrificato propri candidati in nome della coalizione di centrosinistra. Invece, non riesco a capire quanto potrà incidere sulle elezioni amministrative, in alcuni centri, lo squilibrio a favore del centrodestra in Sicilia di ministri e sottosegretari del nuovo governo. La mia non è una critica a Letta, ma la spinta del cambiamento dalla Sicilia è stata sottovalutata a Roma».

A Messina il candidato sindaco del centrosinistra, sostenuto anche dall'Udc, è il quarantenne Felice Calabrò, un avvocato che ha trionfato alle primarie. Calabrò, piddino, unisce freschezza di idee ad esperienza politica, ha un buon radicamento territoriale.

Può anche giovare della spaccatura del centrodestra, una classe dirigente che ha portato al declino Messina. Altra sfida interessante è a Ragusa, dove il centrosinistra schiera il candidato Giovanni Cosentini. Il suo nome vien fuori da un accordo fra il Pd, il Megafono ed il Movimento Territorio. Cosentini è stato vicesindaco nella giunta dell'ex sindaco Di Pasquale, molto apprezzato dai suoi cittadini, che in passato ha mandato in frantumi il centrodestra. Di Pasquale ha un ottimo dialogo con Crocetta. Questa alleanza può far vincere il centrosinistra. Il senatore pd del Megafono Lumia afferma: «Al di là delle differenze che possono esservi in alcune realtà, nella stragrande parte dei comuni, riproponiamo l'alleanza che ha portato alla vittoria Crocetta. Il modello Sicilia è fatto da tanti sindaci che credono in una cultura riformistica».

A Siracusa, il centrosinistra, senza il sostegno dell'Udc, è guidato dal renziano Giancarlo Garozzo, che ha prevalso nelle primarie e punta apertamente a togliere il predominio al centrodestra nella città di Archimede.

MONDO

Nigel, l'anti-Ue che fa tremare i tory di Cameron

Fu davvero singolare il suo omaggio alla Spagna, che nel 2009 iniziava il proprio turno di presidenza Ue. Nigel Farage era a Madrid per un incontro fra i capigruppo del Parlamento europeo e le autorità locali. Il ricevimento non fu di suo gradimento, e il leader degli indipendentisti eurofobici inglesi, esprese i suoi sentimenti in modo caustico: «Il vostro re è una persona affascinante, la principessa è graziosissima. Ma, per di più, non sarebbe costato granché servirci qualche tapas. Si vede che la Spagna è in crisi». Nigel Farage, 49 anni, trionfatore delle elezioni locali due giorni fa in Inghilterra, è fatto così. Inanella consapevoli gaffe, convinto probabilmente che giovino a rafforzarne la fama di persona «che dice quello che pensa». Il suo alter ego Boris Johnson, sindaco di Londra e potenziale successore di David Cameron alla guida del partito conservatore, lo descrive come «un fumatore incallito, bevitore generoso, e gran compagno».

I due si assomigliano parecchio. Estroversi, facondi, con una inguaribile passione per il paradosso e le trovate ad effetto. Ma nella corsa all'eccentricità Farage supera chiunque, sino a cadere nel clownesco, come gli hanno immanabilmente rinfacciato più volte gli avversari. Solo che a seggi chiusi e scrutini terminati, lui ha potuto prendersi la rivincita: «Ora hanno smesso di ridere». E hanno davvero poco da stare allegri i tory del premier David Cameron, superati dal Labour nella percentuale globale di consensi popolari (29 a 25%), e raggiunti al secondo posto dall'Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito) di Farage.

Il voto per l'Ukip è un voto di protesta. «Per dare un calcio a tutti loro», come spiegano alcuni elettori. E per «tutti loro» intendono genericamente i politici di Westminster. Maggioranza e opposizione unite nel rigetto. Farage ha giocato molto sul sentimento di frustrazione diffuso negli strati popolari per la perdurante crisi economica. E la sua offensiva anti-sistema trova terreno fertile. «Sono tutti uguali» è il leitmotiv della propaganda Ukip. Una somiglianza quasi antropologica, secondo Farage, perché i leader dei vari partiti «provengono dalle stesse scuole e dagli stessi college». E non hanno idea di cosa «sia lavorare nel mondo reale».

Lui all'università non è andato, ma ha svolto per molti anni attività di intermediazione finanziaria e bancaria. Nel suo consueto stile burlesco, rievoca con

IL CASO

GABRIEL BERTINETTO

«I politici sono tutti uguali»
Con questo slogan Farage ha portato al successo gli eurofobici dell'Ukip. E ora tra i conservatori c'è chi vuole accelerare il referendum sull'Europa

nostalgia l'epoca in cui lavorava alla City «ogni giorno, fino all'ora di pranzo...». In quegli anni militava nelle fila tory. Era un fan di Margaret Thatcher. Ma quando Londra aderì al trattato di Maastricht nel 1992, Farage se ne andò e fondò l'Ukip, una formazione che aveva un solo punto in agenda: tirare la Gran Bretagna fuori dalla Ue. Quell'obiettivo rimane centrale, ma Farage lo ha gradualmente rimpolpato di riferimenti ideologici di marca ultraservatrice. Contrario alle nozze gay. Favorevole a leggi più rigide per limitare l'immigrazione. Ma recidere ogni legame con il continente è condizione sine qua non.

L'Ukip ha 13 rappresentanti nel Parlamento di Strasburgo. Alle ultime europee ha ottenuto il 16% dei consensi, e conta di incrementarli l'anno prossimo, ben sapendo che quelle sono elezioni in cui i cittadini votano per così dire in libertà. Ammette che sarà più dura la battaglia per le elezioni nazionali del 2015, ma punta a ritagliare per l'Ukip un ruolo simile a quello che ebbe negli anni ottanta il Partito socialdemocratico (poi confluito nell'Ldp). Una forza che non conquistò mai un gran numero di seggi, ma influi sugli equilibri politici complessivi. Spingendo il Labour verso il centro, così come evidentemente oggi Farage pensa di poter fare nei confronti dei tory, portandoli ancora più a destra. Disegno ambizioso, ma non irrealistico. All'indomani della sconfitta, c'è già chi, come David Davis, si chiede se non sia meglio anticipare il referendum sulla permanenza in Europa, anziché tenerlo dopo le elezioni del 2015 come ha annunciato Cameron. Per impedire a Farage, dice Davis, di toglierli altri voti qualificando il referendum come la consultazione «di cui i tory vogliono privarvi».



Nigel Farage, leader dell'Ukip FOTO DI STEFAN ROUSSEAU/AP-LAPRESSE

PARLAMENTO BRITANNICO

Stuprò due ragazzi, arrestato vicepresidente

Lo scandalo degli abusi sessuali si sposta dalla Bbc all'Istituzione britannica per eccellenza: il Parlamento. Dopo la vicenda di Jimmy Savile, il presentatore tv, oggi scomparso, che avrebbe molestato centinaia di minori, viene alla luce un'altra scabrosa realtà. Il vicepresidente della House of Commons, il conservatore Nigel Evans è stato arrestato dalla polizia perché è sospettato di aver abusato sessualmente di due uomini ventenni tra il luglio del 2009 e il marzo del 2013. Ne ha dato notizia in esclusiva il tabloid Daily Mail. Nigel Evans, 55 anni, che nel 2010 dichiarò pubblicamente di essere gay,

dichiarando che «non ce la faceva più a vivere nella menzogna», è stato arrestato ieri mattina nella sua casa di campagna di Pendleton, un villaggio del Lancashire. L'esponente conservatore è stato accusato dalle presunte vittime, due ragazzi di circa venti anni, di averne stuprato uno e di aver abusato sessualmente dell'altro. Downing Street ha reso noto che il primo ministro David Cameron è stato informato, così come John Bercow, presidente dei Comuni. Un altro duro colpo per la credibilità dei conservatori dopo il cattivo risultato ottenuto nelle amministrative di giovedì scorso.

Deraglia treno con sostanze chimiche Due vittime in Belgio

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Paura ieri in Belgio per il deragliamento di un treno che trasportava sostanze chimiche infiammabili. Il bilancio è di due persone morte e di 14 rimaste ferite. Lo hanno annunciato le autorità del Paese. Il deragliamento è avvenuto alle due di notte tra le città di Schellebelle e Wetteren, bloccando tutto il traffico lungo la linea ferroviaria. A deragliare sono stati sei dei 13 vagoni del convoglio, tre dei quali hanno preso fuoco.

In un primo tempo si riteneva che vi fossero solo cinque persone intossicate, poi si è accertato che ci sono state anche delle vittime. Ma il bilancio dell'incidente registrato vicino al porto di Gand, nel nord delle Fiandre, avrebbe potuto essere molto più pesante. Il treno che arrivava dall'Olanda ed era diretto al porto marittimo di Gand trasportava, infatti, un carico di acrilonitrile, un monomero impiegato per la sintesi di materie plastiche che è altamente tossico e può essere assorbito nel sangue.

L'incidente che avrebbe potuto avere conseguenze molto più gravi, ha causato un vasto incendio propagatosi per un centinaio di metri e una serie di esplosioni.

I vigili del fuoco intervenuti prontamente sul luogo dell'incidente, hanno preferito far bruciare in modo controllato la sostanza perché l'utilizzo dell'acqua avrebbe potuto provocare la formazione di pericolosi vapori tossici.

Per ragioni precauzionali le autorità belghe hanno fatto scattare il piano di sicurezza anti-catastrofi facendo evacuare 300 persone le cui abitazioni si trovavano nei paraggi e hanno ordinato lo sgombero della zona nel raggio di 500 metri.

Le ragioni dell'incidente sono ancora da accertare. Una delle ipotesi possibili è che il convoglio, uscito dai binari in prossimità di uno scambio, transitasse ad eccessiva velocità in una zona dove sono in corso lavori di manutenzione della linea. Ma le indagini degli inquirenti non sono ancora giunte ad una conclusione.

Due incidenti analoghi sono avvenuti in Belgio nel maggio del 2012. In Italia il 30 giugno 2009 a Viareggio l'esplosione di un vagone che portava gas Gps ebbe un esito molto più tragico: uccise 29 persone.

Parentopoli in salsa bavarese, scoppia lo scandalo

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

Come si dice «parentopoli» in tedesco? Per ora non è stato coniato un termine ad hoc e i giornali preferiscono ricorrere alla più concreta espressione di «Familien-Affären», vale a dire «affari di famiglia». Ma il concetto non cambia molto e sta ad indicare uno scandalo politico di ampie proporzioni che scuote l'opinione pubblica e rischia di destabilizzare la scena politica della Baviera, il Land più prospero della Germania. Lo scandalo riguarda l'assunzione - a spese pubbliche - di mogli, madri, figli e parenti vari da parte di deputati del parlamento regionale di Monaco, con contratti lautamente retribuiti e in contrasto con la normativa vigente. La lista dei deputati incriminati, resa pub-

blica dalla presidente dell'assise parlamentare Barbara Stamm, comprende 79 nomi, tutti accusati di aver impiegato illecitamente dal 2000 ad oggi propri congiunti come assistenti. Nella stragrande maggioranza si tratta di esponenti del partito cristiano-sociale (Csu), gemello bavarese della Cdu di Angela Merkel; ma non mancano anche socialdemocratici (21) ed un appartenente ai Grünen.

Alla pubblicazione della lista si è giunti per ragioni di trasparenza e per le forti pressioni dell'opinione pubblica dopo che sette ministri dell'esecutivo guidato dal governatore Horst Seehofer avevano confessato di stipendiare parenti stretti con denaro pubblico. Tra i personaggi più in vista implicati nello scandalo figurano Beate Merk, ministro della Giustizia, Helmut Brun-

ner, ex ministro dell'Agricoltura, e Bernd Sibler, segretario di stato responsabile per la Cultura. Sono tutti esponenti della Csu, così come lo è Georg Schmidt, capogruppo parlamentare del partito, il quale ha deciso di rassegnare le dimissioni rinunciando a nuove candidature dopo che si è scoperto che la moglie percepiva uno stipendio di 5.500 euro lordi al mese per lavorare alle dipendenze del marito. Per la cronaca va precisato che fino al 2000 ai deputati bavaresi era consentito impie-

...

Sono ben 79 i deputati del Land che hanno assunto mogli e figli il primato alla Csu

gare al loro servizio propri familiari, pagati con fondi pubblici. Ma a partire da allora un nuovo regolamento parlamentare ha vietato tale prassi, divieto che però taluni hanno ritenuto poco vincolante, al punto da continuare nel malcostume.

CONTI SVIZZERI

Quali saranno le conseguenze della parentopoli bavarese? È probabile che pesi sulle prossime scadenze elettorali, così come potrebbe pesare lo scandalo legato a Uli Hoeness, il popolare presidente del club calcistico Bayern Monaco, accusato di aver portato illegalmente in Svizzera grosse somme di denaro. Mancano cinque mesi alle elezioni del 15 settembre con cui si rinnova il governo della Baviera e per la Csu di Seehofer non sarà facile recuperare quella

maggioranza assoluta dei seggi che cinque anni fa era malamente sfumata. Baviera a parte, le conseguenze degli scandali potrebbero essere gravi anche sulle elezioni politiche che avranno luogo il 22 di settembre. Un recente sondaggio dell'istituto Forsa registra, infatti, un arretramento dell'accoppiata Cdu-Csu che scende al 39%. I socialdemocratici, che hanno cavalcato gli scandali bavaresi attaccando la linea troppo morbida del partito di Merkel nei confronti degli evasori, non sono riusciti però a capitalizzare la situazione: il sostegno verso la Spd resta infatti inchiodato al 23% con i Verdi al 14% e l'Fdp al 5%, limite della soglia di sbarramento. L'erosione di voti subita dai partiti dell'Unione premierebbe, sempre secondo il sondaggio, gli euroscettici di Alternative für Deutschland.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Sette anni dopo, è di nuovo guerra tra Israele ed Hezbollah. Per ora, una guerra a bassa intensità. Ma con il rischio di una estensione devastante. Israele è tornato a colpire in Siria. Fonti di intelligence citate dalla *Cnn* hanno rivelato che una formazione composta da 16 aerei - caccia e velivoli da guerra elettronica - è penetrata in Siria nella notte tra giovedì e venerdì dopo aver sorvolato il territorio libanese. Successivamente i caccia avrebbero attaccato un convoglio che trasportava missili destinati al movimento filo-iraniano Hezbollah. Un portavoce israeliano si è limitato a confermare in forma anonima l'attacco senza fornire troppi dettagli mentre Damasco ha negato che sia avvenuto ed ha parlato di «guerra psicologica». Il gabinetto di sicurezza del primo ministro Benjamin Netanyahu aveva approvato il raid giovedì notte in una riunione segreta, ha aggiunto il quotidiano *Haaretz*. L'incursione rappresenta un sviluppo importante che evidenzia i rischi di allargamento del conflitto segnato da massacri senza fine. Uno sviluppo comunque importante che dimostra come il conflitto rischia di allargarsi coinvolgendo altri attori. Israele, in passato, ha già sferrato incursioni in territorio siriano. Operazioni tese a distruggere equipaggiamenti importanti, missili e tecnologia che il regime di Assad aveva intenzione di trasferire ai miliziani filo-iraniani di Hezbollah.

FAMIGLIE TRUCIDATE

Intanto centinaia di famiglie hanno abbandonato i quartieri sunniti della città portuale siriana di Banyas per sfuggire un nuovo massacro analogo a quello denunciato di recente nella vicina località di Bayda. Lo riferiscono attivisti dell'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo, vicini agli insorti. Le stesse fonti, due giorni fa, avevano attribuito a forze fedeli al presidente Bashar al-Assad un eccidio compiuto a Bayda nel quale sarebbero state uccise 40 persone, fra cui donne e bambini. A testimonianza della strage in atto anche a Banyas, su internet stanno circolando immagini molto crude di civili uccisi, fra questi intere famiglie e bambini, e giovani sottoposti a esecuzioni sommarie. I corpi finora recuperati sono almeno 62, 14 dei quali bambini. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha diffuso un video che mostra un uomo morto con almeno tre bambini all'interno di una stanza. Il direttore dell'Osservatorio spiega che si tratta di Haitham Sahyouni, trovato morto con i suoi tre figli, il fratello Ha-

Israele attacca in Siria: obiettivo Hezbollah

- **Raid aereo** contro un convoglio di armi destinate alle milizie sciite libanesi
- **Nuovi massacri** di civili a Banyas. Gli Usa escludono l'invio di militari



Civili uccisi a Bayda FOTO AP-LAPRESSE

mid e la moglie Watfa, e spiega che non è chiaro se fosse un sostenitore dell'opposizione. Uno dei bambini aveva le gambe bruciate e il corpo ricoperto di sangue; accanto a lui c'era una bambina con il volto deformato, sembra perché colpita con metallo affilato. «I massacri perpetrati contro civili a Banyas suscitano orrore, e testimoniano in termini drammatici il livello di violenza raggiunto dal conflitto in Siria, che continua a mietere vittime innocenti, anche fra le donne e i bambini». A denunciarlo è la Farnesina, aggiungendo in una nota che «i costi umanitari di una spirale di violenza della quale il regime è responsabile hanno assunto proporzioni intollerabili».

«Gli Stati Uniti si sono detti innorriditi dalle terribili informazioni che riferiscono di oltre cento morti, uccisi il 2 maggio negli orribili attentati nella città di Bayda», una città sunnita del nordovest della Siria, rimarca Jennifer Psaki, la portavoce del Dipartimento di Stato in un comunicato. «Secondo queste informazioni, le forze del regime e i miliziani «shabiha» hanno distrutto la zona bombardandola con tiri di mortaio, poi hanno invaso la città, dove hanno giustiziato intere famiglie, donne e bambini compresi, ha proseguito, per poi condannare «le atrocità commesse contro i civili». In questo scenario, il presidente Barack Obama ha affermato di non prevedere circostanze che richiedano l'invio di truppe di terra statunitensi: «Non vedo uno scenario di questo tipo. Non sarebbe bene non solo per l'America ma neppure per la Siria». Il capo della Casa Bianca ha aggiunto di essersi consultato con i leader mediorientali che vogliono la caduta di Assad e concordano sul fatto che un intervento militare statunitense non sarebbe opportuno: dopo quelli in Afghanistan e in Iraq, non farebbe altro che alimentare l'odio anti-americano. L'ipotesi più probabile, al momento, è che gli Usa imprinano una virata alla loro politica sul conflitto siriano decidendo di armare i ribelli.



Tamerlan Tsarnaev FOTO AP-LAPRESSE

Usa, nessun cimitero vuole l'attentatore di Boston

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Si continua a cercare un posto dove seppellire Tamerlan Tsarnaev, uno dei due responsabili degli attentati contro la maratona di Boston: gruppi di manifestanti hanno persino circondato l'agenzia di pompe funebri alla quale è stata affidata la salma. Il direttore dell'agenzia di Worcester, in Massachusetts, ha curato le esequie di molti killer di massa della storia recente degli Stati Uniti. Peter Stefan ha mostrato agli organi di informazione il certificato di morte di Tsarnaev, che indica nei colpi di arma da fuoco e in ferite da arma da taglio le cause del decesso. Stefan ha ricevuto il corpo due giorni fa, ma trovare una tomba si sta rivelando più complicato del previsto. Anche per le proteste degli americani, che inizialmente avevano circondato l'agenzia di North Attleborough dove era stato portato il cadavere in un primo momento e hanno poi programmato un'altra manifestazione.

RICERCA

«Tutti meritano una sepoltura», si è difeso Stefan a chi gli chiedeva se fosse o meno opportuno prendersi cura dei funerali di un attentatore. «Non importa chi sia, io non posso prendere e scegliere. Il mio problema è trovare una tomba, molte persone non vogliono il corpo. Non vogliono essere coinvolte in questa vicenda». Secondo il certificato di morte, prosegue la *Bbc*, Tamerlan Tsarnaev è deceduto all'1.35 del 19 aprile per «ferite d'arma da fuoco al torso e agli arti» oltre che per traumi da arma da taglio alla testa e al torso.

La famiglia Tsarnaev è di etnia musulmana cecena e si è trasferita negli Stati Uniti dalla Russia da un decennio. Il più anziano dei fratelli Tamerlan si è poi avvicinato al fondamentalismo islamico. Sua moglie Katherine Russell, non ha voluto farsi carico del corpo e ha lasciato l'incumbenza ai parenti, che ora stanno cercando di organizzare il funerale. Quanto alla famiglia dei due «fratelli del terrore», ha fatto sapere di voler far eseguire un'altra autopsia indipendente.

Intanto, nell'ambito delle indagini, le autorità federali e locali stanno compiendo ricerche nel bosco vicino al campus della University of Massachusetts Dartmouth, dove studiava Dzhokhar Tsarnaev, il fratello del terrorista ucciso, anche lui coinvolto nell'attentato. Il 19enne Dzhokhar, catturato dopo una caccia all'uomo nei sobborghi di Boston, rischia ora la condanna a morte. Tre persone sono morte e oltre 250 sono rimaste ferite, alcune molto gravemente, nell'attentato del 15 aprile scorso, un attentato che ha scioccato l'America. I due attentatori dopo aver fatto esplodere due ordigni, avrebbero anche ucciso un poliziotto e ferito un altro agente.

L'inferno sotto le macerie di Dacca

Un volto scavato, due segni scuri sotto agli occhi, l'aria smarrita. Didar Hossein non ha l'aria dell'eroe da film, piuttosto di chi ha faticato per tirare avanti. Operaio tessile, un mestiere comune in Bangladesh, la sua fabbrica si trovava proprio di fronte al Rana Plaza di Dacca. Quando quei nove piani di macchine da cucire e telai si sono sbriciolati in un istante, Didar ha staccato gli occhi dal suo lavoro per guardare fuori, attraverso il fumo e la polvere. E ha capito. È passato oltre il sorvegliante che gli intimava di restare al suo posto e si è letteralmente tuffato tra le macerie. Avanti e indietro, aprendosi un varco, tornando fuori a bere e a tirare il fiato, per ricominciare da capo. Non ha dormito per giorni, ma la sua fatica febbricitante ha salvato la vita a 34 persone. Alla *Bbc* che lo ha intervistato Didar ha detto di non aver mai pensato a se stesso come a un eroe. «Come essere umano sentivo che era mio dovere cercare di aiutare altri esseri umani». Anche amputando arti sotto alle macerie, alla buona, come meglio ha potuto.

Così ha fatto con una ragazzina che lo ha supplicato di non lasciarla da sola là sotto, con la mano destra bloccata sotto una montagna di detriti. Glielo ha chiesto lei, pur di uscire di nuovo

LA STORIA

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Didar è un operaio tessile. Dopo il crollo, per tre giorni ha cercato di salvare i sepolti vivi, anche amputando degli arti «Sono solo un essere umano», ha detto alla Bbc

all'aperto. «Sono andato fuori - racconta Didar - e ho detto ad un dottore che doveva venire a tagliarle la mano per liberarla. Ma lui ha detto che aveva troppo paura di entrare. «Fallo tu». Mi ha dato un coltello e un po' d'anestetico». E Didar lo ha fatto davvero, perché non ha avuto il cuore di lasciare da sola quella che a vederla ora nel suo letto d'ospedale appare come una bambina. «Lei guardava mentre le amputavo la mano. Lei gridava e gridavo anch'io, e piangevo quando lei piangeva. Mi sentivo malissimo».

Gli sono servite cinque ore per salvare la ragazzina e poi di nuovo sotto alle macerie. Dove altre persone intrappolate gli hanno chiesto di fare altrettanto con loro. Didar ha tagliato un piede e una gamba schiacciata da una trave, stavolta senza anestetico perché non ne aveva più e ha tirato fuori altri due uomini. «Uno urlava tanto forte che pensavo stesse morendo».

Avanti e indietro senza un attimo di riposo, Didar ha fatto quello che i proprietari senza scrupoli e gli imprenditori delle cinque aziende tessili del Rana Plaza non avevano fatto quando sul palazzo erano apparse crepe profonde e l'ingegnere che lo aveva progettato dichiarava in tv che non era più un posto sicuro. Didar ha cercato di salvare tutti quelli che ha potuto, a rischio

di perdere se stesso, finendo inghiottito tra le macerie. «Ho cominciato mercoledì intorno alle nove di mattina e sono andato avanti fino a venerdì alle 13. Ho lavorato sempre. Poi mi sono ammalato. Ma era la stanchezza. Non potevo dormire. Ogni volta che stavo per addormentarmi sentivo come se qualcuno mi chiamasse». I fantasmi ritornano ancora, fotogrammi da incubo pieni di morti e di dolore. «Mi danno la caccia», dice Didar.

Cinquecentocinquanta morti accertati finora, centinaia - quanti nessuno lo sa - i dispersi. Nove persone arrestate, mentre la rabbia degli operai diventava rivolta per le strade di Dacca e la piazza reclamava la pena di morte per i responsabili della tragedia. Secondo l'inchiesta sarebbe stato il peso dei generatori piazzati sul tetto ed entrati in funzione pochi minuti prima del crollo a scuotere fatalmente l'edificio, che non era stato progettato per ospitare fabbriche e migliaia di operai. Ma sono tanti a puntare il dito anche contro i grandi marchi occidentali che producono in Bangladesh e cercano di strappare il prezzo più basso per il prodotto finito, a scapito della sicurezza. La sezione italiana di Clean Clothes, Abiti puliti, chiama in causa Benetton: le macchine da cucire del Rana Plaza lavoravano anche per il marchio italia-

ITALIA

Milano, in 50mila manifestano per un'altra mobilità

- **Pedoni, pendolari e ciclisti si sono ritrovati nel capoluogo lombardo**
- **Proposta una legge di iniziativa popolare**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Una nuova mobilità, per una nuova città. Ieri hanno sfilato in migliaia (50mila secondo gli organizzatori), a Milano, raccogliendo l'invito delle circa 150 associazioni, movimenti e comitati nazionali riunite sotto la sigla «Rete Mobilità Nuova».

L'iniziativa, denominata «L'Italia cambia strada», aveva come scopo una città a misura di bicicletta, con isole pedonali e meno investimenti nelle autostrade e nell'alta velocità in favore del trasporto per i pendolari. E proprio i pendolari ieri erano presenti in gran numero. Gli organizzatori pensano adesso a proporre una legge di iniziativa popolare per destinare allo sviluppo del trasporto pubblico locale e della mobilità non motorizzata il 75% dei fondi pubblici per trasporto e infrastrutture.

Alberto Fiorillo, di Legambiente, ieri ha spiegato come «a partire da domani (oggi ndr) sarà presentato il testo per la raccolta di firme. Prevede tre interventi: destinare risorse pubbliche al trasporto pubblico e non motorizzato, moderare la velocità in ambito urbano, da 50 a 30 chilometri orari, e fissare degli obiettivi vincolanti per i comuni per la mobilità motorizzata». Questa idea di mobilità sostenibile ha già trovato una sponda a Montecitorio in un gruppo trasversale di 57 parlamentari (ma a larga maggioranza di appartenenti al movimento 5 Stelle) che hanno formato un intergruppo con il compito di ascoltare le richieste di ciclisti, pedoni e pendolari, in modo che queste importanti tematiche trovino finalmente un approdo in Parlamento.

Il serpentine colorato, caratterizzato soprattutto dalla presenza di ciclisti, è partito da piazza Duca d'Aosta, di fronte alla Stazione Centrale, si è mosso lungo via Vittor Pisani per poi passare dai bastioni di Porta Venezia, corso Venezia, San Babila e corso Europa, fino ad arrivare in piazza del Duomo. Il traffico nelle vie laterali è subito andato in tilt, ma alle proteste degli automobilisti che suonavano il clacson, i mani-



Il sindaco Pisapia FOTO INFOPHOTO

festanti hanno risposto con i campanelli delle biciclette. Molte le bandiere di Ciclobby e soprattutto di Legambiente, ma fra i partecipanti alla «Rete Mobilità Nuova» c'erano anche Libera, Slow Food, Coldiretti, Cittadinanzattiva, Spi Cgil, Uisp. E soprattutto i rappresentanti dell'associazione «#Salvaiciclisti», quella da cui è partita l'idea di questa iniziativa. Assenti i vessilli politici, ad eccezione di alcune bandiere del Movimento 5S, visto che gli organizzatori avevano esplicitamente chiesto di non portare simboli di partiti o gruppi politici e sindacali.

All'iniziativa erano però presenti alcuni politici, che hanno però aderito come semplici cittadini. Tra questi Ermete Realacci, responsabile Green Economy del Partito democratico: «Nella crisi è necessario cambiare nettamente le politiche della mobilità privilegiando la ferrovia, il cabotaggio su gomma, il potenziamento del trasporto pubblico locale rispetto alle grandi infrastrutture e l'uso della bicicletta».

«I dati» ha continuato Realacci «ci dicono che è diminuito del 10% il consumo dei carburanti, che stanno cambiando gli stili di vita degli italiani. Bisogna adeguare l'offerta di trasporto collettivo alle esigenze di mobilità di milioni di cittadini, investire nel trasporto pubblico locale, favorire la diffusione del ricorso alla bicicletta e rispondere così anche alle emergenze smog e traffico che soffocano le nostre città».

Va in questa direzione la proposta di legge di iniziativa popolare presentata oggi a Milano, proposta che mi impegno a sostenere in Parlamento».



...
Due città e i problemi della viabilità. Idee e soluzioni molto diverse. Bassolino: «A Napoli trasporti al collasso»

EMILIA

Dopo la tromba d'aria sono 120 le persone senza un tetto

Il giorno dopo la tromba d'aria, l'Emilia si appresta a fare un nuovo conto dei danni. Da compilare c'è un ennesimo bollettino di emergenza per una terra che si avvicina all'anniversario del sisma e che, ancora una volta, ha suo malgrado a che fare con parole come «crollo», «evacuati», «ricostruzione». Come se non bastasse la provincia di Ferrara è stata svegliata poco dopo le 7 da una scossa di magnitudo 3,8, senza conseguenze. Sono 119 le persone che, tra Modenese (86) e Bolognese (33), hanno dovuto passare la notte fuori di casa per inagibilità, gran parte sono poi rientrate grazie ad interventi tempestivi. Ammonta a diversi milioni il valore delle lesioni, non solo abitazioni ma anche capannoni e casolari agricoli, strutture industriali.

Circumvesuviana, contro i vandali la scorta armata

- **La decisione dopo gli ultimi danneggiamenti**
- **Il 1° maggio bloccato anche il ministro**

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Urla, spintoni e calci ai sedili. Un ragazzino che a malapena avrà quindici anni sputa su uno dei finestrini. Lo fa senza un motivo, forse per farsi notare dal gruppetto di amici che intanto se la ride. Tutt'attorno una folla di turisti attoniti e spaventati. I pendolari, quelli che ogni giorno sono costretti a vedere queste scene si limitano ad allontanarsi quel tanto che basta per non essere coinvolti. Per loro la storia si ripete, sempre uguale. Una corsa qualunque sulla tratta della Circumvesuviana che collega Napoli con la bellissima Sorrento e con gli scavi di Pompei. Qui, questi atti vandalici sono all'ordine all'ordine del giorno. Adirittura, alcune volte, i macchinisti sono costretti a fermare i convogli e a far scendere la gente.

L'ultima volta è capitato il primo maggio. Treno fermo e tutti a piedi. Nell'occasione centinaia di persone sono rimaste bloccate nella stazione di Torre Annunziata per ore. Intere famiglie e ragazzi ormai esasperati, che all'annuncio dell'interruzione del servizio, l'ennesima, hanno invaso i binari. Una situazione potenzialmente esplosiva che alla fine ha richiesto l'intervento della polizia in assetto antisommossa. Eppure la vicenda non avrebbe neanche fatto notizia se in uno di quei vagoni non si fosse trovato un turista d'eccezione, il ministro dei Beni culturali Massimo Bray. Zainetto in spalla aveva pensato di arrivare agli scavi da cittadino qualunque, e così, proprio come capita ai pendolari e ai turisti, anche il ministro è stato costretto a scendere e a trovare un modo alternativo per proseguire sino a Pompei. Da parte di Bray è arrivato poi un commento su Twitter: «Il treno purtroppo si è fermato...arriveremo a Pompei grazie a un passaggio». Così, uno dei tanti atti di vandalismo che ogni giorno terrorizzano centinaia di persone è diventato un caso. E la reazione dell'Eav (Ente che gestisce il servizio) non si è fatta attendere. Da domani, infatti, ci sarà una scorta arma-



Il ministro Massimo Bray FOTO INFOPHOTO

ta nelle stazioni della Circumvesuviana tra Napoli e Sorrento. Le misure adottate prevedono anche attività di vigilanza sui treni e la presenza di unità cinofile alle fermate. Insomma, pugno di ferro contro i teppisti. In funzione ci saranno 55 treni con la presenza di squadre di manutenzione e pronto intervento, una task force concentrata negli impianti di Napoli Porta Nolana e San Giovanni.

L'Eav ha anche disposto un'attività di controllo dei ticket di viaggio, supportata da personale della Protezione civile, nelle principali stazioni della linea. Intanto, sempre su Twitter, si è scatenata una dura polemica tra Antonio Bassolino (ex governatore della Regione), il presidente Stefano Caldoro e il sindaco De Magistris. Senza mezzi termini Bassolino ha scritto che «a Napoli il trasporto pubblico peggiora ogni giorno, è ormai allo sfascio. Possibile che De Magistris e Stefano Caldoro non se ne accorgano?». Piccata la risposta di Caldoro. «Caro Bassolino - scrive il governatore su Twitter e Facebook - problemi che conosci (bene). Il Governo ha tagliato il 30 per cento e in 15 anni si è accumulato un debito di 700 milioni nelle partecipate dei trasporti. Il trasporto pubblico locale è una questione nazionale e locale. Regioni e Comuni sono in campo per affrontare la crisi e per garantire il servizio». Non da meno il tenore del commento di De Magistris: «Abbiamo ereditato un disastro. Debito oltre 200mln verso Anm. Dal 2010 taglio 40 per cento da governo/regione. Trasporto è priorità». Finita qui? Neanche per sogno. Bassolino legge e controepplica: «Per me il trasporto è sempre stato una priorità, sia in Comune che in Regione. Ora no». E mentre i politici si scambiano stilette nel mondo virtuale, in quello reale turisti e pendolari si preparano al primo «week-end blindato».



LA RUBRICA DELL'INCA.

Le tue domande, le nostre risposte.

Scrivi a idirittichenonsai@inca.it
o rivolgiti presso le nostre sedi
per ricevere assistenza e consulenza gratuite.

www.inca.it



il Patronato della CGIL

È legittimo che il datore di lavoro richieda una programmazione delle assenze e del relativo periodo di preavviso per quanto riguarda i permessi previsti dalla legge 104/92?

La questione del preavviso al datore di lavoro ai fini della fruizione dei permessi lavorativi derivanti dall'articolo 33 della legge 104/1992 non è regolamentata da alcuna normativa. L'Inps e il Ministero del lavoro, però, hanno precisato che le giornate di assenza dal lavoro devono essere comunicate in tempo utile al datore di lavoro onde evitare la compromissione del funzionamento dell'organizzazione del lavoro. La più recente produzione giurisprudenziale ha affermato che le necessità del lavoratore e quelle tecnico-organizzative dell'azienda vanno contemplate, in modo tale che l'una non possa prevalere sull'altra. Pertanto, la programmazione dei permessi da parte del dipendente, settimanale o mensile, potrebbe essere ritenuta una buona regola, **fermo restando che improvvise e improcrastinabili esigenze di tutela e assistenza del disabile non possono che prevalere sulle esigenze aziendali e imprenditoriali.**

PERMESSI LEGGE N. 104/92

Sono una lavoratrice del settore privato i cui genitori sono stati riconosciuti in situazione di handicap grave. Con l'attuale normativa ho diritto al raddoppio dei permessi della legge 104/92?

Il D.lgs. 119/2011, in attuazione di quanto previsto dalla Legge 183/2010, ha comportato una restrizione dei soggetti (fino al secondo grado di parentela) aventi diritto alla fruizione dei permessi per assistere più persone disabili in situazione di gravità. Il decreto dispone che il dipendente ha diritto di prestare assistenza nei confronti di più persone in situazione di gravità, a condizione che si tratti del coniuge o di un parente o affine entro il primo, o entro il secondo grado, qualora i genitori o il coniuge della persona con handicap abbiano compiuto i 65 anni di età oppure siano anch'essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti. Soddisfatti questi requisiti si ha diritto al raddoppio dei permessi per handicap.

VINCENZO RICCIARELLI
BARI

Omicidio-suicidio o forse no, comunque un'intera famiglia è stata cancellata l'altra notte a Sannicandro, in provincia di Bari. Un padre avrebbe sparato alla moglie e ai due figli, togliendosi poi la vita. Le evidenze rinvenute dagli investigatori farebbero pensare appunto ad un gesto disperato, ma non è stata ancora trovata la pistola con cui si sarebbe compiuta la strage, così come sarebbero spariti mille euro dalla tasca di una delle vittime. In ogni caso, solo gli accertamenti medico-legali e quelli tossicologici faranno capire meglio la dinamica dell'ennesima tragedia familiare.

La terribile vicenda ha per protagonista un farmacista del piccolo paese in provincia di Bari, Michele Piccolo di 55 anni. L'uomo avrebbe sparato con la propria pistola, regolarmente denunciata, contro la moglie, Maria Chimenti, 55 anni, vicesindaco della cittadina, e contro la figlia, Letizia. Prima di togliersi la vita, avrebbe poi ferito a morte il figlio Claudio (24enne) che nel frattempo era rientrato a casa e che è stato trasportato in fin di vita al Policlinico pugliese dove i medici non hanno potuto far altro che constatarne il coma irreversibile, prima del decesso avvenuto nel tardo pomeriggio. Il ragazzo era l'unico sopravvissuto e testimone dei fatti. La tragedia si è consumata nella villa del professionista, alla periferia del paese, tra il pomeriggio e la notte dell'altro giorno. I carabinieri stanno accertando le circostanze dell'accaduto, che non è ancora del tutto chiaro.

SPARI NELLA NOTTE

Secondo la ricostruzione, l'uomo avrebbe prima sparato alla moglie, poi contro la figlia Letizia, di 19, e infine contro il figlio Claudio, di 24 anni, che era appena rincasato. Quindi Michele Piccolo si sarebbe buttato nella piscina, lasciandosi annegare, secondo alcune indiscrezioni avrebbe prima di infilare la testa in acqua avrebbe anche ingerito

...

Inspiegabile raptus: l'uomo avrebbe usato una pistola denunciata che non è stata trovata

Famiglia sterminata, giallo in Puglia

● **Tragedia a Sannicandro, nel barese: un farmacista spara alla moglie e ai figli. Il ragazzo sopravvissuto è spirato dopo un giorno di coma**



Il luogo dell tragedia familiare a Sannicandro, nel barese FOTO LAPRESSE

veleno. Con la luce del giorno i carabinieri hanno iniziato le ricerche dell'arma utilizzata dal farmacista per sterminare la famiglia, che potrebbe essere stata lanciata nel giardino della villa.

A quanto si è appreso, le vittime sarebbero state uccise con colpi sparati a bruciapelo, che non hanno dato scampo alla moglie e alla figlia, mentre il superstite, Claudio Piccolo, di 24 anni, è stato trasportato al Policlinico in condizioni disperate. Il ragazzo era stato ricoverato in nottata dopo la scoperta della tragedia ed era rimasto in gravissime condizioni per tutta la giornata, in coma irreversibile. I medici hanno

spiegato che dalle 14 erano iniziate le procedure di osservazione dal momento che l'attività celebrale del giovane era pari a zero. In serata è stato dichiarato morto. La famiglia ha acconsentito all'espianto degli organi, ma il magistrato ha negato questa possibilità. La famiglia era favorevole all'espianto perché una delle parenti aveva subito in passato un'operazione nella quale aveva ricevuto un organo donato. Per oggi è stata fissata l'autopsia sul corpo del 24enne che frequentava la facoltà di Farmacia dell'Università di Bari e quindi avrebbe voluto lavorare nella farmacia di famiglia, ad Acquaviva delle Fon-

ti, di cui erano proprietari la madre e il nonno. Gli investigatori del Comando provinciale dei carabinieri stanno cercando di ricostruire quanto avvenuto nella grande villa alla periferia di Sannicandro di Bari, esaminando ogni particolare utile alle indagini, senza escludere ancora altre ipotesi.

Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore del Tribunale di Bari, Morea, che ha disposto l'autopsia del farmacista per accertare l'eventuale ingestione di farmaci da parte dell'uomo prima di lanciarsi nella piscina dove è stato trovato il suo corpo. Nel ricostruire le ultime ore di vita della fa-

miglia, gli inquirenti ipotizzano che il farmacista avrebbe sparato prima alla moglie e alla figlia mentre dormivano, poi avrebbe aspettato che anche Claudio rientrasse a casa per colpirlo mortalmente alla nuca.

A scoprire la strage sono stati gli amici del figlio, perché la sua fidanzata si era allarmata dopo aver chiamato numerose volte, sia al cellulare sia al telefono di casa, senza che nessuno rispondesse. Così la ragazza e gli amici sono andati alla villa, e dopo aver scavalcato la recinzione hanno visto da una finestra quanto accaduto in casa e hanno chiamato i carabinieri. Per tutta la notte gli investigatori hanno accuratamente esaminato la scena del crimine, e gli accertamenti sono ripresi ieri mattina soprattutto per trovare l'arma, una pistola automatica regolarmente detenuta dal farmacista.

REBUS INSANGUINATO

Tutta la vicenda appare comunque assolutamente incomprensibile a parenti e amici: la famiglia infatti non avrebbe mostrato alcun particolare problema. Inoltre, stando a quanto è filtrato, all'arrivo dei carabinieri questi avrebbero riscontrato che la corrente elettrica era staccata. Oggi si sarebbe dovuto festeggiare il 20° compleanno di Letizia Piccolo. Secondo il criminologo Vincenzo Mastronardi, docente di psicopatologia forense all'Università La Sapienza, «nel nostro Paese si registra un omicidio in famiglia ogni 2 giorni e mezzo». «Se la dinamica verrà confermata - spiega l'esperto - sarà l'ulteriore conferma di un trend in costante ascesa: uno studio condotto dal nostro ateneo sui suicidi in Grecia, Spagna e Italia dimostra chiaramente come le difficoltà economiche spingano sempre più spesso a gesti estremi, contro se stessi e contro altri».

...

All'arrivo dei carabinieri nella villetta mancava la luce ma non c'erano segni di effrazione

Perde il lavoro e si uccide: a Taranto, a Salerno, a Pisa

● **La lista dei suicidi per la crisi si allunga con nuove tragedie: questa settimana morti 3 operai**

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Il cimitero della crisi si popola ogni giorno di disperazione. Anche ieri, dal Sud, arriva una storia ingiusta, irreparabile, perché ci sarebbero motivi di lavoro (il licenziamento dell'azienda dove era impiegato), dietro il suicidio di un uomo di 51 anni di Alberobello avvenuto la scorsa notte a Taranto. Lo si apprende da fonti investigative. Accanto ai motivi di lavoro, però, ci sarebbero anche problemi familiari. L'uomo, dopo aver lasciato la sua auto in una piazzola di sosta, si sarebbe lanciato dal ponte Punta Penna Pizzone alla periferia della città. Le correnti marine nella nottata hanno trasportato il suo corpo nel canale navigabile in prossimità del ponte girevole, dove questa mattina è stato recuperato. Nell'auto ha lasciato un biglietto nel quale parla delle sue difficoltà economiche dovute al fatto che qualche mese fa aveva perso il suo lavoro da impiegato in un'azienda

...

Disoccupazione, miseria, disperazione, depressione: è il tratto comune di queste storie quotidiane

del barese.

Ma questa storia è solo l'ultima di una triste serie. Le cronache di ogni giorno riportano i suicidi di persone che la crisi ha lasciato ai margini del mondo del lavoro, e con questo relegandoli nella disperazione, nella miseria, nella vergogna sociale. Venerdì le agenzie avevano raccontato altri due episodi simili, l'uno accaduto a Matinella di Albanella, in provincia di Salerno, dove un altro uo-

mo, un operaio edile di 62 anni, si è impiccato a una trave del soffitto della propria abitazione. A scoprire il cadavere sono stati alcuni familiari, preoccupati dalla sua assenza, e consci del momento di vita difficile dell'uomo. Il 62enne, rimasto senza lavoro da circa un anno, era stato licenziato dalla ditta di calcestruzzi di cui era dipendente da anni, costretta dalla situazione a prendere questo provvedimento, dato che poi è fallita. Non riuscendo a trovare una nuova occupazione ha deciso di farla finita uccidendosi.

Così come un altro operaio - più è basso il livello sociale del lavoro, più

è difficile poter procedere nella vita quotidiana con i pochi soldi degli ammortizzatori sociali, e spesso queste tragedie si consumano quando il periodo di "tutela" statale è concluso. L'operaio di Ponsacco si è lanciato giovedì sera dal sesto piano di un palazzo, schiacciato dai problemi economici, dopo essere rimasto senza lavoro negli ultimi due anni: aveva 45 anni, troppo lontano dalla pensione, troppo lontano dall'ingresso "precario" nel mondo del lavoro. È stato un passante a dare l'allarme: ha visto il 45enne precipitare, convinto fosse per cause accidentali. Ma i parenti dell'uomo han-

no confermato il profondo stato di depressione della vittima. Pochi giorni prima, dalla stessa zona una notizia identica, anche se dal punto opposto della crisi: un imprenditore conciaro si era impiccato nel capannone della sua stessa fabbrica di solventi chimici.

La sua azienda era in crisi e la cosa era aggravata dai ritardi nei pagamenti verso i fornitori. Il sistema creditizio, come altrove, è sordo. Non aiuta. Ma così per certe vite è impossibile vedere la fine della notte. Proprio per questo Romano Pucci il presidente della Confartigianato pisana (Ponsacco è in provincia di Pisa) ha scritto un'accorata lettera al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Una richiesta di aiuto, perché sono anche «omicidi di Stato. A quanti suicidi dovremo ancora assistere prima che lo Stato si renda conto che è responsabile di queste morti, non avendo creato le condizioni necessarie affinché gli imprenditori potessero continuare a intraprendere e creare lavoro?». È una domanda cui è necessario rispondere, altrimenti la *Spoon river* del mondo del lavoro ogni giorno racconterà una nuova tragica storia.

...

La Confartigianato pisana ha scritto a Napolitano: «Ci aiuti, perché questi sono anche delitti di Stato»

GLI AUGURI DELLA REDAZIONE

Compie cento anni Vittorio Nulli, storico amico de l'Unità

Auguri a Vittorio Nulli, storico amico e diffusore de l'Unità, che oggi compie cento anni. Vittorio è nato a Roma nel 1913 e da tempo vive ad Albano Laziale. Alla festa per il traguardo dei cent'anni ci saranno i suoi tre figli, gli otto nipoti, i tredici pronipoti e anche Giada, la trisnipote. Durante la seconda guerra mondiale Vittorio ha combattuto in Albania e, al suo rientro in Italia, ha militato tra i partigiani. Dalla fine della guerra fino alla pensione ha fatto il contadino, e tante volte ha diffuso l'Unità tra i suoi concittadini. C'era un tempo in cui diffondere il giornale porta a porta, casa per casa,



era un segno di affetto, di stima, di rispetto, oltre ad essere un atto politico. Portando l'Unità nelle case, ai mercati, davanti alle fabbriche, sulla scalinata della Chiesa, su e giù per i palazzi delle periferie urbane, alle feste paesane, al bar del centro o nelle case contadine, i diffusori del giornale svolgevano anche uno straordinario lavoro «sul campo» perché si fermavano a parlare con le persone nelle strade, entravano nelle case, magari dopo un caffè e scambiavano pareri e opinioni. È questa esperienza di vita che Vittorio Nulli porta con sé. Da tutta la redazione tantissimi affettuosi auguri.

COMUNITÀ

Governo Letta e futuro del Pd

Società e territorio, non solo istituzioni

Alfredo Reichlin ha ragione. Un partito smarrito, diviso e in asfissia di idee si salva se solleva lo sguardo da se stesso e guarda alla funzione nazionale che il destino gli ha oggettivamente consegnato. Un tempo l'unità, poi la ricostruzione e la seconda industrializzazione, oggi attrezzare l'Italia, in Europa, al rapporto col Mondo delle nuove superpotenze economiche e militari. Non è lo spazio politico e storico che manca. Il punto è se il partito materiale e incarnato, che non è figlio della storia, ma di tante storielle autoreferenti (catoblepismi autofagi, direbbe Fabrizio Barca) sia in grado di guardare al di là, non pretendiamo sopra, del proprio naso.

Dopo tanti anni di ossificazioni progressive, direi di no, e il problema lo vedo non tanto nella convivenza giustapposta delle provenienze ex Ds, ex Ppi etc, quanto nella strozzatura del rapporto fra partito e mondo esterno (che già a chiamarlo così rivela un problema). Ho cercato di parlarne su *Huffington Post* pochi giorni fa: «La carica dei 101 e la natura reale del Pd», e dai commenti ricevuti mi pare di aver incrociato una persuasione diffusa. Del resto, i consensi riscossi dalla «rottamazione» di Renzi, a colpi di ariete, non sarebbero spiegabili, ve lo dice uno che ha votato per Bersani, se non esistesse un tale muro. Se quel muro non viene abbattuto, e ci vuol altro che le primarie parlamentarie che anzi lo consolidano, il Pd non potrà essere altro che un insediamento opportunistico di professionisti del politicantismo. Cioè un luogo di degrado della politica. Il punto è se è come sia possibile far uscire il Pd progettuale dal se stesso stanziale.

Barca propone il «partito palestra», capace di «sperimentalismo democratico» e «mobilitazione cognitiva», contro le «elite estrattive» (fra cui gran parte dello stesso personale del Pd). Capisco che sia costretto a proporre un linguaggio nuovo e - transitoriamente - astruso tanta è la necessità di segnare una discontinuità con la attuale realtà

STEFANO BALASSONE

Reichlin ha ragione, il Pd deve riuscire a guardare al di là del proprio naso. Serve una nuova legge elettorale basata su collegi assai ristretti

basata sulla simbiosi fra partito e istituzioni.

Cercando di immaginare un percorso, scarterei l'utopia di conquistare puramente e semplicemente, con una bella parata di chiacchiere congressuali, quel che c'è a quel che dovrebbe essere. E penso che una nuova legge elettorale basata su collegi assai ristretti, sia uninominali a doppio turno, come preferirei, sia proporzionali con preferenze (come possibile compromesso, purché i collegi siano molto piccoli), sia il passaggio essenziale. È lì che si decide la natura del partito. Perché in tal modo le candidature saranno contendibili da parte di pezzi auto organizzati del tessuto sociale, e dunque tanto meno conteranno gli attuali signori delle candidature.

E tanto più il partito sarà spinto ad alzare gli occhi al progetto piuttosto che a coltivare, con l'abuso degli incarichi istituzionali, gli orticelli di tessere che ne perpetuano il controllo. Perché una cosa abbiamo imparato: che sono le regole istituzionali a dare l'imprinting ai partiti, e non viceversa.

SERGIO GENTILI

Per uscire dalla crisi il Pd deve rimettere al centro una nuova idea di società. Far parte delle forze socialiste europee è la sfida della ricostruzione

dei pilastri di una qualsiasi organizzazione. Sono saltate personalità insieme alle regole e al senso di comunità politica nazionale. Le dimissioni del segretario e della segreteria sono state una conseguenza traumatica e necessaria. Così si è entrati in una crisi strutturale. Per superare tutto ciò e per ricostruire il Pd c'è bisogno di un congresso «costituente» che assuma nitidamente valori, regole, sedi e organismi dirigenti, che dia ruolo



Difendiamo la nostra identità

Molto è stato detto in questi giorni sull'anomalia e sull'eccezionalità di questo governo, sono state evocate, di volta in volta, le categorie della necessità, del buon senso, della «pacificazione». Crediamo invece che le «ragioni sociali» all'origine di questo esecutivo siano sostanzialmente due. In primo luogo, la necessità di superare uno stallo politico che non sarebbe certamente risolto con nuove elezioni, qualora si tornasse a votare con l'attuale legge elettorale. In secondo luogo, l'urgenza di fornire al Paese alcune essenziali misure concrete in tema di economia, di lavoro, di stato sociale e garantire insieme il funzionamento pieno delle istituzioni democratiche, per dare risposte concrete a una crisi senza precedenti e ricucire così anche quel necessario rapporto di fiducia tra Stato e cittadino.

ANNA ROSSOMANDO
VALERIA VALENTE

Sostenere il governo senza sacrificare il nostro punto di vista. Più spazio allo «sguardo delle donne» e il lavoro come elemento centrale

Per queste ragioni, la scelta di sostenere questo governo non può significare, dopo l'esperienza del governo Monti, una nuova e ulteriore «sospensione della politica». Soprattutto, non può significare il sacrificio del nostro punto di vista sulle urgenze e la rinuncia al nostro quadro di riferimento di valori fondanti.

È evidente che il punto di incontro tra le diverse culture politiche rappresentate nell'esecutivo dovrà essere ricercato innanzitutto in Parlamento, puntando a una mediazione che sia la più alta possibile nell'esclusivo interesse del Paese. Ed è altrettanto evidente che la mediazione deve esercitarsi sui provvedimenti e che non ha niente a che vedere con la categoria della «pacificazione generale». Perché, sia chiaro, le differenze sostanziali che ci rendono alternativi alla destra e al berlusconismo non si sciolgono nella grande coalizione. Esistono oggi, esisteranno in questo tornante politico ed esiste-

Basta correnti, ora serve un congresso costituente

La formazione del governo Letta, nato da uno stato di necessità e non per una scelta per alleanze proprie, permetterà di affrontare i problemi della ripresa economica, della casa integrazione, degli esodati, delle imprese e di cambiare la legge elettorale. Ma occorre costruire nel Paese un clima di fiducia e di combattività. Per il Pd si apre una fase di riflessione e di radicale cambiamento. La posta è la rinascita. Perché ciò che è successo tra i «grandi elettori» ha scosso le coscienze compromettendo la credibilità dei democratici e seri rischi di abbandono si sommano alla delusione. Sono accadute cose imperdonabili: attacchi personali, insufficiente ricerca del consenso sulle proposte Marini e Prodi, gruppi interni che si sono trasformati in partitini, slealtà, rovesciamento repentino di impostazioni politiche. Abbiamo assistito allo stravolgimento del Pd: la legittima diversità di opinioni non ha avuto una sintesi unitaria e gruppi organizzati hanno agito come autonomi partiti rifiutando e negando il principio di maggioranza, cioè uno

e potere agli iscritti superando correnti, sub correnti, personalizzazione e plebiscitarismo. Occorre una rinascita che parta dalla società e dalle tante energie che formano il Pd.

La rinascita non potrà avvenire con le forme del passato, cioè con l'accordo di ristrette élite, ma da un processo consapevole e partecipato degli iscritti e dei circoli per poter ricostruire legami e fiducia sociale, gruppi dirigenti, valori, solidarietà intergenerazionale e indicare forme più ampie di partecipazione. Occorre una vera e propria «costituente delle idee» per ridare vita ad un partito pluralista, partecipato, organizzato nella società, nel mondo dei lavori e nell'attualità.

Per la rinascita è indispensabile ragionare sui perché della crisi verticale del Pd. Certamente il risultato non positivo delle elezioni è stato determinante. Tuttavia, la questione di come e in che direzione superare la crisi è quanto mai incerta ed aperta. L'imminente congresso del Pd dovrà affrontare questo nodo essenziale e non potrà essere frettoloso.

Non dovrà vedere votanti organizzati dalle correnti a prescindere dal dibattito politico, perché ciò soffoca la libertà di scelta e la partecipazione consapevole degli iscritti. E abbiamo visto non costruire un partito. Agli iscritti e ai circoli, e non ai capi corrente, va consegnato (per la prima volta) lo scettro della decisione, cominciando dalla elezione del proprio segretario nazionale che dovrà essere non più eletto con le primarie plebiscitarie ma dal congresso.

Per uscire dalla crisi, i democratici debbono avere una nuova idea di società, pacifica e democratica, in grado di superare ineguaglianze e privilegi, di tutelare i beni comuni e la natura, di considerare cittadini europei e promotori della piena dignità delle persone, di promuovere i nuovi diritti civili e di genere, di concepire saldate insieme libertà, solidarietà, e inclusione multietnica, di combattere la speculazione finanziaria e l'assetto burocratico dello Stato, di dare centralità al lavoro e all'interesse generale.

Nell'impegno che guarda al futuro per una società non liberista, si scorge la

modernità e l'intreccio stretto tra le nuove idealità socialiste, ecologiste e solidaristiche. In questi anni siamo stati criticati per aver costruito un partito eclettico con una debole identità ideale. Abbiamo il dovere, quindi, di dare risposte convincenti: il prossimo congresso dovrà fare delle forti e innovative scelte ideali e politiche. Tra queste c'è la dimensione europea. I democratici dovranno schierarsi dalla parte della ripresa economica solidale, dello sviluppo sostenibile europeo contro il rigore e la recessione imposta dalle destre. Per sconfiggere le forze liberiste che hanno interrotto e deviato l'Ue su binari neo-nazionalistici ed egoistici l'Ue, occorrerà battersi per una svolta democratica in grado di fare dell'Europa una moderna e democratica federazione di Stati con al centro il Parlamento. Quindi il nostro congresso sarà chiamato ad indicare, fin dalle elezioni del 2014, idealità e proposte per costruire un grande schieramento culturale, sociale e politico avendo al centro le forze socialiste, in cui dobbiamo decidere finalmente di far parte.

Un confronto aperto e senza rete



Un partito che non si arrenda allo «stato di necessità»

SEGUE DALLA PRIMA

Anzi, il fatto che esse fossero imprevedibili e che, nonostante questo, si siano realizzate pone un notevole problema teorico e politico su cui vale la pena di riflettere. Quando infatti si rompe la catena fra il «prima» e il «dopo», e si spezza ogni nesso tra azione e previsione, vuol dire che si è nel pieno di una crisi che tocca le fondamenta di una società (o di un «corpo misto»), e da ogni punto di vista: etico, politico, culturale.

Certo, già da tempo erano evidenti i sintomi di questa situazione - una vera e propria «malattia», aggiungo io; ma essa, oggi, è esplosa in modo traumatico e, appunto, imprevedibile - almeno in questa forma. Pensiamo alle previsioni che si facevano tre mesi fa: una forte affermazione del Pd; la guida del governo al segretario di questo partito, gloriosamente acclamato alle primarie; una prospettiva politica e governativa nettamente alternativa al Pdl; l'elezione, infine, di un nuovo Capo dello Stato al posto di Giorgio Napolitano.

Di tutto questo non è accaduto niente: il Pd ha perso quasi quattro milioni di voti; il suo segretario si è dimesso; al posto suo Giorgio Napolitano, riconfermato alla presidenza della Repubblica, ha incaricato un altro esponente del Pd prescindendo completamente dai risultati delle primarie; è stato costituito un governo di larghe intese fra Pd, Pdl e Scelta civica. Come in una sorta di specchio maligno, tutte le previsioni sono state rovesciate, una per una: un sogno o un incubo, a seconda dei punti di vista.

In genere, tutti però sembrano d'accordo nel sostenere che questo rovesciamento ha ragioni «obiettive». Lo giustificano, cioè, facendo appello al principio di «necessità»: non ci sarebbero state altre strade. Come se una giustificazione di questo tipo - quando fosse accettata - non significasse, paradossalmente, che siamo in balia degli eventi, che non sappiamo dove stiamo andando, che una forza più grande delle volontà e dei progetti dei singoli partiti si impone sottomettendo ogni cosa a se stessa - secondo movimenti e processi che appaiono, appunto, imprevedibili -. E non confermasse, insomma, che siamo nel pieno di una crisi organica, nel senso stretto del termine.

MICHELE CILIBERTO

C'è ancora spazio in Italia per una cultura laica e democratica di matrice socialista? A questa domanda il congresso del Pd deve dare risposta

Ma pur accettato il criterio della «necessità», e che fosse effettivamente necessario seguire la strada che si è scelta, vanno segnalate, e distinte con forza, le responsabilità delle classi dirigenti che hanno governato l'Italia - a cominciare ovviamente da Berlusconi - e che ci hanno condotto in questa situazione. È loro responsabilità non avere capito che cosa si muoveva nel fondo del Paese; così come è loro responsabilità non avere approntato politiche in grado di contenere la crisi sociale, salvo martellare i ceti più deboli e più indifesi: quelli che da sempre pagano i prezzi più alti, quando la crisi dilaga nel modo più aspro e più violento; è loro responsabilità infine non aver posto su basi serie il problema del rapporto tra Italia ed Europa.

Questo è lo stato delle cose. Che fare, allora? La cosa più sbagliata sarebbe considerare ordinaria l'impossibilità di prevedere; arrendersi al principio di «necessità»; continuare a sostenere la logica - se così si può chiamare - della mancanza di alternative, dell'assenza di strade differenti; rassegnarsi insomma al «grado zero». Come se questa accettazione dell'esistente non fosse poi,

a sua volta, una scelta, una politica: quella della «necessità» è infatti un'ideologia come le altre, e come tale va decifrata e criticata. Mentre invece - e dovremmo averlo imparato in Italia, anche dalla storia recente - le democrazie vivono di differenze, di contrasti, anche di conflitti.

Dunque, che fare? Bisogna ricominciare a ricostruire progetti, strategie; sollevare lo sguardo dalla immediatezza dell'esistente; individuare valori intorno a cui raccogliersi e simboli e bandiere per cui valga la pena di vivere e lottare. Il contrario esatto di quanto è accaduto negli ultimi decenni. E per farlo occorre ridare spazio e significato alla teoria, alla cultura e, in primo luogo, alle culture politiche, riaffermando il principio essenziale che è quello di «libertà».

È un problema vastissimo, me ne rendo ben conto. Ma qui voglio concentrarmi solo su un punto specifico: c'è ancora uno spazio in Italia per la cultura laica e democratica di matrice socialista, che proprio su questi temi si è interrogata in modo costante? E preciso subito che intendo «socialista» - in rapporto a un concetto moderno di democrazia - come principio di eguaglianza, di solidarietà, di reciproca condivisione del destino attuale della umanità; come principio e base di nuovi «legami», oltre le barriere del Novecento, comprese quelle di classe. Insomma, intendo «socialista» come principio di una cultura e di una società imperniata sul primato del lavoro, concepito come struttura dell'uomo e del suo processo di emancipazione e di liberazione dai vincoli naturali e dello sfruttamento. E volutamente ho usato il termine secondo principi «minimi», perché in questo modo esso può essere in grado di riprendere a parlare a vaste comunità di uomini e di donne, di oltrepassare recinti di classe, di nazione, anche di sesso, di coinvolgere un ampio consenso. In sintesi: intendo «socialismo» come base e principio di un nuovo «universalismo» - concreto, realistico laico -.

Se il Pd vuole avere un futuro, deve confrontarsi con questi temi, alzarsi in piedi, dichiarare i suoi valori, rimettersi in cammino, e ristabilire anche un rapporto tra azione e previsione. O lo farà o non avrà futuro.

ranno dopo.

Stare dentro questa strana maggioranza è per noi un passaggio difficile, certo impensabile prima delle elezioni. Ma è un passaggio che seppur insidioso e stretto può essere superato in maniera utile ed efficace ancorandoci come Partito Democratico ad una più forte e rinnovata identità. Una identità da non vivere come categoria consolatoria nello smarrimento e neppure come il richiamo ideale a valori astratti, seppure nobilissimi. La nostra identità oggi si ridefinisce in rapporto all'analisi della crisi sociale, economica ed etica in cui versano l'Occidente, l'Europa e più in particolare l'Italia. Ed emerge da una lettura non neutrale delle cause della recessione in atto (la condivisione della quale non è scontata nello stesso Pd) e dalle risposte a come uscire da questa crisi. Occorre

...

Il profilo del Pd si definisce sulle risposte da dare alla crisi sociale puntando sull'uguaglianza

far crescere la domanda interna e l'economia reale, puntando sulla redistribuzione del reddito non solo come elemento di giustizia sociale, ma anche come motore dello sviluppo. Certo, si dovrà ripartire da un nuovo patto sociale, avendo la capacità di ridefinire le categorie e le alleanze tra i soggetti economici e sociali. È in questo quadro che il Pd, magari utilizzando più e meglio di quanto fatto finora lo sguardo e la lettura delle donne, deve comprendere i nuovi bisogni dei cittadini e saper rispondere alle nuove disuguaglianze avendo come obiettivo lo «spostamento profondo dei poteri e delle culture dominanti e una forte redistribuzione della ricchezza». Il lavoro come fondamento della cittadinanza e il contrasto alle disuguaglianze, insieme alla tutela dei nuovi diritti devono essere tra i tratti distintivi della strategia della sinistra del terzo millennio.

Crediamo sia giunto il momento per una proposta politica chiara e radicalmente riformista che interpreti i bisogni reali della società in cui operiamo e viviamo. Su questi argomenti il Pd dovrà confrontarsi nel prossimo congresso.

LINO PRENNA

Occorre ri-convocare le culture fondative del Pd. Il percorso comune di socialdemocratici, liberaldemocratici e cattolici democratici

te culturale sulle altre; ritorni identitari e derive socialdemocratiche; una eventuale marginalizzazione del cattolicesimo democratico e, comunque, l'utilizzazione di questa cultura politica come riserva per le questioni eticamente sensibili, trascurando il fatto che fosse confluita nel Partito democratico quale componente strutturale del progetto, con pari titolarità e legittimazione di presenza. Auspicavamo anche che fosse un partito

nuovo più che un nuovo partito e che evitasse, nella sua struttura organizzativa, la propria natura associativa, la collegialità effettiva degli organi gestionali e deliberativi, la sollecitudine del bene comune, l'apertura del Paese ad una più alta speranza di futuro. Purtroppo, in questi pochi ma lunghi anni di estenuazione politica, non abbiamo potuto sciogliere quelle riserve che, anzi, sono divenute inquietanti dopo la caduta rovinosa del partito, in occasione della mancata elezione di due suoi candidati alla presidenza della Repubblica.

E adesso? Nella prossima assemblea, fissata per i giorni 18 e 19 maggio, Agire politicamente tornerà ad interrogarsi sul rapporto privilegiato del cattolicesimo democratico con il Pd, all'interno delle ragioni che ne hanno fondato il progetto originario. In questi giorni, pensando a un nuovo inizio del Pd ma anche ad una rinnovata proposizione del cattolicesimo democratico, sono andato a rileggere le relazioni di Pietro Scoppola e di Pierluigi Castagnetti, al convegno di Chianciano nell'autunno 2006. Scoppo-

la sollecitava i cattolici democratici a entrare nel nuovo soggetto politico ma precisava che «se il Pd dovesse essere un'edizione aggiornata della socialdemocrazia non potrebbe essere il punto di approdo della storia dei popolari». E Castagnetti, a sua volta, auspicava che «la tradizione culturale del cattolicesimo democratico fosse assunta esplicitamente, alla pari di quella socialdemocratica e di quella liberaldemocratica, come cultura di riferimento del nuovo partito».

Noi stessi, in varie occasioni, abbiamo parlato di «identità plurale, disegnata dalle culture che si sono impegnate a elaborarne il progetto: culture diverse, destinate non a rivendicare quote di appartenenza né a omologarsi nella spartizione del potere, ma sinceramente abitate da un'etica della mediazione, per intrecciarsi nella prospettiva di una sintesi alta e di una essenziale unità, incardinando il partito su uno condiviso statuto di laicità». Oggi dobbiamo riconoscere che tale progetto, pur nato da una volontà comune, non è stato sviluppato e, tut-

tavia, proprio per la mancata realizzazione, conserva il suo potenziale di modernità e può-deve costituire il punto di non ritorno per una auspicata ripartenza.

Del resto, le «postazioni» che, negli ultimi mesi, si sono dislocate nel partito sono riconducibili alle culture della progettazione originaria. Non entro qui nel merito del «manifesto» di Fabrizio Barca per un «partito di sinistra» ma mi sembra di poter ricondurre le sue ampie argomentazioni alla tradizione socialcomunista, riproposta in veste socialdemocratica. L'area presidiata da Matteo Renzi, pur non ancora definita culturalmente, appare ispirata alla concezione liberaldemocratica. Infine, i popolari e cistian-sociali si riconoscono nella cultura politica del cattolicesimo democratico. Questa componente può anche esercitare un ruolo di mediazione tra le altre due tentate da nostalgie identitarie o da disinvolute approssimazioni. Il prossimo congresso del Pd ha il compito di «con-vocare» queste culture, perché si aprano ad un rinnovata disponibilità di percorso comune.

Sconfitti perché siamo usciti dai binari originari

Dove va il Partito democratico?». È il titolo di una lettera inviata, agli inizi di novembre del 2009, dall'associazione *Agire politicamente* a Pierluigi Bersani, all'indomani della sua elezione a segretario del partito. In quella lettera, dicevamo che l'associazione considera la nascita del Pd fattore di novità nella storia dei partiti, occasione di rinnovamento della politica italiana, opportunità storica per il movimento politico dei cattolici. Ci sembrò, infatti, decisamente inedita e significativamente innovativa la confluenza in un progetto unitario delle tre grandi culture che hanno elaborato la nostra Carta costituzionale: il personalismo comunitario del cattolicesimo democratico, l'umanesimo della tradizione socialcomunista, la concezione liberale dei diritti individuali.

Nel formulare al nuovo segretario gli auguri di buon lavoro, ci auguravamo anche di poter sciogliere, nei mesi successivi, alcune riserve sul suo progetto di partito, esposto nella campagna delle primarie. Temevamo, per esempio, la possibile egemonizzazione di una componen-



FOTO S. GARBINI

con noi per

L'Italia giusta



2013

seguici su:

www.partitodemocratico.it**Tesseramento 2013**

Aderisci al Partito Democratico

COMUNITÀ

L'editoriale

Il governo e la battaglia politica



SEGUE DALLA PRIMA

Oggi sarebbe però un errore catastrofico - peraltro un atto innaturale per i riformatori - immaginare che la ri-generazione o la ri-progettazione del Pd possa avvenire in un dibattito separato dai processi reali, dal governo delle emergenze sociali, dal conflitto politico che ancora in larga parte dipende delle torsioni della seconda Repubblica. Per questo il governo Letta è un'opportunità. Ed è una sfida che incrocerà più volte il congresso del Pd: nessuno si illuda che si possa marciare su binari paralleli.

Del resto, come potrebbero essere paralleli? Il Pd è nato anzitutto per dare una risposta alla crisi democratica del Paese, sprofondato a causa dell'impotenza populista. Ha unito i riformisti - cercando di fare sintesi tra l'intuizione dell'Ulivo e l'idea di un partito nuovo - per reagire ai pericoli di rottura dell'unità nazionale, alimentati da una destra incapace persino di darsi una regola democratica interna. Se il progetto si è inceppato, ovviamente, ci sono state colpe e omissioni, che vanno individuate e corrette. L'innovazione politica e il ricambio delle classi dirigenti sono oggi urgenti quanto la riforma delle istituzioni. Ma ciò richiede schiena dritta, umiltà, coraggio, percezione del bene comune e dell'interesse generale, e anche capacità di dare battaglia laddove il cambiamento viene ostacolato. Abbandonarsi alla depressione è una rinuncia.

La battaglia continua. Nel governo e fuori. Nessun cedimento al settarismo. Ma il governo Letta può e deve fare a meno della retorica della «pacificazione». Il collasso della seconda Repubblica non è scaturito dalla mancata legittimazione tra centrodestra e centrosinistra. Discende da un'idea sbagliata di bipolarismo, dal mito populista del premier unto del Signore, dal liberismo egemonico, dalle disuguaglianze crescenti, dal conflitto istituzionale permanente, dalla distruzione programmata dei corpi intermedi e dei partiti, dalla drammatica debolezza del capitalismo nostrano (e dalla povertà della sua classe dirigente, sempre in bilico tra tentazioni antipolitiche e raffinate ingegnerie finanziarie a tutela dello *status quo*). Berlusconi è stato il campione di questa paralisi:

non a caso negli anni dei suoi governi l'Italia è precipitata in un declino economico, competitivo, sociale, civile. Questa era ed è la ragione della battaglia politica con Berlusconi, prima ancora del suo gigantesco conflitto di interessi e dei inaccettabili tentativi di sottrarsi alla giustizia. Semmai ci fosse un orizzonte di pacificazione tra Pd e Pdl, questo sarebbe collocato nel dopo-Berlusconi: nella speranza cioè che le riforme possano aprire la strada ad un rinnovamento anche del centrodestra e ad una sua evoluzione democratica sul modello dei partiti europei.

Ma intanto vanno affrontati i problemi drammatici della società. Anche il conflitto con la destra non si svolge in un binario parallelo. Ci sono gli esodati da garantire, ci sono i cassintegrati, ci sono i precari della Pubblica amministrazione a cui scade il contratto. Ci sono le tasse da ridurre, a partire da quelle sul lavoro. Il governo è guidato da un dirigente di primo piano del Pd. Ai vertici delle istituzioni più importanti ci sono donne e uomini del centrosinistra. Nelle Regioni e nei Comuni le responsabilità maggiori sono della sinistra. Si riparte da qui. Basta piangere, perché le lacrime non serviranno come alibi.

Berlusconi dice che l'Imu va abolita, anzi va risarcita pure la tassa del 2012. Bisogna dirgli con nettezza che non è questa la priorità, che l'Imu va risparmiata alle famiglie più

povere e ai ceti medi, ma che le prime risorse disponibili andranno investite per un piano straordinario del lavoro. Berlusconi rivendica la presidenza della Convenzione per le riforme. Bisogna rispondergli senza esitare che quel ruolo va affidato non a un leader politico, ma a una personalità in grado di favorire un'intesa: lui, il Cavaliere, ha già troppe volte disfatto le riforme possibili.

Il governo di grande coalizione nasce da una responsabilità istituzionale, ma non è l'eliminazione della diversità. Così vorrebbero coloro i quali lucrano sul dualismo tra politica e antipolitica, tra partiti e società civile. Ma proprio queste teorie - che peraltro favorirono vent'anni fa l'ascesa di Berlusconi - costituiscono l'impasto culturale, per opporsi al quale il Pd è nato. Berlusconi oggi porta i suoi affondo per esigenze elettorali e per mettere alla prova la tenuta del Pd: guai a spaventarsi. Il centrosinistra non deve retrocedere dalla sua responsabilità verso l'Italia, né concedere al Cavaliere ciò che non gli spetta, né fare sconti di alcun tipo sul principio di legalità: Berlusconi faccia pure cadere il governo, se non gli aggrada. Enrico Letta, ritirando le deleghe alla sottosegretaria Biancofiore, ha dimostrato forza e serietà. Il Pd faccia altrettanto. Nei ministeri, in Parlamento e nel percorso congressuale che comincerà sabato con l'elezione del nuovo segretario.

Maramotti



L'intervento

Il governo Letta duri tutta la legislatura



SOLO DUE MESI FA ABBIAMO AFFRONTATO LA TORNATA ELETTORALE IN UN CLIMA DI GUERRA CIVILE TRA SCHIERAMENTI DOMINATI DA MASSIMALISMI E DA FURORI IDEOLOGICI. Nel muro contro muro, come si sa, tutti pretendono di comandare, ma nessuno vince e nessuno perde. Unico risultato: sono andati persi altri sessanta giorni di governo del Paese. Arrivano le elezioni del presidente della Repubblica e, dopo l'implosione del Pd, sabato 20 aprile accade una svolta epocale: finalmente la politica, cioè un accordo tra persone appartenenti a schieramenti diversi disposte a lavorare insieme per governare il Paese.

I partiti di centro, centrosinistra e centrodestra si rivolgono a Napolitano ben sapendo che non troveranno una sponda utile ai loro giochi di potere. Il presidente eletto, nel suo discorso di insediamento, ricorda: «Parlando a Rimini a una grande assemblea di giovani nell'agosto 2011, volli rendere esplicito il filo ispiratore delle celebrazioni del 150° della nascita del nostro Stato unitario: l'impegno a trasmettere piena co-

scienza di "quel che l'Italia e gli italiani hanno mostrato di essere in periodi cruciali del loro passato", e delle "grandi riserve di risorse umane e morali, d'intelligenza e di lavoro di cui disponiamo". E aggiunsi di aver voluto così suscitare orgoglio e fiducia "perché le sfide e le prove che abbiamo davanti sono più che mai ardue, profonde e di esito incerto"». Come dimostrò poi, quello non fu un intervento omiletico, ma una proposta di svolta politica che guardasse in faccia i reali bisogni di cambiamento e fissasse un insieme di obiettivi in materia di riforme istituzionali e di proposte per l'avvio di un nuovo sviluppo economico, più equo e sostenibile. Cosa che cercò di affidare al lavoro di un gruppo di saggi. La proposta di Napolitano era quella di una collaborazione tra chi fino a ieri non era riuscito a trovare alcuna forma di accordo, così come avvenne nell'Italia del '46 e al tempo del terrorismo e del compromesso storico. O, per citare un altro Paese, come avvenne in Germania tra il 2005 e il 2009 in occasione del pareggio che portò a una coabitazione tra cristiano-democratici e socialdemocratici.

Sembra quasi retorico sottolinearlo, ma più dell'ideologia di parte, in politica conta la continua ricerca del bene della comunità sociale ed economica cui si partecipa. È ciò che fa la differenza, tra l'astrattezza di idee che lasciano macerie dietro di sé e la concretezza di chi è impegnato a costruire faticosamente, con compromessi virtuosi, il benessere dei cittadini, cercando di tener conto di tutti i fattori in gioco. È il lavoro, lungo, pacato e critico di chi vuol far tesoro dell'esperienza e desidera lavorare per proporre contributi nuovi, superando il finto spontaneismo di forme di partecipazione dominate da pifferai magici. Da queste pre-

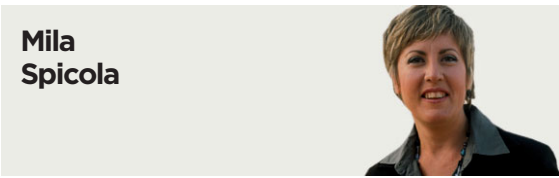
messe, pochi giorni fa, è nato il governo Letta che, con i tanti volti nuovi, spesso tecnici e politici comuni, demolisce un altro dei miti propugnati in questi anni da certi intellettuali: quello del divo, coi suoi cortigiani, come unico protagonista di una politica ideologica e centralista.

Ma, detto tutto ciò, come politici appartenenti a opposti schieramenti, apertamente in conflitto, possono rendere duratura la collaborazione che hanno cominciato? Non basta la furbizia e la tattica elettorale contro i tanti che, divorati da ideologie violente di destra, di sinistra e qualunque, restano coscientemente contro. Julián Carrón ha scritto su *Repubblica* del 10 aprile scorso: «Se non trova posto in noi l'esperienza elementare che l'altro è un bene, non un ostacolo, per la pienezza del nostro io, nella politica come nei rapporti umani e sociali, sarà difficile uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Riconoscere l'altro è la vera vittoria per ciascuno e per tutti. Solo basandosi su questo profondo assunto - così come avvenne nel '46 si potranno cercare regole comuni di convivenza, ci si può impegnare per un nuovo sviluppo basato sull'eliminazione di quei lacci e laccioli che bloccano gli operatori economici, si può riformare il welfare e il sistema dell'istruzione basandosi sulla sussidiarietà nell'ascolto di istituzioni e associazioni impegnate in modo non corporativo per il progresso del nostro Paese».

L'auspicio è che questo governo duri tutta la legislatura, perché tanto è il tempo necessario per lavorare ad un reale piano di riforme che faccia ripartire il Paese, ma ancor più lungo è il tempo per favorire questo clima di operosa collaborazione e di rispetto dell'altro, non solo in politica, ma anche nella vita quotidiana.

Il commento

Insulti a Boldrini e Kyenge Vera e propria emergenza



LEGGO PERPLESSA ALCUNI COMMENTI SULLE MINACCE SUBITE NEL WEB DA LAURA BOLDRINI E SUGLI ATTACCHI AL NEO MINISTRO KYENGE. Gravissimi. Esternazioni del tipo: «Pericolosa deriva sessista e razzista». Pericolosa? Deriva? Come se tutto ciò piovesse da cielo e fosse un inedito accadimento. Come se all'improvviso avesse tracciato il Vajont, o stesse per tracimare. Non c'è nessuna deriva. Non c'è nessun avviso di pericolo. Siamo in piena tempesta e in una guerra ormai esplosa.

Con circa 200 donne ammazzate e con un numero di violenze di genere impressionante non possiamo più dire a Cappuccetto Rosso: attenta se vai nel bosco rischi di incontrare il lupo.

Gli attacchi e le derive sessiste e razziste sono il segno di una realtà conclamata: l'Italia razzista e sessista. Lo ripetiamo da tempo che il declino è andato avanti vorticosamente, lo ripetiamo da tempo che assistiamo a troppe inconsapevolezze. Non è necessario introdurre nuove norme di repressione sui social network, e direi nemmeno nella vita reale. Le norme e le leggi ci sono. Quello che manca è la consapevolezza reale della grave emergenza educativa e culturale che sta colpendo il Paese.

Quando qualcuna di noi da anni avverte che la soglia di maschilismo reale si è impennata non lo fa perché è una vetero femminista radical chic, e nemmeno perché è una sprovveduta. Lo fa perché lo vive sulla pelle. Adesso la pelle è quella del Presidente Boldrini, o quella del ministro Kyenge. In genere la pelle è quella di tutte le donne italiane.

Qualcuno mi dirà: sei la solita esagerata. No, non lo sono e dobbiamo stare più che attenti a definire esagerato tutto ciò. I dati confermano quello che dico e non si può andare avanti così. Ce lo ripetiamo da mattino a sera: è un'emergenza sociale, è un'emergenza educativa, bisogna agire. Ma come?

Se l'emergenza è educativa e culturale, è su quel piano che bisogna agire, smontando gli stereotipi ed eliminando le educazioni tacitamente discriminanti che sono la vera fonte di tutto ciò. L'educazione oggi in Italia, nelle famiglie come nelle scuole, è fortemente sessista e sarebbe il caso di analizzare il fenomeno, per agirvi. A maggior ragione perché inconsapevole. Sarebbe il caso di parlarne, di discuterne. Anche in tv, sui media, sui quotidiani, perché no? I testi scolastici sono fortemente sessisti e carichi di stereotipi sessuali da cultura pre-industriale e gli insegnanti non hanno avuto nessuna sensibilizzazione o formazione specifica in tal senso. Di conseguenza nemmeno i genitori. La scuola italiana, specie nella primaria, coltiva e trasmette inconsapevolmente e in buona fede i pregiudizi di genere che poi ci accompagneranno per tutta la vita e che da adulti è difficilissimo scardinare. Direi anzi che, a furia di sottovalutare e non riconoscere, pregiudizi e discriminazioni sono aumentati a tal punto da renderli quasi normali: in un crescendo di azioni nefaste fino ad arrivare ai casi estremi. Nell'opinione pubblica i casi estremi iniziano ad essere derubricati nella loro gravità.

Agire sugli stereotipi, sensibilizzare al rispetto di genere a partire e soprattutto a livello scolastico, sono direttive comunitarie che l'Europa ha indicato a tutti i Paesi membri. L'unico Paese che non le ha adottate con azioni reali e specifiche sul piano scolastico ed educativo siamo noi. Persino il codice Polite di autoregolamentazione non sessista dei libri di testo, scritto, redatto, discusso, alla fine degli anni novanta, la cosa più semplice e concreta da farsi, non è mai diventato operativo. Giusto per fare un esempio sulla superficialità con cui è stato accantonato il problema. Le cose non accadono per caso. La libertà come le responsabilità, come diceva Hanna Arendt, si declinano al singolare. Ed è singolarmente e individualmente che l'educazione agisce per farsi trasmissione di valori condivisi nel segno del rispetto come leva di sviluppo collettivo e di coesione sociale. L'educazione al rispetto di genere in chiave professionale e specifica è una metodologia sconosciuta alla quasi totalità degli educatori italiani. Recla con sé la cultura del rispetto del diverso: della diversità dei sessi, delle etnie, delle opinioni. In una parola reca con sé la cultura della non violenza rispetto alla cultura della prepotenza che dovrebbe essere il pilastro fondativo delle dinamiche individuali e sociali. Il cerchio si chiude. Sono cose che si insegnano, se nessuno le ha mai insegnate non si praticano. Semplice ma vero. Se Laura Boldrini e il ministro Kyenge vogliono tramutare un atto di prepotenza in un'occasione unica di crescita civile e sociale del Paese, di cambiamento a lungo termine pur in un governo a breve termine, premiano affinché la scuola italiana ponga tra i suoi obiettivi educativi, in senso formale e specifico, l'educazione di genere e il superamento degli stereotipi.

COMUNITÀ

Dialoghi

Tagli alle tasse, ma la priorità non è l'Imu

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



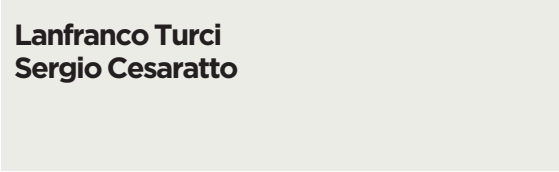
Gran parte degli italiani te li compri abolendo l'Imu. Lo ha sempre pensato Berlusconi, inizia a pensarlo anche Letta. Però senza Imu i Comuni rimangono a secco e devono tagliare i servizi sociali, utili per tutti, indispensabili per gli ultimi. Un film già visto, che finisce sempre con tagli delle promesse o tagli dei servizi pubblici.
MASSIMO MARNETTO

«Via l'Imu per tutti», dice Berlusconi, «Via l'Imu e basta, abbiamo noi la golden share del governo», aggiunge Brunetta. Disoccupati? Esodati? Giovani in cerca di primo lavoro? La priorità, anche il primo maggio, è l'Imu che gli permette di ricompattare il partito. «E se uno di case ne ha 4 o 6?». «Se le è guadagnate, risponde Berlusca, come me. Onestamente, con il sudore della sua fronte». «E i grandi proprietari?» «Sono

stati scelti dal Signore o dalla fortuna». «E quelli che le hanno avute in regalo come Scajola?» «Vanno rispettati fino al terzo grado di giudizio». «Dove prendiamo i soldi?» «I soldi li trovino Letta e Saccomanni, noi facciamo politica. Alzino la voce con Merkel invece di mettere le mani nelle tasche (nelle case) dei cittadini». Andremono lontani in questo modo? Riuscirà Letta a far riflettere Silvio e i suoi rilanciando l'occupazione e l'economia del Paese? Dipende, purtroppo, anche dalla convenienza del Cavaliere che può sempre decidere di far cadere il governo per andare alle elezioni o di dissociarsi quando verranno prese decisioni impopolari: dicendo che si piega ai cattivi per «il bene del Paese». Tristemente, l'uomo è questo e questo il suo partito. E certo sarà più difficile, mentre governi con loro, difendere gli interessi di chi ha di meno.

L'intervento

Nei rapporti con l'Europa voltare completamente pagina



● FASSINA ALL'ECONOMIA È UNA BUONA NOTIZIA, SOPRATTUTTO SE EVITERÀ DI CADERE NELLA TRAPPOLA DELLA COOPTAZIONE. Dovrà prioritariamente fare in modo che dal governo e dalle altre istituzioni emerga un discorso di verità sulla crisi, nel senso che questa non si potrà superare se non con una profonda riforma delle istituzioni europee. La crisi ha infatti due dimensioni principali, ambedue europee.

La prima è di competitività. Nei Paesi più fragili dell'area euro essa è stata accentuata dalla perdita della possibilità di perseguire un tasso di cambio competitivo e dalla mancanza di una politica industriale pubblica su scala europea e nazionale. L'altra dimensione è di carenza di domanda aggregata dovuta sia all'orientamento deflattivo dell'unione monetaria e al neomercantilismo della sua potenza dominante che, successivamente, alle devastanti politiche di austerità. La dimensione di questi problemi macroeconomici è tale per cui pensare di eluderli continuando con inique misure di flessibilizzazione del lavoro, con qualche volenterosa riforma, e con un temporaneo rilassamento delle regole fiscali europee è illusorio.

Di riforme il Paese ha certamente bisogno, a cominciare dall'efficienza della Pa, giustizia, istruzione, lotta alla corruzione, all'evasione e così via. Andrebbe inoltre approntato rapidamente un serio piano di politiche industriali pubbliche. Ma le riforme costano, e cambiare comportamenti che, ahimè, penetrano nel profondo del costume nazionale è difficile. Possiamo e dobbiamo indagarci e darci da fare (e governando col Pdl non sarà certo facile), ma consapevoli

... **L'Eurogruppo deve porsi obiettivi di crescita della occupazione e dei salari**

che è un processo lungo e di difficile successo, tanto più in un clima di disfacimento del tessuto collettivo. Il rilassamento degli obiettivi fiscali nei fatti c'è già, visto che le politiche di austerità hanno condotto anche allo sfascio dei conti pubblici. Solo la superbia del senatore Monti può far ritenere un successo la vetta del 130% del rapporto debito pubblico/Pil! L'avessimo raggiunta creando occupazione, avremmo avuto poco da dire. Ma qui si è ottenuto il peggio dei due mondi: Pil e occupazione in caduta libera e conti peggiorati. Ottenere dalla Merkel più o meno tempo per il «risanamento» proseguendo su questa strada, è uno specchio per le allodole. Rebus sic stantibus continueremo ad avere solo declino e niente «risanamento».

Sistematicamente, di anno in anno ci viene promessa una (pallida) ripresa per l'anno successivo. Sono bugie che «prestigiose» istituzioni italiane e internazionali sfacciatamente producono. Va fatto un discorso di verità su chi e come produce questi dati. Deve anche cambiare l'orientamento economico di chi va a trattare in Europa dove sinora si sono seduti ligi tecnocrati come Grilli. Si deve approntare un piano di riforme dell'Eurozona perché questa, col tempo, si avvicini al modello di unione statunitense. Da subito va ripresa la vecchia proposta francese di fare dell'Eurogruppo il luogo in cui si coordina la politica fiscale e, di concerto con la Bce, quella monetaria. L'Eurogruppo deve porsi obiettivi di crescita dell'occupazione con ruoli prioritari al rilancio della domanda aggregata nei Paesi in avanzo nei conti con l'estero e alla crescita dei salari. In quest'ambito occorre per noi ottenere immediati margini - con la relativa copertura della Bce - per un rilancio della domanda interna, da realizzarsi tramite il sostegno delle spese sociali e il rilancio degli investimenti pubblici.

Purtroppo l'impostazione dottrinarica nelle posizioni economiche chiave del governo non si distacca, fondamentalmente, da quella della precedente compagine. La sbanderata priorità di Enrico Letta sulla disoccupazione giovanile si è per ora tradotta in una commissione congiunta del ministero del Lavoro con l'Ocse. Come dire, abusando di una nota metafora, collaborare con Erode alla riforma degli asili nido. Sappiamo dunque che non sarà facile muoversi anche per un amico come Fassina, cui ci accomunano molte posizioni di politica economica. Fondamentale sarà per lui contribuire in questo momento di smarrimento per la sinistra a un discorso di verità su quello che succede e contro i dogmi economici.

Dio è morto

Riparte il Giro d'Italia Basta aspettare

Andrea Satta
Musicista e scrittore



● NELL'ITALIA PIÙ DEMOCRISTIANA DEL SECOLO, RIPARTE IL GIRO. L'ITALIA CHE NON CONOSCIAMO E CHE LE TELECAMERE CI FARANNO APPARIRE DI VOLTA IN VOLTA come non è. La telecamera sceglie, esclude ciò che vuole, annacqua il senso critico. Indugia sulla bella ragazza a bordo strada, elude il corteo di automobili che segue la libellula in fuga e la nuvola nera di ben-

... **Complice la crisi economica la gente pedala sempre di più. Ma purtroppo non c'è una politica dietro questo**

zene che il Giro dietro abbandona. Io, il Giro d'Italia l'ho seguito per tre anni e due anni pure il Tour, dal vivo sul posto, per questo giornale.

Ho cercato di far conoscere e legare fra loro due mondi a pedali, quello del ciclismo, affollato di fantasmi e sogni, di attese e di figurine, di epiche e leggendarie imprese e di solitudine dei vincenti e degli sconfitti e il mondo di chi ama la bicicletta oltre la gara, come nuova velocità e nuova economia, che non insegue il Pil, la mascherina, la griffe, l'immagine, il gas frenetico del risultato. Proprio in questi anni di lavoro teso a cucire ogni possibilità, come se andare a pedali fosse un'intenzione comune, una scelta di vita, è finalmente esplosa la bicicletta. Ce l'abbiamo fatta, potrei dire, ma invece, non è successo quello che speravo.

Complice la crisi, le biciclette vendute sono aumentate di molto, la gente pedala sempre di più, ma non c'è politica dietro questa tendenza. Il progetto di chiudere i centri storici alle automobili trova ogni volta l'opposizione dei commercianti e le piste ciclabili in grandi città, come Milano e Roma o Napoli, sono ben poco presenti. Un fallimento. Non molto di più fa, in questo senso, il mondo del ciclismo ufficiale, le ditte incassano i soldi delle vendite, ma non si preoccupano di dove poi si andrà a pedalare, non vincolano il loro sforzo pro-

duuttivo ad un destino che vada oltre il commerciale. Le banche usano la bicicletta nelle pubblicità perché bicicletta fa rapporto diretto, riporta a valori veri, suggerisce fiducia, semplicità, bello vero?

Perché, allora, invece che limitarsi al furto dell'immaginario, non destinano il dieci per cento del budget pubblicitario per la costruzione di piste ciclabili e rastrelliere e per tutto quello che renderebbe vivibile a pedali un centro urbano? No, loro si preoccupano solo di spremere il limone fino a che ha succo, poi lo butteranno via e passeranno ad un altro furto di immaginario. È perfido più che ingiusto. Nell'Italia più democristiana del secolo, riparte il Giro, sonnaccchia come sempre, nel maggio già troppo caldo, le solite inquietudini sulle regole e la lealtà, i soliti rischi per tutti e un sogno di rivoluzione culturale che verrà ben presto anestetizzato. Stanno scadendo le ore, se arriva la «ripresa», la bici tornerà anacronismo e fatica. Basta aspettare. Chi attende il Giro lo sa fare.

... **Le ditte pensano soltanto agli incassi. Ma se arriva la ripresa la bici tornerà a essere anacronismo e fatica**

L'analisi

Bangladesh, mai più lavoratori in schiavitù

Emilio Miceli
Segretario generale
Filctem-Cgil



● LA GIORNATA DEL PRIMO MAGGIO È STATA CAOTICA E SEGNA DA ALCUNI FATTI IMPORTANTI. Innanzitutto, è la prima ricorrenza - dopo tanti anni - in cui non si sente la freddezza degli accordi separati, dello scontro, sia pure a bassa intensità, tra le Confederazioni. L'accordo con Confindustria sulla produttività, che può evitare ulteriori divaricazioni nella contrattazione del salario, e l'intesa unitaria sulla rappresentanza, che ci permetterà di essere uniti al tavolo del confronto con Confindustria, sono la base per la ripartenza del dialogo e dell'unità d'azione del sindacato. Credo ci sia la percezione che le divisioni, al di là dei torti e delle ragioni, stiano irreversibilmente compromettendo l'autorevolezza e la forza del sindacato e, dunque, dei lavoratori.

Purtroppo le buone notizie finiscono qui. Gli episodi di intolleranza manifestatisi nel corso di alcune manifestazioni stan-

no a dimostrare l'inquietudine ed il disagio della nostra gente. Certo, qualcuno ha utilizzato gli appuntamenti dal primo maggio per soffiare sul fuoco. Non c'è dubbio. Ma guai a non interrogarsi su quello che sta succedendo.

L'altra brutta, bruttissima notizia, è quella della strage di lavoratrici e lavoratori in seguito al crollo a Dacca, in Bangladesh, di un immobile adibito alla produzione tessile. Nel mondo, in tante parti del mondo, l'emancipazione dei lavoratori, la lotta alla schiavitù, politica e sociale, è ancora un miraggio. La buona notizia è quella dell'arresto di alcuni proprietari di aziende ma sarebbe davvero deludente fermarsi a queste magre seppur importanti reazioni.

L'obiettivo minimoale del «lavoro decente» lanciato dalle organizzazioni mondiali del sindacato si è infranto in Bangladesh ed ha bisogno di essere rilanciato. Così come dobbiamo interrogarci da noi, nel «ricco» Occidente, sulle rimozioni, gli ingiungimenti, le complicità nei confronti del lavoro povero nel mondo. Davvero le imprese, i grandi marchi globali, non sapevano che in Bangladesh (ed in quante altre parti del mondo?), si lavora ancora sotto regime di schiavitù? Davvero vogliono fare credere che po-

... **Il «ricco» Occidente e le imprese italiane devono riflettere sull'urgenza di tutelare diritti e sicurezza**

chi dollari di salario possano giustificare sicurezza, igiene, diritti, dignità per le lavoratrici? Come pensano che forniture a costo davvero inconsistente possano remunerare condizioni di lavoro decente?

Bastano le giustificazioni di qualche grande marchio tessile italiano sulla episdicità di rapporti commerciali con quelle aziende drammaticamente venute giù e da cui ancora si fatica ad estrarre corpi senza vita? Ma c'è, ci può essere un'etica, un vago principio di dignità che fa dire a grandi imprese sovranazionali che non è possibile, che è vietato utilizzare fornitori di quella specie?

Credo che le griffe italiane e quanti altri, in Italia e fuori dall'Italia, hanno rapporti con aziende di quel tipo debbano cominciare a parlare ed a prendere provvedimenti. Credo che debbano anche farlo con il sindacato italiano: siamo interessati a sapere come si comportano le nostre imprese con i loro fornitori. Noi non possiamo tollerare comportamenti di questa natura, non possiamo né dividerli né essere complici con il nostro silenzio. Sarebbe un atto di correttezza morale insopportabile!

Un'ultima notazione per quelli che, dal lato delle imprese e della politica immaginano che il costo del lavoro debba uniformarsi nel contesto globale. Quelli, insomma, che pensano di coniugare democrazia e schiavitù. Il Bangladesh, i mille Bangladesh del mondo sono già il passato, debbono essere il passato: il lavoro, sotto qualsiasi latitudine, deve essere rispettato e valorizzato.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Lando**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 4 maggio 2013
è stata di 73.142 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Particolare dell'opera di Maria Lai dedicata ai 150 anni dell'unità d'Italia

DONNE/5

La detective dei libri

Italianista a Basilea, Maria Antonietta Terzoli indaga i segreti dei testi dei nostri autori

GAIA MANZINI
ROMA

CHIOSTRO DEL BRAMANTE. L'ARMONIA RINASCIMENTALE CI ACCOGLIE TRA I SUOI EQUILIBRI. È UN LUOGO PERFETTO PER QUESTA CONVERSAZIONE, PERCHÉ MARIA ANTONIETTA TERZOLI È COSÌ: una donna per cui raffinatezza e precisione sono una visione del mondo.

Terzoli è dal '91 professoressa ordinaria di Letteratura Italiana all'Università di Basilea e da diversi anni direttrice dell'Italianistica e della Sezione di Letteratura Italiana. I suoi studi spaziano dal Piccolomini al Parini, dall'Alfieri al Foscolo, da Leopardi e Ungaretti fino all'amato Gadda; ha ricevuto molti premi, tra cui il prestigioso Premio Moretti per la critica letteraria. Semplificando, è un'intellettuale. Eppure non appena le chiedo di raccontarsi, ha un guizzo negli occhi e le parole arrivano senza esitazioni, come un'illuminazione. «Sono una ribelle». Si definisce così. La ribelle che rompe le regole. *Touchée*. Non me l'aspettavo.

«Nel mio mestiere c'è una grande parte di creatività, che però sta al di fuori delle norme codificate: assecondarla vuol dire muoversi su un discrimine pericoloso. Non esiste una strada e sei tu a costruirtela passo dopo passo».

Ricerca la verità su un testo, su un autore. Verità o nuove visioni, che sono da sempre la specialità dei rivoluzionari. Si sente un'esplosiva alla ricerca di un mondo sotterraneo, ma anche una detective a caccia dei segreti di un testo. E allora, qui a Roma, sulle tracce del *Pasticciaccio* di Gadda (di cui uscirà presto un suo nuovo importante commento), per capire

«La letteratura ti forgia, fa appello al tuo senso di libertà», dice la filologa che all'amore per la scrittura affianca l'urgenza di difendere la biodiversità linguistica. Si definisce una ribelle: «L'amore per lo studio per me è libertà»



Maria Antonietta Terzoli

i cortocircuiti tra lo scrittore e la città, ha usato nuovi e inaspettati strumenti. Come la guida Touring degli anni Venti, la stessa di cui si era servito lui. L'esploratrice ribelle va a ritroso, cerca percorsi reali e mentali, sentieri cerebrali e snodi di materia grigia; s'immedesima nei passi dell'ingegnere, incrociando Stanislavskij con Livingstone, e così (ri)scopre i luoghi d'ispirazione del capolavoro gaddiano: anche quelli non dichiarati, mescolati e stratificati con altre suggestioni. Ai suoi occhi, e a miei mentre l'ascolto, Roma si trasforma nella versione 3D delle pagine di Gadda, con le parole ondivaghe dell'autore che fluttuano nell'aria e l'Ingravallo che scorgi a ogni angolo. Ecco la visionarietà del ribelle. Quella che riesce a cambiare il mondo.

Con la letteratura s'impara a rischiare, a sporcarsi le mani, a mettersi scarpe comode.

La letteratura ti forgia, fa appello al tuo senso di libertà. Fin da bambina, per Antonietta, la necessità di leggere era la massima trasgressione. Leggeva a scuola nascondendo i romanzi dietro ai libri di testo. Leggeva sull'albero di pino per non farsi trovare dai fratelli. Già, sull'albero, come il Cosimo rampante di Calvino, ma in compagnia di Foscolo e Leopardi.

«L'amore per lo studio per me è libertà. È lotta contro la morte: un modo per collegarsi al passato e alle generazioni future. Ci si pone in un flusso di donne e di uomini, e si compie un atto d'amore per gli altri e per se stessi».

La ascolterei per ore. Mi racconta delle difficoltà per le donne in accademia; mi racconta di Maria Corti, che le suggerì di usare il suo fascino femminile; mi racconta che l'unica possibilità fu la Svizzera (Zurigo, Ginevra, Basilea), do-

ve l'italianistica ha una grande tradizione.

Chi vive in un altro paese esercita sul mio provincialismo un fascino infallibile. Da un lato m'immedesimo, credendomi pronta a partire subito anch'io, dall'altro invece si desta a scudo il mio scetticismo. Ma in Svizzera, a Terzoli, è successo l'«indicibile». Mi racconta di Basilea - città multiculturale, di confine, dunque senza confini - e il mio puntiglio viene messo ko. In quella città accade una cosa ovvia, ma all'ovvio, al ragionevole, siamo disabituati. «A Basilea la cultura ha un grande valore economico». Tutto qui. La cultura insieme al denaro, che meraviglia! Cultura, economia e benessere, in circolo virtuoso. Vitale.

«Anche se però bisogna lottare, per dimostrare che insegnare in italiano valga la pena». Perché nonostante la nostra sia in Svizzera lingua ufficiale, è «meno ufficiale» di francese e tedesco.

Lottare con la lancia in resta per difendere la biodiversità linguistica. Ed è per questo che nel 2006 Antonietta è stata insignita della Stella della Solidarietà Italiana. Già, Antonietta Terzoli è un Cavaliere. Anche lei. Ossimoro vivente di altri. Tanto che quando guarda al nostro caos politico perde l'orientamento, forse le staffe: «Quello che sta succedendo per me è intraducibile». Così: intraducibile. Quasi che il sistema impazzito producesse un significante senza significato, un linguaggio tutto ancora da interpretare, nel suo continuo rumore.

«Venendo in vacanza in Italia, ho notato un altro cambiamento macroscopico: il silenzio non è più un valore». Se si annulla il silenzio, tutto perde ritmo e armonia. Lo dice dispiaciuta, piena di passione. E anche questa passione è un modo per essere sovversiva, diversa da una certa freddezza intellettuale. Mi sembra di cogliere una voracità di fondo, una fame di bellezza e conoscenza. È nel tono, nelle parole, nei gesti pacati ma decisi. È nei capelli, lunghissimi, mai tagliati dall'adolescenza: un'iperbole di femminilità e di costanza raccolta in un'acconciatura preraffaellita e moderna allo stesso tempo.

«Quando facevo le lezioni di prova per i concorsi, avevo capito che la mia treccia poteva essere negativa per la mia immagine. Un professore, si sa, deve avere una certa età, capelli corti e brizzolati. Così ho smesso di scrivere alla lavagna». Sorride. «Ma non l'ho mai tagliata. Mai». Eccola, la treccia che ondeggia al lato della spalla. «Perché sono una ribelle».

L'ANTICIPAZIONE : Fumo di Taranto, la città dell'Ilva P.21 FOTOGRAFIA : Il Festival

di Reggio Emilia nel segno del «cambiamento» P.22 REPORTAGE : Kabul,

la rivoluzione con la cultura P.23 MUSICA : L'heavy metal risuona nelle praterie P.24

Anna Cappelli

Via la maschera

Straordinaria prova di Maria Paiato

L'ultimo testo scritto da Annibale Ruccello ci regala un personaggio folle, estremo, senza speranza. Monologo a tinte noir

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

ANNA CAPPELLI: POCHI ATTIMI PRIMA DI VEDERE MARIA PAIATO ATTRAVERSARE IL PALCO quel nome è una scritta a caratteri cubitali sullo sfondo di una scena vuota, dove non c'è altro. Solo quelle enormi lettere che sembra voler gridare al mondo il nome di una grande star, come facevano un tempo certi manifesti del dopoguerra per annunciare i grandi eventi.

Ma qui siamo in un'altra epoca. Anni sessanta. Città di Latina, dove ambienta la sua ultima pièce Annibale Ruccello, grande drammaturgo napoletano scomparso a soli trent'anni nel 1989. Anna Cappelli (che dà anche il nome allo spettacolo in scena fino a oggi al Teatro Ambra alla Garbatella di Roma, *Anna Cappelli, uno studio*, prodotto dalla Fondazione Salerno Contemporanea) è l'ultimo personaggio creato da Ruccello, che ci presenta una figura - una donna - intrappolata nella routine quotidiana ma in realtà esasperata, folle, vittima della sua stessa maschera.

È un monologo a tinte noir - che ci ricorda in alcuni momenti i film di Hitchcock - questo testo diretto da Pierpaolo Sepe, già in coppia con Maria Paiato in un altro monologo, *Erodiade* di Giovanni Testori. Anche questa volta Sepe se la cava bene. Sceglie una scenografia scarna che esalta le straordinarie capacità attoriali di Maria Paiato. Con lei in scena, il gioco è più facile. Dunque la regia del giovane Sepe - che spesso ci ha regalato delle belle sorprese - è abbastanza agile, ma con un'attrice straordinaria come lei è difficile sbagliare. Lei sorride, si preoccupa, sospira, cambia faccia mille volte rendendo quella maschera che indossa sempre più fittizia, fino a gettarla via.

Ma chi è Anna Cappelli? È un'impiegata del Comune di Latina ma



Maria Paiato in «Anna Cappelli, uno studio» di Annibale Ruccello, regia di Pierpaolo Sepe

originaria di Orvieto, una provinciale insoddisfatta e in guerra con tutto il mondo. È piena di rabbia, verso i genitori (ai quali non perdona di aver ceduto la sua stanza nella casa di Orvieto alla più giovane sorella Giuliana!), verso la signora Tavernini, con la quale condivide un appartamento «infestato» di gatti maleodoranti. E ovviamente non lega con le sue colleghe d'ufficio, snob e petegole, rispetto alle quali si sente «emancipata» quando deciderà di andare a convivere con Tonino. La sua è una vita fatta di cene solitarie e di domeniche al cinema, fino all'incontro con ragionier Tonino Scarpa, proprietario di un appartamento con dodici stanze. Un appartamento? «Una reggia...»... dirà Anna, attaccata com'è alle cose materiali, figuriamoci ad una casa... Convivenza, dunque. Nuovo status sociale, quindi. Da difendere a tutti i costi.

Anna non è, così come può sembrare, una docile donnina, al contrario cova al suo interno una mostruosa mentalità piccolo-borghese dalla quale si lascerà accecare. Anche se il finale tutto sommato resta aperto: siamo davvero sicuri che ucciderà il suo Tonino (dopo la decisione di vendere la casa per trasferirsi in Sicilia con la sua amante) per poi mangiarlo a pezzi? La casa e Anna stessa di certo vanno fuoco e con loro bruciano anche tutti i sani principi e le nostre coscienze.

...

Firma la regia Pierpaolo Sepe
Difficile sbagliare con un'attrice così

Ballata horror per Sclavi

L'autore di Dylan Dog ci ha messo le parole i Secondamarea musica e voci, Casalini corvi e sogni

STEFANO MILIANI
Twitter: @stefanomiliani

«NELLA NOTTE FREDDA E SCURA / CHI HA PAURA? / CHI HA PAURA? / HA PAURA IL MIO BAMBINO / D'INCONTRARE L'ASSASSINO. / HA PAURA L'ASSASSINO / D'INCONTRARE IL SUO DESTINO». Con un timbro scuro alla Nada (tanto per fare un bel paragone) canta questi versi Ilaria Becchino sulla chitarra arpeggiata da Andrea Biscaro. In arte formano i Secondamarea e quegli ottonari in rima a più d'uno potranno suonare familiari nel tono, nel mescolamento dei ruoli tra la paura dell'omicida e la paura a cui ci sentiamo più vicini perché tutti l'abbiamo provata, quella del bambino. Quel tono tra il malinconico e l'horror rimanda infatti alle storie a fumetti di Dylan Dog, l'indagatore dell'incubo inventato da Tiziano Sclavi e che continua ad avere un'incredibile sintonia con i nostri tempi. Ed è infatti Sclavi a firmare il testo della mini-ballata inserita in apertura del libretto-cd *Ballate della notte scura* Squilibri (Squilibri, pp.60, 15 euro, in libreria o www.squilibri.it).

Lo scrittore e fumettaro ha messo le parole, i Secondamarea musica e voci, Max Casalini disegni notturni di corvi e sogni. Com'è avvenuto l'incontro lo accenna Squilibri nella nota stampa e trovate più ampi resoconti su internet. Nel 2005 Bonelli pubblicò l'albo *Il lungo addio* e alla casa editrice arrivò l'omonima ballata scлавiana musicata dai Secondamarea. Piacque. L'editore di tanti eroi a fumetti telefonò al duo e da quel brano nacque la collaborazione che ha portato i Biscaro e Becchino a comporre canzoni su 16 testi di Sclavi. La cui impronta horror-esistenzialista c'è tutta in un cd pienamente dylaniano (non nel senso di Bob, è ovvio) perché, anche se non compare, si sente forte la presenza del play boy sempre alle prese con spettri, zombie, killer, sensibile e innamorato di tutte le sue partner. Nelle canzoni ritroviamo infatti lo stesso stupore di Dylan Dog di fronte alla dura realtà, ritroviamo la sua compassione per i «mostri», veri o presunti.

Se poi vogliamo prendere il discorso musicale, in larga misura e a momenti in modo un po' monocorde i Secondamarea si inseriscono nella tradizione cantautorale italiana. Possono rammentare De André, in qualche passaggio Ilaria Becchino rammenta troppo il filone melodico alla Laura Pausini, mentre fisarmonica e controcanto etereo conferiscono un buon ritmo folleggiante alla *Fiabba*, così nera che più nera non si può, su un Barbablù perversamente possessivo e prigioniero dei suoi impulsi verso la bella morta e irraggiungibile. «Questa è la ballata della notte che c'è ancora, / che non vuole dare il passo alla luce dell'aurora, / e ancora si divertono, l'oscurità e la sorte, / a giocare una partita con la vita con la morte» intona Ilaria Becchino nella *Ballata della città di notte*. Confronti? Per sonorità, volendo, il primo De Gregori, mentre le parole portano altrove: portano alla difficoltà di vivere e, di nuovo, a un bisogno molto umano di comprendere il buio. Anche in questi testi Sclavi, partendo magari dall'amato Poe, scende dalla superficie verso il fondale e li trova gli incompresi e i cosiddetti perdenti: e se la filastrocca dei *Dieci omini* rimanda alle poesie per ragazzi di Rodari e di Roberto Piumini, il finale volge sul lato amaro della vita di chi rimane solo e al quale Sclavi regala tutto il suo abbraccio. Chiude a dovere questo album-libretto la *Danza di un anno*: «Ma nella fine è anche l'inizio / e vita e morte riprenderanno, / di sangue e orrore in nuovo supplizio, / la danza macabra di un altro anno».

SEVESO, EXXON VALDEZ, BHOPAL, CHERNOBYL, HAVEN, BP DEEPWATER, FUKUSHIMA, COSTA CONCORDIA...

E POI SIAMO NOI GLI IRRESPONSABILI.

© Paul Hilton/Greenpeace



2008

Perché incrociare le rotte delle navi, come qui alle Bocche di Bonifacio? O bloccare una centrale a carbone, incatenarsi a dei binari, atterrare sul tetto di una centrale nucleare? Per una sola ragione: perché aziende responsabili di catastrofi a ripetizione sono troppo averse per ascoltare la voce della ragione. E infatti c'è voluto il disastro della Costa Concordia per ottenere un decreto contro le rotte pericolose delle grandi navi.

DEVOLVI IL 5X1000 A GREENPEACE.
CODICE FISCALE: 97046630584

GREENPEACE
www.greenpeace.it

«L'ARMA»

La favola cattiva di Duccio Camerini

Una favola cattiva, che tratta di padri e figli, appartenenza ed esclusione, «sistema» ed individuo. La firma Duccio Camerini, eclettico artista, e la affida a un altro regista in un singolare montaggio di primi piani e prospettive autonome. «L'arma» di Duccio Camerini (regia di A. Amadei con G. Colangeli, A. Bosca e M. Di Mitri) debutterà martedì al Teatro Vascello di Roma (fino al 12 maggio).

ALESSANDRO LEOGRANDE

CI SONO CITTÀ CHE DIVENTANO SPECCHIO DEL PAESE, DELLE SUE TRASFORMAZIONI, DEI SUOI NODI IRRISOLTI, DEI SUOI FALLIMENTI, DELLE SUE CADUTE, DELLE SUE ANSIE DI RISCATTO.

Taranto è una di queste: singolare laboratorio urbano, stretto tra le ciminiere dell'Ilva e il mare che si apre davanti ai suoi palazzi, emblema dello sviluppo novecentesco e del suo rifluire verso una crisi profonda.

Taranto è una città a strati. Una città in cui i piani storici, temporali, sociologici si accavallano, spesso nascondendosi a vicenda. L'essere stata una antica capitale della Magna Grecia, un porto del Mediterraneo avvezzo al meticciao e alle più disparate dominazioni straniere, è solo uno di questi strati: uno strato sempre più difficile da afferrare, che sprofonda nei meandri della Storia e sovente ritorna sotto forma di sogno o pulsione nascosta. Ma la città che conosciamo, quella che oggi si estende come una grigia lingua di cemento per diversi chilometri all'apice del golfo che prende il suo nome, è in realtà una città profondamente novecentesca, segnata dalla grande industria e dalle politiche di sviluppo che l'hanno determinata.

IL SOGNO SIDERURGICO

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, subito dopo l'Unità d'Italia, Taranto aveva poco più di trentamila abitanti. Essi abitavano per lo più nell'antica isola, la città vecchia. Con la costruzione dell'Arsenale militare è iniziato il caotico sviluppo economico e urbanistico che l'ha poi contraddistinta per tutto il ventesimo secolo. Proprio sul fallimento di quell'apparato militar-industriale, è stato in seguito edificato il sogno siderurgico, la nuova industria di Stato che ha fatto di Taranto la città più operaia del Mezzogiorno. Di quella fucina prometeica, incistata sulle rive dello Ionio, solo molto tempo dopo si sono raccolti i cocci.

Non da oggi, ma da oltre vent'anni, il sogno si è rovesciato nell'incubo della crisi industriale e dell'inquinamento devastante. Per comprendere la Taranto odierna, quella in cui il nodo salute-lavoro è esploso nel più fragoroso dei modi, trascinando tutti nel vortice, bisogna capire come i vari strati della città (quelli che sovente si nascondono a vicenda) hanno interagito tra loro.

La città posta davanti al tragico dilemma «salute o lavoro» (come se scegliere tra uno dei due fosse la cosa più «naturale» al mondo) è strettamente legata al suo passato prossimo (la devastazione degli anni Novanta: fallimento delle partecipazioni statali e privatizzazione del siderurgico; esplosione del sistema politico; mattanze di mafia) e alle scelte prese in un passato più lontano, ma pur sempre avviluppato agli smottamenti del «secolo breve». Nessuna attualità può essere colta senza quei passati.

Invece viviamo in un'epoca fatta di eventi collocati in un eterno presente. Un'epoca in cui quanto esplode all'improvviso sembra piovere dal cielo come i botti di Capodanno, senza avere rapporto alcuno con tutto ciò che lo ha generato. In questo orizzonte di fatti slegati tra loro, riannodare i passaggi che si sono susseguiti diventa estremamente difficile.

Taranto è stata troppe volte indicata come una città densa di simboli. Per scioglierli, quei simboli, per meglio comprenderli, per evitare che confondano anziché spiegare, bisogna iniziare a scavare attraverso gli strati che si sono sovrapposti nella sua storia recente.

In tanti ora si chiedono: come è stato possibile raggiungere un tale stadio del disastro? Questo libro, più che fornire risposte, prova a raccontare i tanti cocci che hanno generato la più grave crisi ambientale e industriale che l'Italia ricordi. Lo fa, a sua volta, attraverso una scrittura che procede per strati, disponendo un racconto che si è depositato nel tempo - spesso generando una mutazione nello sguardo di chi scrive. (...)

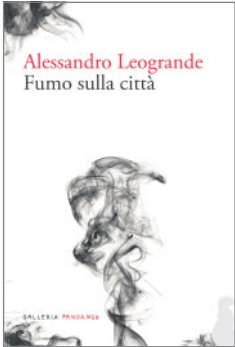
Il disastro tarantino è anche (e forse, soprattutto) il prodotto della cattiva politica, non solo la cattiva politica di Roma, quella espressa da un governo lontano, percepito a volte come entità astratta, ma anche (e forse, soprattutto) quella generata dalla stessa città: la parabola di Cito - ex picchiatore fascista, telepredicatore forcaiolo condannato per concorso esterno in associazione mafiosa e per una miriade di altri scandali, divenuto a furor di popolo sindaco dopo il crollo della Prima repubblica - è l'altra faccia della medaglia della privatizzazione del siderurgico, dello scombussolamento della fabbrica e dell'ecatombe ambientale. Se non si ricompongono le due facce (politica ed economia) si capisce ben poco della Taranto odierna.

L'ultima parte, *Zibaldone delle polveri*, è stata invece scritta appositamente per questa edizione. Vi si narra da vicino ciò che è successo nell'ultimo anno, a partire dalla calda estate in cui è esploso il bubbone dell'Ilva (o meglio, a partire dalle elezioni comunali che hanno pre-

Taranto, un bivio per il presente

Salute e lavoro, tutela ambientale temi che riguardano non solo il Sud

L'anticipazione. «Fumo sulla città» di Alessandro Leogrande è un viaggio nella città pugliese dalle molte stratificazioni: non solo l'Ilva ma anche il sindaco Cito, ex picchiatore fascista e telepredicatore...



FUMO SULLA CITTÀ
Alessandro Leogrande
pagine 270
euro 17,50
Fandango

Taranto è spesso al centro della cronaca nazionale, simbolo profondo delle contraddizioni del Mezzogiorno e delle sue sconfitte. Città di vicoli, mare, gente proveniente da altre lande del Sud, città di fabbriche e di periferie, città di cattiva politica e di sogni di riscatto spesso abortiti: un mondo complesso che si lascia difficilmente afferrare. In questa pagina un brano del libro, un viaggio a tappe su alcuni momenti nevralgici degli ultimi vent'anni, fino alla calda estate del 2012. Un reportage lucido e senza sconti.

ceduto l'esplosione del bubbone di qualche mese) per giungere fino all'incancrenirsi dello scontro istituzionale tra esecutivo e magistratura, alla lotta accesa tra diverse idee di città, alle ferite lasciate sul campo, alle divisioni crescenti, alla percezione della «peste», alla solitudine degli operai.

Non è un resoconto cronachistico di quanto è avvenuto, non è l'elenco dei fatti che si sono incalzati di settimana in settimana. È piuttosto un'ulteriore viaggio - tra incontri, riflessioni, ripensamenti (uno zibaldone, appunto) - nel presente scomposto della città.

...

Se è stata a lungo specchio del nostro Meridione oggi lo è dell'intera Europa



L'Ilva di Taranto

CHI È

Un giornalista tra inchieste e letteratura

Alessandro Leogrande è nato a Taranto nel 1977. È vicedirettore del mensile «Lo straniero», cura una rubrica settimanale sul «Corriere del Mezzogiorno» e collabora con quotidiani e riviste. Dopo l'esordio con «Un mare nascosto» (L'ancora del Mediterraneo 2000), un'inchiesta sulla sua città d'origine lo scrittore ha raccontato le nuove mafie, i movimenti di protesta, lo sfruttamento dei braccianti stranieri nelle campagne: «Le male vite. Storie di contrabbando e di multinazionali», «Nel paese dei vicerè. L'Italia tra pace e guerra», «Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud».

È impossibile dire come la crisi dell'Ilva si evolverà nei prossimi anni. Di sicuro, il bivio davanti al quale Taranto è posta non riguarda la sola città. Se essa è stata a lungo lo specchio del Sud (dei suoi sogni di sviluppo e del loro disfacimento) oggi è lo specchio dell'intera Europa, di come cioè in pieno ventunesimo secolo - in un continente segnato dalla recessione e dalla crisi politica ed economica - si possano coniugare salute e lavoro, la salvaguardia del territorio e una vita degna di essere vissuta per tutti. Se ciò non sarà possibile, la sconfitta sarà generale.

...

Non è un resoconto cronachistico o l'elenco dei fatti accaduti ma una incursione nel presente

Praterie metal

Nella desolazione rurale del Midwest le band si vestono di cuoio

Nel suo libro anomalo Chuck Klosterman ci spiega perché da quelle parti siano ancora in tanti ad avere la passione per l'hard rock

DI ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

CHE CI AZZECCANO CROCI CELTICHE, BORCHIE, GIACCHE E BRAGHE DI PELLE NERA, TESSILI, rune e chitarre elettriche aggressive con il granaio d'America, la sterminata pianura che si estende dagli Appalachi, a est, fin quasi alle Montagne Rocciose, a ovest?

La risposta non è certo univoca, sempre ammesso che ve ne sia una, ma tenterò di soddisfare il quesito, o meglio a tentare di farlo potrebbe essere l'interessante, anomalo e ben scritto libro di Chuck Klosterman, «saggista, blogger e critico musicale», come recita la sua stringata biografia sul retro della copertina di *Fargo Rock City* (Meridiano Zero, pagg. 230, euro 20). Certo, per leggerlo tutto dovrete avere una certa passione per l'hard rock oppure essere talmente scocciati da questo genere musicale da voler capire come mai da quelle parti siano ancora in tanti ad agitare le fatidiche corna sotto il palcoscenico.

Ma, prima, inquadreremo meglio il fenomeno, a partire dal nome, «heavy metal», comparso per la prima volta in una canzone che di certo heavy metal non era, ma ne incorporava alcuni degli elementi che avrebbero finito per caratterizzarne i cliché: *Born to be wild* degli Steppenwolf, di fatto uno dei primi gruppi hard rock statunitensi. L'espressione «heavy metal» sarebbe stata coniata, secondo alcuni, dal genio sregolato di William Burroughs, ma è proprio nella canzone degli Steppenwolf, commento sonoro a una delle scene madri del film culto *Easy Rider*, che essa balza agli onori della cronaca, entrando nel frasario internazionale. E, come si diceva, alcuni degli elementi che avrebbero finito per cristallizzarsi in stereotipi, c'erano già: chitarre rock, riff ossessivi, ritmica pesante, un certo maschilismo strisciante, motociclette e lunghe strade, giacche di pelle con le frange, magari pure qualche sostanza stupefacente e alcol a volontà.

Ma se gli Steppenwolf figurano tra gli antesignani del genere, di certo non vi entrano a pieno titolo, proprio perché il loro rock è più una libera reinterpretazione bianca della tradizione blues americana che una reale incarnazione di quegli elementi rigidi a cui l'heavy metal si è sempre attenuto. Insomma, gli Steppenwolf sono un autentico prodotto della cultura, o meglio della controcultura, giovanile di fine anni Sessanta. Un po' come altre band dagli slanci psichedelici che con loro appaiono nei primi capitoli di ogni storia dell'heavy metal che si rispetti. Citiamone solo qualcuna:

...

L'appassionato medio risponde a certi requisiti: borchie e braghe di pelle nera

Cream, Jimi Hendrix Experience, Iron Butterfly, Led Zeppelin. Gli stessi Rolling Stones e pure i Beatles (con esperimenti estremi come «Helter Skelter») non sono tanto lontani.

Certo, l'appassionato medio di heavy metal risponde a determinati requisiti antropologici. Il che significa che è più facile vederlo vestito di cuoio nero e di borchie, con capello lungo e pelle pallidina, che bardato di bragoni col cavallo sotto i ginocchi, maglietta da basket di tre tagli superiori al giusto e cappellino da baseball sulle ventitre. Insomma, diciamo pure che l'afroamericano medio di un quartiere suburbano nell'iPod più facilmente avrà l'ultimo successo hip-hop di Jay Z o i vecchi Public Enemy che non i Metallica o i Manowar. In effetti, la popolazione afroamericana non è maggioritaria nel Midwest, anche se in aree urbane come Chicago e Kansas City di neri ce ne sono tantissimi. Per ragioni storiche, tra gli anni Venti e Quaranta, centinaia di migliaia, forse milioni



Steppenwolf, band antesignana del genere heavy metal

di neri si trasferirono dalle piantagioni del Sud verso impieghi più numerosi e sicuri nelle industrie del Nord. Nel Midwest rurale, invece, la popolazione bianca caucasica la fa tuttora da padrona.

Può essere decisamente importante pure inquadrare il territorio, insomma, capire cos'è il Midwest. C'è la parola West, certo, ma non andate a dire a un abitante del Midwest che ha tanto in comune con un vaccaro del vecchio West, perché potrebbe sentirsi non poco. Quando i primi coloni si apprestavano a cercare fortuna nel lontano e selvaggio West, prima di approdarvi dovevano attraversare l'enorme altopiano verde che oggi tutti conoscono come Midwest, anche se l'aspetto che ha finito per assumere è molto diverso dallo scenario naturale che si deve essere parato davanti alle loro carovane. Cos'era il Midwest? Praterie a perdita d'occhio. Cos'è adesso il Midwest? Campi di mais e soia a perdita d'occhio. Molti di quei coloni il West non l'hanno mai raggiunto, trovando quegli enormi spazi coltivabili assolutamente adatti alle loro esigenze. Parliamo di migliaia di chilometri verso i quattro punti cardinali, con differenze climatiche talvolta notevoli. «My name it means nothing, and my age it means less. For the country I come from, is called the Midwest» cantava Bob Dylan nella sua celebre *With God on our side*, per quanto il suo Midwest avesse molte più cose in comune con il Canada che con l'Indiana o l'Illinois.

«HEAVY CAPITALISMO»

Cliché, dicevamo. Eppure, come lascia intendere Chuck Klosterman, «quelli che vengono dal Midwest... hanno maggiore coscienza di sé, e un livello di educazione più alto (da quelle parti praticamente nessuno abbandona la scuola...)». Ma c'è qualcuno che pensa che l'heavy metal sia un cattivo insegnamento per i giovani, al punto da imputargli pesanti atti di violenza, come la strage della Columbine, i cui due responsabili erano fan del genere. Mentre Alice Cooper, che i cliché del genere li ha sempre sventolati come una svergognata e astuta bandiera, nega ogni legame di causa ed effetto tra i messaggi delle canzoni di rock duro e le reazioni dei giovani, Klosterman è più possibilista. Ma ha le idee chiare: «...sarebbe folle sostenere che non ci sia nessun legame tra le due cose. Ogni anno l'industria pubblicitaria spende miliardi... Quindi se è vero che i ragazzi vengono condizionati dalla pubblicità della Sprite... perché la stessa cosa non potrebbe essere valida anche per Rob Halford?» ovvero il cantante dei metallarissimi Judas Priest. C'è un'attenta analisi sociopolitica nelle pagine del suo libro. «...quali erano i messaggi principali della politica dell'era Reagan? Il capitalismo... la retorica della guerra fredda... e l'enfasi ipocrita per quei valori basati sulla forza fisica... E quali erano i valori del glam rock? Il capitalismo filosofico... la retorica del combattente... e il ribadire di continuo la provenienza dagli strati più bassi della società...».

Buffo che oggi nel Midwest ci siano pure numerosissime band che si vestono di cuoio, suonano riff metal a un volume assordante, urlano parole roche incomprensibili con voce demoniaca, che in realtà sono liriche cristiane, vere e proprie forme di adorazione in musica. Ma il Midwest è anche questo e, lo dice anche il Vangelo, il diavolo è subdolo e va sconfitto con le sue stesse armi, sfruttandone gli infidi travestimenti. Sarà, forse, per questo che la maggior parte delle comunità Hamish sorgono proprio nel Midwest. Per loro il problema non si pone: avendo rigettato tout court la modernità e, dunque, non facendo uso della prima comodità della modernità, ovvero la corrente elettrica, non saranno mai tentati. Niente chitarre elettriche, niente heavy metal.

...

Secondo lo scrittore c'è un legame tra i messaggi delle canzoni e le reazioni dei giovani

CI AVETE PERMESSO DI INIZIARE LA TERAPIA CON LE CELLULE STAMINALI. ORA AIUTATECI A NON INTERROMPERLA.

GIANNI PEZZOLI, PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE GRIGIONI PER IL MORBO DI PARKINSON.



Sono anni che noi, la **Fondazione Grigioni per il Morbo di Parkinson** e l'**Associazione Italiana Parkinsoniani**, cerchiamo una cura contro il Parkinson.

Con il vostro supporto abbiamo creato la prima banca italiana degli encefali e abbiamo avviato una terapia che sfrutta le **cellule staminali** per cercare di riparare i danni causati dal Parkinson. Ma per continuare la ricerca abbiamo bisogno del vostro supporto.

Aiutateci a non arrenderci. Donate il 5x1000 alla Fondazione Grigioni.

Aiutaci, dona il tuo 5x1000 per la ricerca sanitaria.

Firma nell'apposito riquadro della dichiarazione dei redditi, indicando il codice fiscale della Fondazione Grigioni per il Morbo di Parkinson: **97128900152**
Per info: tel. 02/66710423, fax 02/6705283
e-mail: aip@fondazioneparkinson.com - www.parkinson.it



PIÙ FORTI CONTRO IL PARKINSON
Cura, ricerca e assistenza, insieme.

GIULIANO BATTISTON
KABUL

GRIGI PALAZZI DI CINQUE O SEI PIANI, AUSTERI COME VOLEVA L'ARCHITETTURA FUNZIONALISTA DI MATRICE SOVIETICA. LUNGI FILI DI NYLON CHE PASSANO DA UNA FINESTRA ALL'ALTRA, APPESANTITI DAI PANNISTE- SISOTTO IL RILUTTANTE SOLE DI KABUL DI INIZIO PRIMA- VERA. PASSEGGIANDO NEL QUARTIERE NORD-OCCI- DENTALE DI MACRORAYAN, costruito dai sovietici quando cercavano di imporre l'occupazione com- unista a colpi di mortaio e di edilizia, si ha l'im- pressione di essere in un vecchio quartiere di Ye- revan, in Armenia, o di Tashkent, in Uzbekistan.

Al centro di Macrorayan c'è un parco dedicato al poeta persiano Firdusi, celebre autore dei 60.000 versi dello *Shahname* (*Il libro dei re*). Quel libro, tra i testi sacri della letteratura persiana, Firdousi finì di scriverlo a Ghazni, a sudest di Ka- bul, su invito dell'emiro Mahmud, il fondatore di quell'impero ghaznavide che si estendeva dall'at- tuale Iran occidentale fino al fiume Indo, dall'Amu Daria fino al Golfo persico. È proprio qui, nel bel mezzo di un quartiere dove secondo la municipalità di Kabul vivono 200.000 persone, nel parco dedicato al padre fondatore dell'epica persiana, che giovedì 25 aprile si è celebrata la giornata mondiale del libro.

Che lo si faccia anche in Afghanistan, in un pae- se ancora in guerra, è una scelta precisa. E un po' anche una sfida, racconta Najibullah Manalai, un cinquantenne dalla faccia rotonda e sorridente. Scrittore, poeta, attivista sociale, Manalai ha vi- suto per molti anni in Francia, dove ha insegnato lingua pashtu nelle università e lavorato come in- gegnere informatico.

Tornato in Afghanistan nel 2006, è stato per sei anni consulente del ministero della Cultura, poi delle Finanze. Oggi, produce e diffonde cultu- ra, ed è tra gli ideatori e organizzatori - insieme al Goethe Institut di Kabul e all'organizzazione cul- turale Pul (ponte in persiano) - di una settimana di iniziative sulla lettura conclusa, appunto, con la giornata del libro.

SOTTO IL GAZEBO

Manalai si guarda intorno: sotto un alto gazebo, dei bambini curiosano sui libri esposti, qualche adulto gioca a scacchi, più in là, sotto una tenda di plastica vengono lette delle storie a voce alta, mentre i ragazzi della compagnia teatrale Parwaz portano in scena una fiaba con pupazzi di stoffa da loro realizzati. Un leone a grandezza umana si azzuffa con una scimmia col muso buffo che lancia banane, tra giraffe dinoccolate e cocco- drilli dai denti aguzzi. Si fa fatica a contenere l'ec- citazione dei bambini.

Manalai ha ragione a rivendicare la bontà dell'iniziativa: «È un giorno importante, perché per la prima volta a Kabul i libri vengono portati fuori dalle biblioteche e dalle librerie, in pubbli- co, in mezzo alla gente. E i bambini possono toc- carli, sentirli leggere, vederli rappresentati nel teatro all'aperto». Alla base dell'evento, spiega, «c'è la consapevolezza che qui da noi per diffonde- re la cultura e la lettura bisogna portare i libri alla gente, non il contrario».

La cosa non è semplice: «dal governo non ab- biamo ricevuto alcun sostegno, e perfino la con- cessione a usare questo parco l'abbiamo ottenuta a fatica, le idee sono tante, ma le risorse poche». Eppure a volte le cose funzionano. Come il «salo- ne del libro» organizzato da Manalai al Book cen- tre, lo spazio culturale da lui fondato a novembre 2011 al secondo piano di un mastodontico edificio di cemento di dodici piani costruito anch'esso dai sovietici, già sede della Banca per lo sviluppo agri- colo, oggi noto per ospitare il cinema Pamir, stan- za fumosa, cinematografia romantico-bollywodia- na o muscular-pachistana.

Dal 20 al 26 aprile al Book centre dieci case editrici hanno esposto qualcosa come 2000 libri e hanno accolto «una media giornaliera di 250 visitatori, soprattutto giovani e studenti universi- tari, un numero straordinario per l'Afghanistan». Il 23 aprile invece vi si è svolta la seconda edizio- ne del Golden Reed Award, il premio letterario - tre premi per la poesia e tre per i racconti brevi - ideato da Manalai «per far circolare letteratura e far crescere la cultura letteraria».

Per Manalai i prodotti culturali vanno diffusi con la cooperazione: «qui il mercato editoriale è quasi inesistente, non saturo come altrove. Bisog- na allearsi per creare il mercato e diffondere la

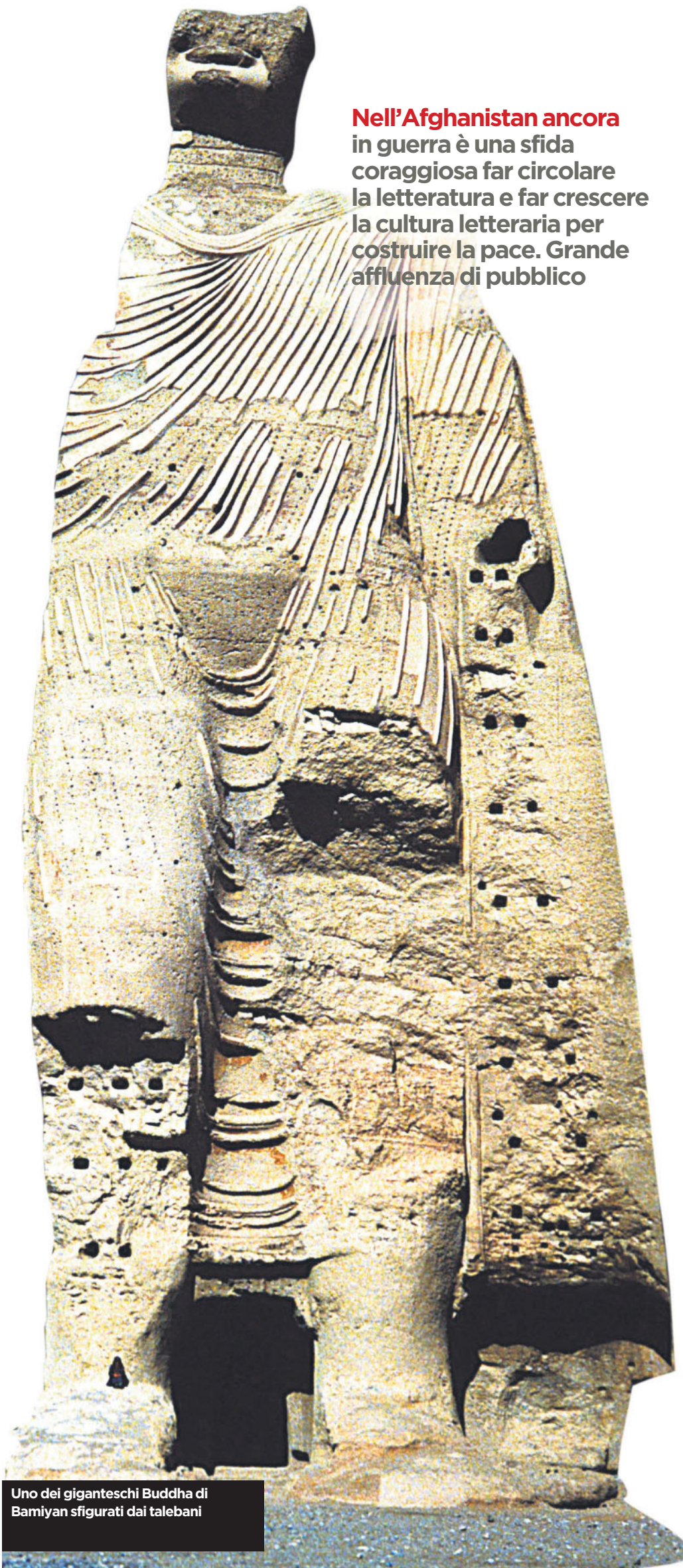
...

«C'è la consapevolezza che qui da noi bisogna portare i testi alla gente e non il contrario»

...

«Dal governo non abbiamo ricevuto alcun sostegno. Le idee sono tante ma le risorse poche»

Alla rivoluzione con i libri A Kabul la giornata mondiale della lettura contro l'oscurantismo



Uno dei giganteschi Buddha di Bamiyan sfigurati dai talebani

Nell'Afghanistan ancora in guerra è una sfida coraggiosa far circolare la letteratura e far crescere la cultura letteraria per costruire la pace. Grande affluenza di pubblico

cultura». Alla diffusione di diversi strumenti cul- turali - cinema, teatro, musica, pittura, fotografia - punta anche il Goethe Institut di Kabul, secon- do quanto sostiene Ibrahim Hotak, a capo della sezione culturale dell'istituto tedesco.

«Per questo abbiamo scelto un luogo frequen- tato dalle famiglie per la giornata del libro: voglia- mo che la gente cominci a considerare i libri un oggetto familiare, che le madri li riportino a casa con sé, che sappiano che possono essere fruiti in molti modi». Come per Manalai, anche per Hotak i libri e l'educazione possono ricucire le ferite so- ciali del paese «e contribuire alla costruzione del- la pace».

Al parco di Firdousi c'è però qualcuno che la pensa in modo diverso: «"Quella di oggi è un'iniziativa contraria all'Islam", così mi ha detto un signore poco fa», racconta Yasamin Yarmal, che ha appena finito di leggere una fiaba ai bambini.

LA MADRE DEL CINEMA

Considerata la «madre del cinema afgano», pro- tagonista di decine e decine di film, oltre che delle seguitissime soap opera *Love and Old Age* e *I segreti di questa casa* (trasmesse da Ariana Tv), Yasamin Yarmal in passato è stata selezionata dalla missio- ne Onu in Afghanistan come «Ambasciatrice di pace» per il suo impegno sociale a favore delle donne e contro la mentalità patriarcale.

«Il mio impegno di oggi è parte di una battaglia più ampia, contro la società tradizionalista e re- trograda. Dobbiamo abbandonare le nostre tradi- zioni più deleterie. Per farlo, è essenziale educare e far leggere i bambini, ma anche le donne. Dob- biamo tutti contribuire a questa battaglia. Perso- nalmente, io voglio esserne una pioniera», spiega decisa mentre inforca gli occhiali da sole, senza che il boato di una forte esplosione in lontananza le faccia perdere il piglio sicuro.

I RACCONTI

«I fichi rossi»: storie e vite di un Paese schiacciato

Mohammad Hossein Mohammadi è un giovane scrittore afgano, residente a lungo in Iran e tornato alcuni anni fa a Kabul per contribuire alla ricostruzione del paese. Insegna giornalismo all'università della capitale afgana, è il fondatore della casa editrice Tak - che ha nel suo catalogo già 60 libri -, collabora con la rivista culturale «Sepida», tra le più seguite e prestigiose nel panorama letterario afgano. Grazie alla casa editrice Ponte33, i lettori italiani possono ora leggere uno dei suoi libri, la raccolta di racconti «I fichi rossi di Mazar-e-Sharif». Le storie di Mohammadi raccontano destini personali, ma parlano di un intero paese, l'Afghanistan, incapace di guardare liberamente al futuro perché ancora schiacciato sul suo passato. Un paese sospeso tra il rancore per i crimini passati e il desiderio di voltare pagina. Non è un caso che nei suoi racconti ci siano morti che non riescono veramente a morire, perché aspettano giustizia. Ne «I fichi rossi...» ci sono corpi inermi e macchie di sangue sulla neve; c'è l'orrore della morte che si fa tranquilla assuefazione; ci sono ragazzini mutilati e storpiati, abbandonati dai genitori; ci sono padri ormai incapaci di distinguere il bene dal male, obnubilati dalla logica della vendetta. È la logica settaria, quella di cui parla Mohammadi. Imposta alla popolazione afgana da comandanti militari senza scrupoli, che hanno trasformato confini etnici una volta permeabili e porosi in rigide barriere. Utili per mobilitare uomini e ottenere consenso e denaro. Usate anche da quegli stranieri che si dicono vicini al popolo afgano. G.B.

Obiettivo Europa

Il Festival della Fotografia nel segno del «cambiamento»



A Reggio Emilia fino al 16 giugno oltre venti allestimenti. Quattro i fili conduttori: straniamento, fiducia, sorpresa e visione

STEFANO MORSELLI
morselli.stefano@tin.it

CENTINAIA DI MOSTRE, WORKSHOP, INSTALLAZIONI, CONFERENZE, SPETTACOLI. IN LARGA PARTE GRATUITI. SPARSI IN TUTTA REGGIO EMILIA E IN PARECCHIE ALTRI CENTRI DELLA PROVINCIA. Nei luoghi deputati alle attività espositive, alla cultura, all'intrattenimento, ma anche in altri meno frequentati e più impensati. Il Festival della Fotografia Europea, organizzato dal Comune di Reggio con qualificate partnership nazionali e internazionali, ha aperto i battenti venerdì e per l'intero fine settimana trasformerà la città in un multiforme contenitore di eventi, di vario genere e varia umanità.

La parte più propriamente espositiva del Festival durerà più a lungo: le mostre resteranno aperte fino a metà giugno, proseguiranno anche labo-

ratori e progetti rivolti soprattutto alle scuole. Ma i tre giorni iniziali - chi ha partecipato alle precedenti edizioni lo sa - costituiscono il cuore pulsante della manifestazione, nel suo genere la più grande in Italia e una delle più importanti a livello europeo.

Il filo conduttore di questa ottava edizione è «il cambiamento», del quale scrittori, filosofi, musicisti, giornalisti, critici d'arte cercheranno in questi giorni di proporre le loro chiavi di lettura. «Fotografia Europea - promette il sindaco Graziano Delrio, da qualche giorno anche ministro nel nuovo governo Letta - ci porta anche quest'anno a confrontarci sul piano artistico e filosofico attorno a un tema di grande attualità e aiuterà il nostro sguardo a cogliere ciò che normalmente fatichiamo a vedere e a interpretare».

Cambiamento, dunque, nella società, nella politica, nella tecnologia, nella natura. E, naturalmente, nella fotografia che osserva e racconta le mutazioni della realtà, nel contempo cambiando essa stessa. «Abbiamo concepito quattro percorsi - spiega Elio Grazioli, curatore della rassegna - legati ad altrettante parole chiave: straniamento, fiducia, sorpresa e visione».

Ognuno di questi percorsi propone opere di nomi eccellenti della fotografia, con incursioni anche oltre i confini europei. La rappresentazione dello straniamento è affidata alla giapponese Rinko Kaiwauchi, al francese Philippe Chancel, all'inglese David Stewart. La fiducia nel cambiamento del sé alla mostra collettiva *Vita Nova*, alle *Rock Stars* di Mick Rock, agli scatti di Anders Petersen nei luoghi emiliani colpiti dal terremoto dell'anno scorso. La sorpresa nel riconoscere il cambiamento ai progetti surreali di Cristina De Middel, agli spettri del passato di Sergey Shestakov, al desiderio di evasione di Lucia Ganieva. La visione della strada per iniziare il cambiamento alle indagini sul territorio emiliano del finlandese Esko Manniko, agli esperimenti nei mari del nord di Andrea Galvani, alla documentazione di Stefano D'Amadio sul lavoro di scienziati spaziali.

Ma elencare tutti i nomi e tutto il programma, anche solo per la parte espositiva, richiederebbe pagine intere. Stiamo parlando, infatti, di qualcosa come ventuno mostre degli autori più noti, allestite nelle sedi istituzionali; altre 88 ospitate nelle gallerie d'arte, nei palazzi antichi, nelle chiese; e ancora altre 165 inserite nel circuito off, che comprende anche negozi, bar, ristoranti, alberghi, scuole ospedali, case private e del quale sono protagonisti appassionati, studenti, semplici cittadini. Se non bastassero queste mostre «reali», ce ne sono anche 120 «virtuali», proposte da fotografi italiani ed europei nell'apposito Portfolio Online. Chi vuole conoscere nei dettagli tutto quello che c'è da sapere, per tuffarsi in una full immersion nel Festival reggiano, può agevolmente consultare il sito internet www.fotografiaeuropea.it.

A questo indirizzo sono reperibili anche le notizie che riguardano tante iniziative collaterali, tra le quali, di gran richiamo per i più giovani, lo show multimediale con cui è stata salutata l'apertura, animata dal dj set di Morgan, il circuito dei Giovani Artisti Italiani e diavolerie interattive assortite, attraverso specifiche applicazioni per iPhone. Infine, non sarà inutile darà una occhiata anche agli itinerari gastronomici, con menù dedicati e prezzi scontati, che l'organizzazione del Festival ha messo a punto in collaborazione con numerosi bar e ristoranti.

...

Dai fantasmi di Chernobyl ai luoghi emiliani colpiti dal terremoto dell'anno scorso

...

Dai mari del Nord alle rock star britanniche: un viaggio di speranza attraverso il continente



Sergey Shestakov
«Untitled from the series Journey into the future. Stop #1, 2010» © SERGEY SHESTAKOV
Julia Fullerton-Batten, «Bamboo», 2008

© JULIA FULLERTON-BATTEN

A destra Mick Rock, «David Bowie. In Mirror», Beckenham, 1972 © MICK ROCK



A BOLOGNA

Al Mambo le donne e l'arte della «differenza»

L'11 maggio inaugurerà al Mambo di Bologna «Autoritratti. Iscrizioni del femminile nell'arte italiana contemporanea», esposizione collettiva dedicata ai rapporti fra donne e arte in Italia negli ultimi decenni. L'Italia, rispetto ad altri Paesi, presenta un'anomalia: è mancata tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta l'affermazione di un'arte esplicitamente connotata come femminista e non si è sviluppato un dibattito critico che mettesse a confronto arte e femminismo. Nonostante ciò, è possibile ritrovare anche nella produzione artistica del nostro Paese numerose tracce di un diffuso proposito di significare la differenza, che nella rassegna è documentato

attraverso una molteplicità di posizioni e pratiche. La mostra presenterà opere in gran parte realizzate per l'occasione. Tante le artiste che parteciperanno, tra le quali citiamo Alessandra Andriani, Marion Baruch, Valentina Berardinone, Enrica Borghi, Chiara Camoni, Annalisa Cattani, Daniela Comani, Marta Dell'Angelo, Elisabetta Di Maggio, Silvia Giambrone, Goldiechiari, Alice Guareschi, Maria Lai, Christiane Löhr, Claudia Losi, Eva Marisaldi, Marzia Migliora, Margherita Morgantini, Liliana Moro, Chiara Pergola, Mili Romano, Anna Rossi, Elisa Sighecelli, Alessandra Spranzi, Grazia Toderi, Traslocchi Emotivi, Marcella Vanzo, Grazia Varisco.

LA RICERCA AIUTA L'ITALIA A COMPETERE NELLA GLOBALIZZAZIONE

destina il 5x mille delle tue imposte alla Fondazione Istituto Gramsci

firma nella tua dichiarazione dei redditi nella sezione relativa al FINANZIAMENTO RICERCA SCIENTIFICA E DELL'UNIVERSITÀ indicando il CODICE FISCALE della Fondazione

97024640589

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI
www.fondazionegramsci.org



IN BREVE

BIODIVERSITÀ

Il Festival delle Terre al cinema l'Aquila

● Al via la decima edizione del «Festival delle Terre», premio internazionale audiovisivo della biodiversità. Si svolgerà dal 7 al 10 maggio presso il Nuovo Cinema Aquila di Roma.

FRASCATI

La forza della poesia

● Frascati torna ad ospitare per il terzo anno «La forza della Poesia», che quest'anno avrà per protagonista Omero. La manifestazione è promossa dal Comune di Frascati con il patrocinio della Regione Lazio, la collaborazione delle 3 Università Romane e delle scuole di Frascati. Ideata e curata da Novella Bellucci e Massimo Lazzeri (Università di Salerno) con la collaborazione di Pisana Grossi (Istituto Maffeo Pantaleoni di Frascati) propone cinque giornate dedicate alle parole e ai versi immortali di Omero (dal 6 all'10 maggio).

MOSTRE

Fumetti contro le mafie

● Appuntamento il 7 maggio (ore 16.30) alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma con «Graphic Novel contro le mafie. Cultura /Pratiche / Immaginario». Nell'ambito di «Non sono solo nuvolette», mostra sulle origini del nostro fumetto d'autore e sguardo inedito sulle collezioni a strisce custodite dalla Biblioteca Nazionale, una tavola rotonda che, a partire dalla collana di fumetti Libeccio, esplora la possibilità di diffondere i temi dei diritti e dell'impegno civile contro le mafie ricorrendo al linguaggio delle tavole disegnate.

MITI PROFUMATI

Parigi celebra Chanel n.5

● «Un profumo da donna a partire dal profumo di donna»: alla storia di Chanel N.5, tra le fragranze che hanno fatto epoca e più vendute al mondo, è dedicata una mostra al Palais de Tokyo di Parigi da oggi al 5 giugno. Dal contesto storico - la storia d'amore tra Coco e Arthur Capel e le avanguardie artistiche del tempo - alla sua creazione nel 1921, fino alla nascita del mito, tra pubblicità culto e testimonial d'eccezione da Marilyn Monroe a Brad Pitt, sono esposti oltre 200 oggetti.

AMSTERDAM

Riapre il Museo Van Gogh

● Porte aperte dal primo maggio al Museo Van Gogh di Amsterdam, dopo sette mesi di lavori che hanno completamente rinnovato e munito di soluzioni modernissime ed eco sostenibili per la perfetta conservazione delle opere. E i quarant'anni di vita del Museo sono l'occasione per una mostra speciale - aperta fino al 12 gennaio del prossimo anno - che illustra i risultati di un progetto di ricerca durato otto anni e accende i riflettori sul metodo di lavoro di quest'artista fenomenale.

Io, innocente in carcere vi racconto la mia storia

GIUSEPPE GULOTTA

Pubblichiamo uno stralcio dal prologo del libro di Giuseppe Gulotta e Nicola Biondo: Alkamar. La mia vita in carcere da innocente (euro 13,90, ChiareLettere) in questi giorni in libreria. È la storia vera di Giuseppe Gulotta, giovane muratore arrestato e costretto a confessare l'omicidio di due carabinieri ad Alkamar, una piccola caserma in provincia di Trapani. Gulotta ha vissuto 22 anni in carcere da innocente e 36 anni di calvario con la giustizia. Non è mai fuggito.

Caro lettore, prova anche tu a vederti così. A diciotto anni, ammanettato, le caviglie legate alla sedia, il sudore che gocciola dalla fronte. Non puoi chiedere aiuto, non puoi chiamare i carabinieri a salvarti perché sono loro i carabinieri, i tuoi custodi. Senti i passi avvicinarsi sempre più veloci, ascolti il suono urlato del tuo nome. Sei di schiena, non riesci a vedere la porta ma capisci che è stata aperta. In un attimo di silenzio ti circondano. Gli occhi ti fanno male per quanto li tieni sbarrati.

Non importa se sei stato tu, se sei colpevole o innocente, se ricordi dove hai passato quella notte maledetta in cui due ragazzi venivano ammazzati senza pietà. Non importa chi sei né come ti chiami, devi solo rispondere alle domande. Non sei nemmeno il prigioniero di qualche esercito, non hai un'ideologia o una bandiera a cui aggrapparti fiero. Sei solo un ragazzo e i volti che vedi sono lo Stato.

«Non ho fatto nulla», non riesci a dire altro. Ti pieghi quando ti strizzano le palpe. Senti l'alito feroce del capobranco, quello che ti ha graffiato la faccia con la canna della pistola mentre uno dei suoi uomini ti urlava: «Adesso ti ammazziamo».

Ma tu non sai dire altro che la verità: «Non ho fatto nulla».

All'improvviso tutto finisce, rimani solo con lui, il capobranco con i baffi neri che risaltano sul ghigno. Non riesci a staccare gli occhi dalle sue mani quantate, dal cappello che ha posato sulla scrivania, da quei baffi, da quei denti. Siete soli, tu e lui. Il lupo e l'agnello. La sua cantilena cerca di convincerti che un modo c'è per uscire da lì, per liberarti da quell'orrore: «A me puoi dirlo cos'hai fatto...».

Continui a ripetere: «Non ho fatto nulla», ma non basta. Adesso è quasi l'alba, sei prigioniero da ore, da solo in quella caserma. Hai un'unica via d'uscita, rispondere alle domande, poi tutto finirà. Le botte sono ricominciate ma tu non le senti più, e nemmeno gli insulti, non senti più nulla. Ti sei pisciato addosso. Svie-ni.

«Dottore, dottore, presto.»

«Sì, fate presto - pensi accasciato sul pavimento -, lasciatemi tornare a casa.»

Ma non sarà così. Il prezzo della tua vita al mercato dell'infamità è stato già fissato. Una mano ti tampona la faccia rossa di sangue. È mattina. Svegliati.

Attraverso le opere di Damien Hirst: una mostra a Milano

● Dal 16 maggio a Il Castello Arte spunteranno dal buio 19 opere di Damien Hirst. La mostra «Go Through» propone i teschi dell'artista britannico, a gli spot paintings, le finiture in polvere di diamanti, gli armadietti di medicinali) e le farfalle.



Spaventatrice seriale

Un provocatorio romanzo della scrittrice Irene Chias

«Esercizi di sevizia e seduzione» in cui è una donna a fare giustizia della violenza maschile contro le donne

LUIGINA VENTURELLI

«SEVIZIE E DELITTI AI DANNI DI DONNE SONO ORMAI ORDINARI, QUASI SFOCIATI NEL TERRITORIO EPIDERMICO DELL'INTRATTENIMENTO. SENI MUTILATI, VULVE CUCITE, STUPRI DI GRUPPO IMPRESSIONANO POCO. VILI TAGLIETTI SULLA MINCHIA FANNO INVECE INORRIDIRE». Da questa semplice considerazione, dalla presa d'atto dello squilibrio che esiste nella percezione della violenza sessuale - normale e spesso tollerata quella sulle donne, inaccettabile e disturbante quella sugli uomini - nasce la missione di Ignazia Gugliaro, la protagonista del provocatorio *Esercizi di sevizia e seduzione* di Irene Chias, edito da Mondadori: riportare un minimo di obiettività in un territorio da sempre sbilanciato a tutto svantaggio del genere femminile.

Ignazia, architetta precaria milanese, non ha particolari traumi da superare o stupri da vendicare, solo una considerevole idiosincrasia verso le discriminazioni e i luoghi comuni.

Non vuol fare la giustiziera, semmai la spaven-

tratrice seriale: rapisce uomini spregevoli (dall'artista stalker al marito frustrato e violento, spiccano i prototipi del maschilismo più becero, senza per questo diventare prevedibili caricature), li stordisce di barbiturici, e li terrorizza fino a farli immedesimare nel ruolo di vittime (in prima persona, non attraverso le di loro madri, mogli o figlie). Forse, fino a redimerli.

Basterebbe questo spunto originale, l'archittrave intorno a cui si svolge l'intera trama del romanzo, a farlo finire nella lista dei libri da leggere. Ma il vero colpo di genio di *Esercizi di sevizia e seduzione* sta nella dimensione artistica in cui si svolge la battaglia della protagonista a nome di tutte le donne: lo strumento scelto per inchioda-

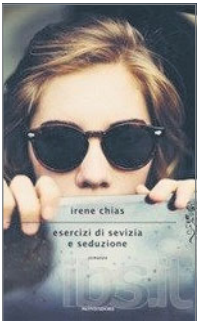
...

Rapisce uomini spregevoli e li terrorizza fino a farli immedesimare nel ruolo delle vittime femminili

re nella paura i malcapitati è la letteratura. Ignazia seleziona alcune delle pagine più importanti della narrativa che tratta la violenza sulle donne, e le riscrive a generi invertiti, con l'uomo nella parte del sesso debole e umiliato. C'è il contemporaneo Patrick Bateman, rampante serial killer protagonista di *American Psycho* di Bret Easton Ellis, e c'è il classico Alex, il «drugo» poi sottoposto a cura Ludovico creato da Anthony Burgess per *Arancia meccanica*. Ma ci sono anche stralci del meno noto *Mafarka il futurista*, il romanzo fantacolonia di Filippo Tommaso Marinetti, ed inospettabili (per violenza e sessismo) pagine dell'Antico Testamento.

Irene Chias le modifica e le sottopone ai suoi personaggi, con una scelta che insieme è atto di ribellione irriverente e di grande fede nel potere di redenzione della letteratura. Il risultato può essere terrificante o esilarante, occasione di riflessione o di comicità, comunque mai inverosimile. Perché la scrittura dell'autrice è ricca di toni e sfumature diverse, a volte ferocemente ironica e gergale, altre volte lucidamente accademica, sintomo di una poco comune curiosità scientifica.

E perché la sua protagonista riesce ad imbarcarsi nell'impresa con animo tutto sommato lieve, senza acredine, senza pregiudizi. In grado di riconoscere nelle sue vittime «individui che forse semplicemente non hanno avuto la possibilità di riflettere, di abbandonare neanche temporaneamente l'idea che hanno di se stessi e di provare quindi empatia per gli altri». E di riconoscere l'amore in un incontro dolce ed inaspettato.



ESERCIZI DI SEVIZIA E SEDUZIONE
Irene Chias
pagine 228
17,00 euro
Mondadori

Il colpo di Cavendish

Volata travolgente sul lungomare di Napoli

Il primo arrivo del Giro è disordinato, «saltano» i treni, tutti contro tutti, Viviani spera, poi passa l'inglese, che si prende la prima maglia rosa

COSIMO CITO
NAPOLI

COME UN METEORITE, UN COLPO PIÙ FORTE, UNO SPARONEL SOLEDI NAPOLI. TAPPA E MAGLIA PER MARK CAVENDISH, IL PIÙ FORTE DA ANNI, NON IL PIÙ FORTE DELLA STAGIONE. Non finora, due mesi senza mai alzare le braccia, un tempo infinito per uno come lui, uno che se non vince si arrabbia, uno che ha cambiato squadra per averne una intera a disposizione. Ne ha avuta una fino all'ultimo km, poi è tutti contro tutti. Non ci sono più le volate di una volta, i treni non partono più puntuali e non arrivano mai, ci si deve arrangiare, i rischi aumentano, le cadute non si contano. Lui vince, tonante e perfetto, grandioso per come esce dalla ruota di Goss, troppo lenta, spostandosi tutto a destra, dove c'è più vento e dove non lo vedono. Non lo vede Viviani, che ai cinquanta metri è davanti e assapora la prima vittoria al Giro, e questa varrebbe doppio, c'è anche la maglia rosa. Parte bene il veronese, supera il trenino GreenEdge. Non vede Cav che va in dribbling, che esce al doppio, che fa esplodere le caviglie, ascolta filargli accanto quel vortice che spinge l'Il come nessuno, ed è uno spettacolo violento, di superiorità estrema.

IMPROVVISATORE

Cavendish, che non vinceva da marzo, fa 11 al Giro, 11 vittorie di tappa in 5 anni, 8 centri stagionali, doppia cifra già vicina, nonostante tante cose. Ad esempio, una squadra che non lo aiuta come lui vorrebbe. Si è scelto l'Omega Pharma, un altro anno in casa Sky a vedere Wiggins o Froome vincere non l'avrebbe sopportato. Le cose non vanno bene, troppi compagni non sanno cosa sia una volata, lui deve arrangiarsi, quando va bene vince e tutti zitti, quando perde sono polemiche e parole grosse. È un uomo esoso Cav, ha chiesto alla sua squadra alla vigilia del Giro l'ingaggio di Petacchi per fargli da apripista nelle volate, un po' come l'Inter che a metà campionato si era messa a cercare Van Nistelrooy o Carew. Niente, accontentati di Steegmans gli hanno detto. Per poco, ieri, il belga non gli fa perdere la volata, sbagliando cambiata ai 500 metri, facendogli un buco che lui, Palla di Cannone non per caso, recupera facendo vorticare le caviglie. La rosa è arrivata così, improvvisando. Sa farlo. Lo scorso anno, a Brive, vinse una tappa del Tour assai simile, muovendosi in dribbling come Maradona tra Butcher e Shilton, andando al doppio degli altri. E la polemica eterna col mondo che gli corre contro, con la rosa addosso, per



Mark Cavendish, inglese della Omega Pharma Quick-Step, festeggia con il figlio la vittoria nella prima tappa del Giro d'Italia. FOTO DI FERRARI/L'ESPRESSO

un giorno è quietata: «La squadra è stata fantastica, ma che caldo, che fatica, quante curve». Dimentica le cadute, tantissime, uno stillicidio tra Posillipo e il lungomare, cadute banali ma in serie, causate da un asfalto penoso, rattoppato male, polveroso, liscio come ghiaccio in certi punti. La volata è per pochi perché tanti, intorno alla decima posizione, mentre si prepara lo sprint, vanno lunghi a una curva e precipitano sulle transenne. Tra questi Gavazzi, Chicchi, Belletti, gente che sarebbe stata a sgomitare con Cavendish. «Un'occasione che non capiterà mai più» dice affranto Mattia Gavazzi, che avrebbe fatto bene e avrebbe avuto, sul traguardo, l'occasione per buttarsi definitivamente alle spalle un passato brutto, fatto anche di

...

Una caduta scompagina il gruppone
Oggi cronosquadre a Ischia, Wiggins cerca subito il primato

cocaina e di due anni di squalifica. Era atteso, come il francese Nacer Bouhanni, l'ex pugile che la volata la disputa e arriva terzo, beffato anche lui dal ciclone dell'Isola di Man.

Ci è andato vicino Elia Viviani, secondo, come troppe altre volte. Pugni sul manubrio, quasi le lacrime: «La rabbia è per la vittoria che non arriva». Ha 24 anni, come Cavendish viene dalla pista, gli è mancato poco. Questa vittoria, oltre alla sua, avrebbe cambiato la vita di tanti.

LA VOGLIA INGLESE

Ci ha provato l'australiano Wurf, prima con altri, poi lungamente solo. I big restano in piedi, contava solo questo per loro, bene Nibali, bene Wiggins, nervoso Hesjedal, attento Evans. Oggi a Ischia le cose si fanno già piuttosto serie. 17 km di cronosquadre sulle strade vallate dell'isola, con quattro strappetti beffardi che possono fare qualche differenza, di secondi, non di minuti, almeno tra Sky e Astana. Dura per Cavendish tenere la maglia, chissà se Wiggins avrà voglia di rosa già sull'Isola Verde.

Conte, non manca solo un punto

«Sul futuro voglio chiarezza»

Alla vigilia dello scudetto (oggi con il Palermo basta il pareggio), l'allenatore chiede garanzie per restare a Torino

MASSIMO DE MARZI
TORINO

MENO UNO. COME IL PUNTO CHE MANCA ALL'ARITMETICA CERTEZZA DEL BIS SCUDETTO. Il conto alla rovescia è già iniziato in casa bianconera, ma a poche ore dalla sfida col Palermo in uno Stadium ancora una volta esaurito e pronto per la grande festa, ad animare la vigilia (e a gettare qualche ombra sinistra sul futuro) ci hanno pensato le parole di Antonio Conte. Il tecnico, dopo aver reso onore alla sua squadra, ricordando che la Juve «è in testa dalla prima giornata, per questo è giusto tagliare subito il traguardo, siamo stati protagonisti di un percorso entusiasmante», sul futuro è stato enigmatico: «L'uomo Conte vuole rimanere al 100%, ma poi

c'è il professionista, che deve avere ben chiara la situazione Mi confronterò con il presidente Agnelli».

Probabile che queste parole siano solo uno stragemma teso ad ottenere dalla società quei rinforzi che ritiene indispensabile per creare una Juve capace di essere competitiva ad altissimi livelli in Europa, il tutto magari assieme ad un prolungamento (e ad un ritocco) del contratto, ma intanto dalla Francia rimbalzano voci che vogliono il Psg pronto ad offrire ponti d'oro all'allenatore pugliese per raccogliere l'eredità di Ancelotti, destinato a rimpiazzare Mourinho al Real. Ed allora ecco che Conte alza l'asticella: la società bianconera, per blindarlo fino al 2017, vuole inserire nel contratto una penale di 12-15 milioni di euro, che

l'eventuale acquirente dovrebbe sborsare per liberare il tecnico (sul genere di quanto nel 2011 aveva fatto il Porto con Villas Boas, costringendo il Chelsea a scuire 18 milioni per portarlo a Londra), lui nicchia e pretece grandi investimenti sul mercato: due attaccanti e un centrocampista di qualità. Perché, dopo due scudetti di fila, nella Juve ormai si pensa che vincere sia diventata un'abitudine e solo fare strada in Europa potrebbe appagare certi appetiti, dell'ambiente e dei tifosi.

Conte, invece, sa quanto è complicato ripetersi e per essere protagonisti fino in fondo in Champions occorrono grandi acquisti: «l'anno prossimo sarà difficilissimo alzare l'asticella», ha dichiarato ieri, quasi a voler mettere le mani avanti. La multimilionaria proprietà qatariota del Paris Saint Germain non avrebbe problemi ad accontentarlo, così potrebbe succedere che Conte fra qualche mese si trovi davvero ad allenare Ibra, ma all'ombra della Torre Eiffel, non sotto la Mole. Ma prima c'è da archiviare la pratica scudetto e mentre già si parla del giro per la città che il pullman scoperto dovrebbe fare domani pomeriggio, Conte ha invitato a mantenere alta la concentrazione sul Palermo e guai a pensare che un pareggio andrebbe bene ad entrambe: «Dobbiamo tagliare il traguardo senza se e senza ma».



«Nibali può vincere il Giro sulla discesa dello Stelvio»

C.C.
citocosimo@hotmail.com

Claudio Chiappucci, che Giro sarà?

«Complicato, più duro rispetto allo scorso anno, con alcune tappe nervose e arrivi in salita molto difficili».

Ma anche tanta crono.

«Sì, quasi cento km che possono decisamente spostare gli equilibri a favore degli specialisti».

Wiggins favoritissimo, quindi?

«Favorito, certo, dal percorso, ma anche dallo strapotere della sua squadra, piena zeppa di corridori che da altre parti sarebbero capitani. Certo, lui non è uomo dal carisma prepotente, momenti di black out anche al Tour ne ha avuti, perse una Vuelta due anni fa che pareva già vinta. Sarà fondamentale isolarlo, metterlo a nudo lontano dal traguardo forzando in tappe con tante salite in sequenza, prima delle Tre Cime di Lavaredo ad esempio. E poi Wiggins ha un punto debole, la discesa. Ed è un corridore non abituato alle salite italiane, così aspre, selvagge, assai diverse da quelle del Tour, più adatte alle sue progressioni, ai lunghi rapporti».

Il punto di forza di Nibali.

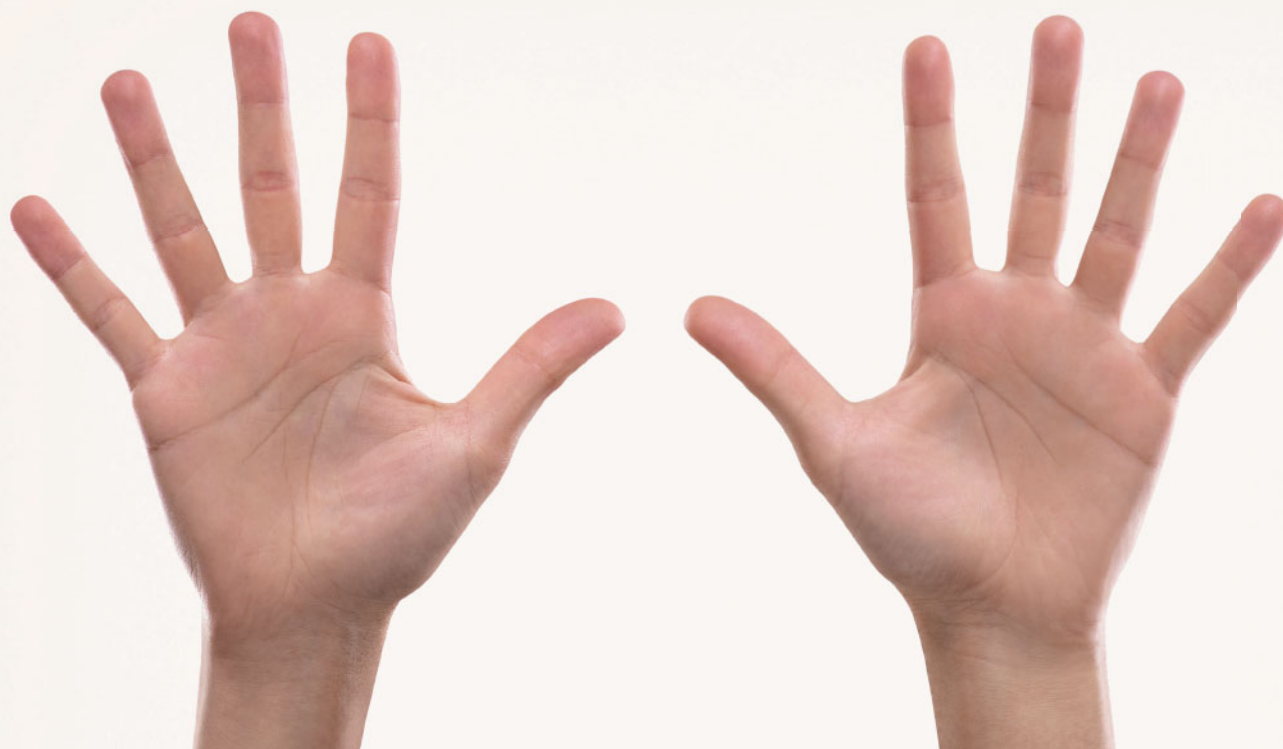
«Se Vincenzo vuole vincere il Giro, deve attaccarlo a fondo in discesa, fare lì la differenza, penso alla picchiata giù dallo Stelvio, penso al Giau, lunghissime, difficili, per corridori capaci di rischiare, di improvvisare. Wiggins è un tipo diverso, più tecnologico, attento al cardiofrequenzimetro, uno scienziato della bici, un Indurain senza la capacità che aveva il navarro di comandare, di imporsi, di farsi amare e temere dai compagni e dal resto del gruppo. Nibali può battere l'inglese col cuore, col coraggio, inventando. Ne è capace, lo sa fare come nessuno».

Hesjedal, Gesink, Sanchez, Evans?

«Dura, per motivi diversi, per loro, corridori che hanno già dato il meglio o piazzati storici come l'olandese. Potranno ritagliarsi qualche spazio in qualche tappa, il grosso lo lasceranno a quei due».

LOTTO											SABATO 4 MAGGIO										
Nazionale	34	51	59	50	82																
Bari	1	75	29	58	11																
Cagliari	58	45	3	73	52																
Firenze	12	83	5	90	44																
Genova	18	82	31	33	13																
Milano	61	56	65	67	52																
Napoli	80	5	50	31	20																
Palermo	86	70	79	39	28																
Roma	51	57	31	59	87																
Torino	25	76	59	79	1																
Venezia	84	61	82	56	45																
I numeri del Superenalotto											Jolly SuperStar										
6	31	63	74	75	85	86	13														
Montepremi 2.144.404,73											5+ stella	€									
Nessun 6 Jackpot € 27.494.152,20											4+ stella	€	38.465,00								
Nessun 5+1 € -											3+ stella	€	2.108,00								
Vincono con punti 5 € 45.951,53											2+ stella	€	100,00								
Vincono con punti 4 € 384,65											1+ stella	€	10,00								
Vincono con punti 3 € 21,08											0+ stella	€	5,00								
10eLotto											1	5	12	18	25	29	45	51	56	57	
											58	61	70	75	76	80	82	83	84	86	

Coop dà una mano alla tua spesa.



Scegli fra **oltre 1000 prodotti a marchio Coop** che partecipano alla promozione*.

**Per ogni 10€ spesi
ricevi un buono sconto da 3€.**



Fino a fine maggio, **per ogni 10€ spesi** nella prima metà del mese, **ricevi un buono sconto da 3€** da spendere **sui prodotti che partecipano alla promozione*** nella seconda metà dello stesso mese. Informati su coop.it

coop
LA COOP SEI TU.



*Prodotti che partecipano alla promozione: alimentari confezionati, bevande, prodotti per igiene della persona, cosmetici, prodotti per la pulizia della casa, articoli usa e getta e avvolgenti, prodotti per animali. **Prodotti esclusi dalla promozione:** reparti ortofrutta, macelleria, pane e pasticceria, pescheria, gastronomia servita e da asporto, medicinali, ricariche telefoniche, carte regalo e tutti i prodotti dei reparti non alimentari non citati tra i prodotti inclusi.